

Catechesi biblica sull' Apocalisse di Giovanni

Nella catechesi biblica di questo **nuovo anno pastorale (2003-2004)**, anno del Sinodo, affronteremo l'Apocalisse, l'ultimo libro della Bibbia, il libro che completa e riassume la rivelazione di Dio.

Apocalisse: una parola che fa paura. Quando capita una catastrofe, come un terremoto, un'eruzione vulcanica, un'esplosione atomica come quella di Chernobyl, si parla di dramma apocalittico. E che cosa dire quando la guerra semina rovina ovunque (ricordate *Apocalypse now* sulla guerra del Vietnam)?

Il termine apocalisse deriva dal greco **apokalupsij** *apocalypsis* e significa **rivelazione**, svelamento di qualche cosa che è nascosto e viene reso chiaro, manifesto.

E la rivelazione è "*la rivelazione di Gesù Cristo*"(Ap1,1): il libro dell'Apocalisse si concentra sulla luce che la sua morte e risurrezione gettano sul cammino d'Israele e su quello dell'umanità e della Chiesa, nata dal suo sangue e pellegrina verso il suo ritorno.

L'Apocalisse è come un grande affresco di **teologia della storia**, che trasmette uno straordinario messaggio di speranza nel Dio vivente, Signore del tempo e della storia. "*Maranatha*" (Ap 22,20): il grido finale del testo biblico lo si può comprendere sia come invocazione "*Vieni, Signore Gesù*" (Marana' tha'), sia come confessione di fede "*Il Signore è venuto*" (Maran atha').

Questo libro, che diede luce e calore ai cristiani della fine del primo secolo, provati dalle prime avvisaglie della persecuzione e dalla sfida dell'impatto con le culture del mondo antico, nutre e interpella i cercatori di Dio e i credenti di oggi, sollecitati dalle sfide epocali all'alba del nuovo millennio.

Inquadramento storico dell'Apocalisse

La lettura e l'interpretazione dell'Apocalisse richiedono un inquadramento storico che serve a conoscere in quale ambiente culturale e politico quel libro venne scritto. Per comprendere bene la situazione in cui si è sviluppata la Chiesa nel primo secolo dopo Cristo occorre risalire all'origine e alle cause dell'evoluzione dei costumi e della cultura nell'area del Mediterraneo orientale in cui si è svolta la storia d'Israele dal III secolo a.C. fino alla conquista romana. E' perciò necessario parlare dell'**ellenismo**.

L'ellenismo è stato definito come la civiltà e la storia in genere del bacino del Mediterraneo medio e orientale ed ha inizio a partire dal 333 a.C., anno della partenza di Alessandro Magno il Macedone per la conquista dell'oriente, e termina convenzionalmente nel 31 a.C., anno della battaglia di Azio (in cui Ottaviano sconfigge Antonio) e dell'avvio del periodo della pax romana.

L'ellenismo si formò, quindi, nel contatto fra la **civiltà greca classica** ormai matura e forse decadente e le **civiltà orientali** (iranico-babilonese, ebraica, egiziana). Il confronto fra le civiltà orientali e quella greca ebbe come conseguenza logica o l'assorbimento o la radicalizzazione delle posizioni di ciascuna. Tale confronto fu condizionato profondamente dalla situazione politica e sociale che la conquista di Alessandro Magno aveva determinato. Dopo un primo tentativo di unione fra greci e barbari, voluto da Alessandro Magno, i diadochi (suoi successori nei vari regni ellenistici) favorirono sempre i greci e la fondazione di città o di colonie greche.

La lingua greca (Koiné), anche dopo la conquista romana, divenne la lingua franca cioè di uso comune (koiné significa "comune") e la più diffusa del bacino del Mediterraneo orientale, in sostituzione dell'aramaico, del fenicio e dell'egiziano.

In Gerusalemme si verificarono varie opposizioni all'egemonia ellenistica ed anche atteggiamenti contrastanti. Con l'ellenismo, tollerante sul piano religioso, si sviluppò la credenza dell'immortalità dell'anima, già presente nella religione egizia (almeno per i giusti). Il pensiero greco e i relativi costumi influenzarono molto il giudaismo. Si posero in discussione varie usanze e regole (come la circoncisione) e si modificò la mentalità di alcuni strati della popolazione.

Il giudaismo che era entrato in crisi subito dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia si divise in correnti e in sette (come i sadducei, i farisei e gli esseni). La prima crisi si verificò appunto nel IV sec. a.C. con lo scisma samaritano e con la costituzione di un altro Tempio sul monte Garizim. Sopravvisse alla fine, dopo la distruzione del Tempio, solo il fariseismo che confluì poi nel cristianesimo e nel rabbinismo. Scomparve con il 70 d.C. (distruzione del Tempio) la casta sacerdotale dei sadducei.

Dopo la dominazione persiana, succeduta a quella babilonese, la Palestina fu conquistata da Alessandro Magno e alla morte di questi (323 a.C.) entrò nell'orbita dei regni postalessandrini (dei diadochi). In un primo periodo appartenne ai re Tolomei (Egitto), poi nel 200 a.C. circa, dopo la battaglia di Cesarea di Filippo, passò alle dipendenze dei re Seleucidi (Siria) e vi rimase fino al 141 a.C. Dal 141 al 63 a.C. vi fu un periodo di relativa indipendenza.

Il dominio romano sulla Palestina venne favorito anche dalle lotte interne e si realizzò gradualmente dopo la prima conquista da parte di Pompeo che nel 63 a.C. occupò Gerusalemme ed entrò nel Tempio.

I vari re vassalli che governavano allora la Palestina, suddivisa in più parti, erano nominati addirittura dai Romani, che rafforzarono prima della nascita di Cristo il loro potere in quei territori anche per difenderli dai tentativi di conquista dei Parti. Ottaviano, divenuto imperatore a vita con il titolo di Augusto, costruì a Gerusalemme la torre Antonia e il palazzo della città alta. La Siria, (comprendente anche la Palestina) divenne provincia imperiale e nel 29/30 a.C. Erode iniziò la ricostruzione del Tempio.

La nascita di Cristo avvenne in un periodo in cui l'influenza dell'ellenismo aveva ormai raggiunto il massimo sviluppo, anche grazie alla conquista della Grecia da parte dei Romani che, a loro volta, assimilarono molti elementi della civiltà, della cultura e della religione dei greci.

In questo contesto culturale, religioso e politico si formò un nuovo genere letterario: l'**apocalittica**. Essa (da "apocalypsis" = rivelazione, svelamento) era una letteratura che sotto forma di sogni, visioni e profezie intendeva svelare i misteri divini e soprattutto il futuro, in una nuova interpretazione della storia.

Emblema di questo nuovo stile letterario fu **il libro di Daniele**, destinato a sostenere e a consolare gli ebrei perseguitati e rappresentava la reazione alla riforma culturale e politica imposta dai dominatori Seleucidi. Costituisce il parallelo dell'Apocalisse di Giovanni, scritta all'epoca di un'altra grande persecuzione. Nella parte profetica del libro di Daniele sono riportate quattro visioni in cui si racconta la storia d'Israele e appare una profezia che riguarda il **messianismo**, previsto per il tempo successivo alla disfatta di Antioco IV e alla sua morte (anno 163 a.C.). Con questo messianismo si sarebbe dovuto avere il trionfo della giustizia e della santità, culminato nella

risurrezione di molti (i giudei già morti), con un'esistenza di vita eterna per i buoni oppure di perenne infamia per i malvagi e i crudeli (Dan.7,13-14; 12,2).

Il nuovo regno previsto da Daniele si sarebbe esteso a tutti i popoli e sarebbe stato conferito non ad un messia davidico, ma ad un misterioso personaggio "*uno, simile ad un figlio d'uomo*", che poteva essere inteso -secondo alcune interpretazioni- in senso collettivo (il popolo di Dio) oppure in senso individuale (il Messia). Questo secondo significato sarà poi ripreso da Gesù (Mt. 8,20 ; 26,64) e dagli apostoli. L'attesa del Messia negli ambienti apocalittici aveva portato alla convinzione che in soccorso d'Israele potesse venire non tanto un re terreno quanto un inviato da Dio, un altro salvatore preesistente e nascosto presso Dio.

Il libro di Daniele è il più **antico documento incontestato sulla risurrezione dei morti** contenuto nella Bibbia ebraica. Fuori di questo testo si trova un'altra testimonianza della risurrezione nel secondo libro dei Maccabei (7,9 ; 14,46).

Cenni di storia della Chiesa nel I sec. dopo Cristo

Con la predicazione e le opere di Gesù Cristo ha inizio di fatto la storia della Chiesa, fondata su Pietro, mentre convenzionalmente questa storia comincia nell'**anno 30** con la discesa dello Spirito Santo e con la predicazione degli apostoli.

La prima chiesa è costituita in Gerusalemme dai 12 apostoli, dai loro discepoli e dai primi giudei convertiti, tutti di stirpe ebraica e praticanti la fede d'Israele.

Gli apostoli (chiamati in un primo tempo "*i dodici*") con aggregato Paolo annunciano e spiegano la resurrezione di Gesù basandosi su:

- 1) la **testimonianza** (hanno visto Cristo risorto);
- 2) le **opere di potenza** (numerosi i prodigi e i segni compiuti dagli Apostoli (At 2,43);
- 3) il **compimento delle profezie**, che riguardano particolarmente i giudei, i quali devono riconoscere che con Cristo si è realizzata l'attesa di un avvenimento escatologico annunciato dai profeti.

La prima comunità di giudeo-cristiani si inserisce nel contesto generale del giudaismo dell'epoca. Si manifesta subito l'ostilità dei grandi sacerdoti e dei sadducei.

- 1) primo episodio: l'arresto di Pietro e Giovanni sorpresi a predicare nel Tempio e portati davanti al Sinedrio e poi rilasciati (Atti 4,3-23);
- 2) arresto di un gruppo di apostoli (At. 5,17-24) e loro rilascio grazie all'intervento del fariseo Gamaliele farisei non condannano a priori il movimento di Gesù perché ammettono il messianismo, al quale sono invece ostili i sadducei per ragioni dottrinali);
- 3) persecuzioni contro gli ellenisti e Stefano (36 d.C.) e martirio di Stefano;
- 4) arresto di Giacomo, fratello di Giovanni, e di Pietro (Pasqua 41 d.C.), e suo martirio (At.12,2) su iniziativa di Erode Agrippa re di Giuda nell'anno 43 d.C.;
- 5) cacciata di Paolo dalla sinagoga e da Tessalonica;
- 6) arresto di Paolo a Gerusalemme (58 d.C.);
- 7) lapidazione di Giacomo, fratello del Signore (nel 62 d.C.).

I farisei partecipano alla persecuzione di Stefano e degli ellenisti cristiani perché rimproverano loro il distacco dalla questione dell'indipendenza giudaica, dal Tempio che ne era il simbolo e dalla struttura legale d'Israele (At. 6,13-14).

I primi cristiani furono giudei convertiti, uniti ai dodici in Gerusalemme, e successivamente giudei del territorio circostante e di varie città dell'Asia Minore e del

Mediterraneo orientale. Fedeli al culto del Tempio, quelli di Gerusalemme avevano come capo Giacomo, fratello del Signore.

Dopo la dispersione degli ellenisti, allontanati dalla città successivamente al martirio di Stefano, il gruppo di Giacomo restò egemone della Chiesa di Gerusalemme fino all'anno della **distruzione del Tempio e della città** (70d.C.). I primi cristiani, quindi, continuarono a partecipare alla vita religiosa del loro popolo, costituendo un gruppo particolare in seno alla totalità d'Israele. Formavano, però, una comunità a parte e vennero designati dagli Atti con il nome di "ecclesia" che in greco significa "assemblea ufficiale" e si consideravano il **nuovo popolo di Dio**. Il termine "ecclesia", che inizialmente aveva indicato **la Chiesa di Gerusalemme**, si estese poi alle diverse **chiese locali**, per assumere successivamente il significato di **Chiesa universale**.

Paolo era un ebreo ellenista nato all'estero (Tarso) verso l'anno 5 d.C. e circonciso con il nome giudaico di Saulo e con quello greco romano di Paolo, come era norma per i giudei fuori della Palestina. Era, per eredità dal padre, anche **cittadino romano** e questa qualifica fu la causa del suo viaggio a Roma (At 22,25).

Paolo si affiancò ai dodici ed operò nell'Asia minore e in Grecia (famosi sono i suoi viaggi) per finire a Roma dove fu martirizzato sotto Nerone, durante la prima persecuzione. La sua opera portò una svolta decisiva nella vita della giovane comunità cristiana. Comparve con lui una nuova concezione del Messia d'Israele come Messia del mondo intero, degli ebrei e dei pagani. Venne chiamato "*l'apostolo delle genti*" perché rivolse la sua opera principalmente all'evangelizzazione dei pagani.

Già all'epoca dell'inizio della missione di Paolo il primo cristianesimo si suddivideva in gruppi ben caratterizzati:

A) I giudei convertiti (suddivisi in due gruppi):

1) giudeo-cristiani di lingua aramaica, provenienti dalla Palestina, giudei come i dodici apostoli e fedeli al Tempio e alla Legge;

2) giudeo-cristiani di lingua greca, provenienti dalla diaspora (ellenisti) come Stefano e i sette in Gerusalemme critici nei confronti del Tempio e della Legge;

B) Pagani convertiti: cristiani provenienti dal paganesimo, convertiti senza avere prima aderito al giudaismo, non sottoposti alla circoncisione e affrancati dalla Legge, di lingua greco-latina. Questi divennero ben presto la stragrande maggioranza dei cristiani, man mano che procedeva l'evangelizzazione.

Il primo centro cristiano dopo Gerusalemme fu **Antiochia** (in Siria), luogo di popolazione cosmopolita e di cultura greca, grande polo di espansione del cristianesimo nei primi 15 anni. Apparteneva evidentemente al mondo ellenistico e vi si rifugiarono i giudei ellenisti, cacciati da Gerusalemme dopo il martirio di Stefano che vi fondarono la Chiesa locale. Anche la comunità cristiana di Damasco venne fondata da questi ellenisti. Proprio ad Antiochia, che fu la prima sede di una comunità di cristiani provenienti dal paganesimo (quindi non giudei), venne dato per la prima volta il nome di "*cristiani*" ai seguaci della nuova religione (At. 11,26).

Il **ministero di Paolo** ebbe inizio nell'Asia Minore nel 45 d.C. e si estese poi alla Grecia. Proprio a seguito dei contrasti fra cristiani provenienti dal paganesimo e giudeo-cristiani, Paolo cominciò ad elaborare la teoria del rifiuto dei giudei e della conversione dei pagani (At. 13,46-47). Pietro evangelizzò il litorale mediterraneo e poi Roma, dove risulta presente già nel 44 d.C. sotto l'imperatore Claudio e dove subirà poi il martirio al tempo della persecuzione di Nerone.

Attorno al 49 d.C. si verificarono due fatti importanti per la cristianità: il Concilio di Gerusalemme e l'incidente di Antiochia.

Nel **Concilio di Gerusalemme** venne regolata definitivamente la questione della circoncisione dei Gentili (pagani), i quali ne finirono esentati. Si resero più evidenti i contrasti fra cristiani provenienti dal paganesimo e fra quelli provenienti dal giudaismo, questi ultimi legati alla Legge, alle tradizioni e al culto d'Israele. Il Concilio fu importante per le relazioni tra cristianesimo e giudaismo, ma anche per lo sviluppo della comunità cristiana di Gerusalemme. Pietro e Giovanni vi rappresentavano i "dodici" e Giacomo la comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme; erano presenti anche Paolo e Barnaba.

Ad Antiochia il contrasto fra le posizioni dei giudeo-cristiani, in parte condivise da Pietro, e quelle di Paolo si fa più evidente. Paolo, che all'episodio fa cenno nell'epistola ai Galati (Gal. 2), chiude da questo momento definitivamente con il giudeo-cristianesimo e si dedica soltanto alla chiesa nell'ambiente greco-romano, cioè lavora alla conversione dei pagani.

Continua intanto la frattura tra il cristianesimo e la comunità giudaica, che troverà il suo compimento nella scomunica ebraica. Dopo la catastrofe del 70 d.C. (distruzione del Tempio e di Gerusalemme e sterminio dei suoi abitanti) il fariseismo aveva stabilito la sua sede nella città di Javne (vicino a Giaffa) e mirava ad una riforma religiosa e all'esclusione delle varie sette dissidenti ed eretiche che si erano costituite negli ultimi tempi.

Nel Concilio tenuto a Javne tra il 90 e il 100 venne pronunciata la famosa scomunica degli eretici e dei cristiani, che fu aggiunta alla preghiera delle benedizioni, recitate tre volte al giorno, (...*"I nazrim periscano all'istante"*...). Questo atto comportò la definitiva esclusione dei giudeo-cristiani dalla sinagoga. Dopo questa scomunica le comunità giudeo-cristiane ben presto si estinsero e la Chiesa assunse sempre più un carattere greco-latino, anche a causa della sua notevole espansione in tutti i territori dell'Impero romano.

Clemente, vescovo di Roma (dopo Pietro, Lino e Cleto), assunse la direzione della Chiesa nell'88 e verso il 100 scrisse un'epistola ai Corinzi in cui parla della Chiesa di Roma, presentandosi come l'erede della tradizione di Pietro e di Paolo.

Per quanto riguarda l'impero, all'inizio i cristiani non manifestarono alcuna opposizione alle leggi di Roma e si comportarono come sudditi rispettosi (Paolo stesso invitava i cristiani a sottomettersi al potere romano). Però, dopo l'inizio delle persecuzioni e specialmente dopo Nerone, l'impero venne considerato un nemico, tanto da essere simboleggiato nell'Apocalisse come una bestia che sale dal mare. Roma vi è indicata addirittura come Babilonia.

Il cristianesimo venne considerato dai Romani come una religione rivoluzionaria, che non aveva carattere nazionale e che condannava come false tutte le altre religioni tranne l'ebraica. I cristiani furono osteggiati anche dai giudei e accusati ingiustamente di ostilità verso il genere umano, di adorare una testa d'asino (celebre il graffito del Palatino), di compiere riti segreti con immolazione di bambini (di cui venivano mangiate le carni) e, addirittura, di pratiche incestuose.

Il **primo gesto** di ostilità si verificò con l'allontanamento dei giudei (compresi i cristiani) da Roma al tempo dell'imperatore Claudio (49 d.C.) a causa di contrasti fra le due comunità. Avvenne, poi, la **prima persecuzione sotto Nerone** (dal 64 al 67) a

causa dell'accusa ai cristiani (già circondati di ostilità) di avere provocato l'incendio di Roma. In quel periodo va collocato il **martirio di Pietro e di Paolo** (66-67 d.C).

In Palestina l'imperatore Vespasiano, dopo la distruzione di Gerusalemme, fece ricercare ed uccidere tutti i parenti di Gesù in quanto discendenti della Casa di Davide. La **seconda persecuzione**, molto violenta, avvenne sotto l'imperatore **Domiziano** (91 - 96) e colpì i cristiani anche tra gli intellettuali a Roma. Di questa persecuzione in Asia Minore abbiamo una prova nell'Apocalisse, il cui genere letterario è anche espressione di un messaggio di speranza rivolto ai fedeli nella prova.

L'ultima e **terza persecuzione del I° secolo** dopo Cristo, subito dopo quella di Domiziano, si ebbe con **Traiano** (98 circa), durante la quale fu martirizzato Simeone, secondo vescovo di Gerusalemme, appartenente alla casa di Davide.

Tavola cronologica

333 a.C. Alessandro Magno conquista la Siria. Inizio dell'ellenismo.
323 a.C. Morte di Alessandro Magno a Babilonia.
319-287 a.C. I Diadochi si dividono l'impero fondato da Alessandro Magno.
169 a.C. Antioco IV di Siria saccheggia il Tempio di Gerusalemme.
167-164 a.C. La grande persecuzione di Antioco IV. Sacrifici a Giove nel Tempio.
164 a.C. Libro di Daniele. Fine di Antioco IV.
163 a.C. Antioco V restituisce ai Giudei la libertà religiosa.
141 a.C. Fine in Giudea dell'occupazione seleucida.
63 a.C. Pompeo conquista Gerusalemme e la Giudea perde l'indipendenza.
37 a.C.- 4 a.C. Erode, alleato dei Romani, regna sulla Palestina.
31 a.C. Ottaviano sconfigge Antonio nella battaglia di Azio. Fine dell'epoca ellenistica
29-30 a.C. Erode inizia la ricostruzione del Tempio.
29 a.C.-14 d.C Augusto imperatore dei Romani.
7-6 a.C. ca. Nascita di Gesù di Nazaret.
14-37 Tiberio imperatore dei Romani.
30 Venerdì precedente la Pasqua: morte e Risurrezione di Gesù - La prima comunità.
33 Elezione dei sette diaconi ellenisti a Gerusalemme (tra cui Stefano).
36 Martirio di Stefano. Cacciata degli ellenisti da Gerusalemme. Conversione di Paolo.
37 ca. Fondazione della Chiesa di Antiochia.
41-54 Claudio imperatore.
43 Martirio di Giacomo, fratello di Giovanni.
49 Espulsione dei Giudei da Roma. Concilio di Gerusalemme.
50 ca. Viene messo per iscritto in aramaico il Vangelo orale di Matteo.
51/52 Lettere di Paolo ai Tessalonicesi.
51-68 Nerone imperatore.
64 ca. Vangelo di Marco.
64 - 67 Prima persecuzione romana. Martirio a Roma di Pietro e Paolo
verso il 70 Vangelo greco di Matteo. Vangelo di Luca e Atti degli Apostoli.
66-70 Rivolta e guerra giudaica che si conclude con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio. Gli abitanti sono uccisi o venduti come schiavi (Diaspora).
68 Suicidio di Nerone.
91 - 96 Seconda persecuzione romana sotto l'imperatore Domiziano.
95 circa stesura probabile dell'Apocalisse.

98-100 Vangelo di Giovanni (per alcuni da anticipare rispetto all'Ap.). Morte di Giovanni.
98 ca Terza persecuzione. Traiano imperatore.
tra il 90 e il 100 Scomunica Ebraica.
verso il 100 Epistola di Clemente, vescovo di Roma, ai Corinzi. Epoca sub-apostolica.
Come leggere l'Apocalisse?

La tradizione cristiana ha letto e interpretato variamente l'Apocalisse nel corso di questi duemila anni, che possiamo riassumere in tre punti fondamentali.

1. La più diffusa, e anche quella sicuramente più famosa e conosciuta, è la lettura **storico-cronologica**. Soprattutto nel Medioevo, grazie a **Gioacchino da Fiore** (1132-1202) e poi da Ubertino di Casale e Nicola da Lira (sec. XIII-XIV), l'Apocalisse fu intesa come una profezia delle vicende del mondo e della Chiesa e cercarono di spiegarne le visioni e le immagini riferendole a grandi eventi della storia. Fu così che Papi, imperatori ed eretici si vilipendevano scambievolmente con le immagini del "grande drago", della "bestia" e dell'"Anticristo", rovina degli uomini. Questa lettura fu accentuata successivamente da **Giovanni Hus** (morto sul rogo di Praga nel 1415), da **Lutero** (cfr due sue opere: *La cattività babilonese della chiesa* e la risposta *Adversus execrabilem Antichristi bullam* alla bolla di scomunica *Exsurge Domine* del 1520) e dagli altri riformatori, fino a raggiungere il fanatismo di tipo **escatologico** (in senso negativo, della fine del mondo) della setta degli Avventisti e soprattutto dei **Testimoni di Geova**: questa lettura, già presente in gruppi eretici fin dal IV secolo, proietta gli avvenimenti descritti nell'Apocalisse alla fine dei tempi, allo scatenarsi dell'empietà e della catastrofe ultima.

Val la pena ricordare anche l'opera dello spagnolo **Beato di Liébana** (intorno al 776): la sua opera copiata e adornata in bei manoscritti, definisce la coscienza della cristianità ispanica nella lotta escatologica contro i musulmani, che vi figurano come la bestia. La vittoria cristiana segnerà la fine del tempo, come presuppone il **Portico della Gloria** della cattedrale di Santiago de Compostella.

Oggi si sono impossessati dell'Apocalisse anche alcuni *gruppi fondamentalisti*, soprattutto negli Stati Uniti, che la interpretano come un **codice cifrato della storia**, con il quale si pretende di risolvere le crisi più disparate: caduta del nazismo e/o comunismo, guerra del Golfo o nei Balcani, scontro atomico e nuovo terrorismo di stato o di gruppi ben organizzati: tutto sarebbe scritto nell'Apocalisse, bisogna soltanto trovare la chiave per decifrarlo.

2. Una seconda lettura è quella di tipo **spirituale**, presente soprattutto nella patristica orientale e in alcuni autori di altre epoche: costoro rifiutandosi di far coincidere singoli versetti o episodi dell'Apocalisse con precise fasi o personaggi della storia, sono inclini a considerare il testo come un messaggio sempre attuale indirizzato alla Chiesa di ogni epoca, al suo cammino nella storia "fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio" (S. Agostino).

3. Recentemente Eugenio Corsini ha riproposto una interpretazione che era già presente al tempo delle origini cristiane (primi tre secoli), quando cioè l'Apocalisse veniva letta in chiave di **istruzione ai neofiti**. Si trattava allora di "rivelare Gesù Cristo" come il **fine dell'Antico Testamento e di tutta la storia** che sin dalla creazione lo prelude e l'attende: l'apice di questa rivelazione sono la sua morte e

risurrezione. Tutta la rivelazione si concentra sul **mistero di Cristo**, la sua persona, la sua sovranità sul cosmo e sulla storia degli uomini, la sua azione creatrice e salvatrice, la sua mediazione unica ed esclusiva. L'immagine mite e sublime dell'**Agnello** "sgozzato e ritto in piedi" (Ap 5,6) campeggia nel cielo dell'Apocalisse e attualizza per sempre e per tutti l'atto della redenzione.

L'autore

Il libro stesso ci indica il nome del suo autore: "*Giovanni*". La tradizione storica si è abbondantemente espressa a favore della **paternità di Giovanni l'Apostolo**, autore anche del IV Vangelo: Giustino, verso il 150, e poi Ireneo, Clemente di Alessandria, il Canone Muratoriano (siamo tra il II e IV secolo)

Nel III sec. **Dionigi di Alessandria** (+ verso il 265) mise in dubbio l'origine giovannea dell'Apocalisse, pur rispettandone la canonicità. Egli, basandosi su un'analisi letteraria e teologica del testo, conclude che: l'Apocalisse potrà essere di un certo Giovanni, ma non l'Apostolo autore del IV Vangelo e della prima lettera; essa differisce troppo, per stile di composizione, simbolismo e contenuto, dalle altre opere giovannee. Se gli altri esponenti della tradizione storica hanno affermato la paternità di Giovanni l'Apostolo, lo avrebbero forse fatto semplicemente desumendo acriticamente ciò che emerge dal libro stesso: leggevano, cioè, Giovanni e lo hanno spontaneamente collegato all'Apostolo. La posizione di Dionigi resta attuale, ed è propugnata da molti studiosi anche oggi.

L'Apocalisse appartiene certamente alla **tradizione giovannea efesina** (da qui le somiglianze col IV Vangelo) ma sarebbe irrealistico pensare alla stessa mano per uno stile e un contenuto così diversi. La questione è ancora aperta, ma possiamo stabilire con un certo margine di sicurezza che l'autore dell'Ap non è lo stesso del IV Vangelo.

Epoca della composizione

L'Apocalisse è indirizzata alle **sette Chiese dell'Asia**, perseguitate e impegnate a definire il proprio rapporto con il giudaismo e con già al loro interno il male dell'eresia. Si tratta quindi di Chiese e di comunità già sviluppate (non siamo certamente negli anni più vicini a Cristo). In particolare, la presenza dell'eresia sta a significare che il pensiero teologico è già cresciuto e che sono presenti diverse interpretazioni di Cristo. Sicuramente siamo in un **tempo di tribolazione**, ma non di disperazione. Infatti la parola "**costanza**" ricorre nell'Apocalisse sette volte ed implica una "fedeltà nonostante tutto". La Chiesa non è distrutta perché, nonostante la tribolazione, i cristiani restano fedeli a Cristo e questo apre i cuori alla speranza.

Fra gli elementi presenti nell'Apocalisse ricordiamo gli inni liturgici, molto elaborati e di altissima teologia, e le grandi tensioni interne alle comunità cristiane. Dopo la scomunica dei cristiani da parte degli ebrei molti si chiedono se abbia ancora valore l'Antico Testamento. Prevale l'intuizione che non si possono rinnegare le radici comuni.

Un altro motivo di tensione nelle varie comunità è costituito dal **difficile rapporto** con l'autorità imperiale di Roma. Roma è considerata la bestia con le sette teste, che ha origine dai sette colli. Possiamo dire con certezza che siamo nell'epoca della tremenda persecuzione di Domiziano (morto nel 96 d.C.), che ha inizio nel 95.

Si tratta di una persecuzione più dura di quella di Nerone che si era accanito contro i cristiani, soprattutto perché accusati di essere responsabili dell'incendio di Roma. Domiziano inizia la persecuzione dei cristiani dalla cerchia dei suoi parenti. Tutto ciò significa che il cristianesimo aveva raggiunto i ceti più alti della società. L'imperatore perseguita un cugino cristiano che in quell'anno era console e in tale veste doveva presiedere al culto pubblico, trovandosi così ad operare una scelta fra Cristo e Domiziano che pretendeva di essere chiamato "**dominus et deus**" (signore e dio). Non era possibile che un cristiano venerasse come dio un tiranno.

Gli storici sostengono che Domiziano avesse capito per primo che il cristianesimo minava alle radici la base del potere imperiale. Solo gli ebrei erano esentati, dietro pagamento di una tassa di 10 dracme, dall'obbligo di sacrificare all'imperatore. Pare anche che Vespasiano avesse esteso ai cristiani tale possibilità, sicuramente per poterli individuare meglio.

La persecuzione di Domiziano costituisce una vera e propria svolta con intimidazioni sempre più gravi. L'accusa che il diritto romano formula verso i cristiani è di "**impietas**" (empietà, ateismo) in quanto **non riconoscono le divinità di Roma**. Tale accusa comporta la pena capitale, la pena di morte.

Poiché gli studiosi collocano tale persecuzione nel 95, la data dell'Apocalisse può essere credibilmente situata tra il 95 e il 100 d.C., anni in cui hanno avuto inizio le persecuzioni codificate dal diritto romano.

Le tematiche più importanti della struttura teologica dell'Apocalisse?

1° elemento teologico: Dio

Nell'Apocalisse Dio è presentato con i termini dell'Antico Testamento, come ad esempio "*santo*", "*giusto*", "*onnipotente*". Ovviamente si aggiunge poi la connotazione cristiana, tanto che nell'Apocalisse e nel N.T. Dio è detto "**Padre di Cristo**". (Notiamo, per inciso, che proprio partendo dal nostro libro si può leggere tutta la Bibbia a ritroso.) Negli ultimi anni del I secolo d.C. la teologia stava elaborando concetti che per noi oggi sono scontati. Proprio in quel periodo iniziarono i contrasti tra i cristiani per il sorgere delle prime eresie, come l'**eresia gnostica**, una delle più gravi dell'epoca, secondo la quale Jahwe, il Dio dell'A.T., malvagio e vendicativo, non sarebbe stato il vero Dio, ma un "eone", una creatura eccelsa e malvagia la quale, per ingannare gli uomini, si spacciava per Dio. Sorse così la necessità di un'altra realtà, questa volta buona, Gesù, che rivelasse il vero Dio santo e misericordioso. Dio viene definito "*Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente*" (Ap.1,8), con evidente richiamo alla risposta data a Mosè nell'Esodo: "*Io sono colui che sono!*" (Es.3,14). Jahwe è colui che è.

La rielaborazione cristiana del concetto di Dio ci dà il senso dell'eterno. Infatti Egli mette in moto e conduce lo sviluppo della salvezza e non è come il "motore immobile" di Aristotele che dà inizio al mondo e poi lo abbandona. Il processo di salvezza ha lo scopo di superare poco per volta il male. Secondo l'Apocalisse, infatti, Dio opera comunque e gradualmente smantella il male. Alla fine ci sarà il "*giorno di Jahwe*", secondo i profeti. Dio rinnoverà tutto e con il suo popolo vivrà in una intimità profonda (cfr la scena finale (21,1-8) della nuova Gerusalemme).

2° elemento teologico: Cristo

Cristo per il nostro autore è "l'Agnello", "il testimone fedele", è "l'Amen" (= così è), "il Verbo di Dio", "il Figlio di Dio", "la stella luminosa del mattino", "il Signore, Re", "il Principe dei re della terra", "il Vivente", "il Primo e l'ultimo, l'alfa e l'omega", "il leone della tribù di Giuda", "il primogenito tra i morti" .

Il tema centrale è così sintetizzato: **Cristo morto, risorto e vivente guida la Chiesa**. L'Apocalisse ci dice che le porte degli inferi non prevarranno contro la Chiesa che è guidata da Cristo vivente e risorto. Cristo guida la sua Chiesa con una duplice funzione:

- a) giudica la Chiesa con la sua parola e la purifica;
- b) l'aiuta a sconfiggere tutte le forze ostili che la insidiano.

Attraverso la Chiesa, attraverso la comunità da Lui guidata, Cristo prolunga la sua presenza personale che è vittoriosa in tutto. Ecco perché l'Apocalisse è un libro di speranza.

3° elemento teologico: la Chiesa

Nell'Apocalisse è già presente una bella visione della Chiesa universale (che comprende tutte le comunità sparse nel mondo allora conosciuto, cioè le Chiese locali). L'ecclesiologia del nostro libro è richiamata dal **Concilio Vaticano II**: la Chiesa universale è costituita dalle Chiese locali che sono appunto l'immagine, in piccolo, di quella universale. Si tratta di comunità che crescono tra le molte difficoltà che si presentano al tempo della stesura dell'Apocalisse e che hanno una meta sicura: la Gerusalemme celeste, cioè il momento in cui la Chiesa sarà perfetta. Allora sarà la sposa totalmente integra di Cristo. Fino a quel momento la Chiesa avrà la duplice componente di santa e peccatrice (*casta meretrix*, come dicono i Padri).

Altri elementi importanti ma non diffusi come gli altri nel nostro testo sono:

1) lo Spirito Santo. L'Apocalisse, infatti, è il libro del N.T. che meglio riesce a raggiungere l'idea trinitaria già presente nel Vangelo di Giovanni. Leggiamo in proposito i vv.4 e 5 del cap.1. Si tratta di un saluto perfetto nel quale è presente una **formula trinitaria perfetta**, dove lo Spirito Santo è rappresentato dai sette Spiriti, Spirito settiforme;

2) gli angeli che danno una manifestazione concreta e complessa di Dio. Diversi angeli collaborano con lui per realizzare il piano di salvezza mentre altri vi si oppongono;

3) l'escatologia (= discorso sulle cose ultime). Apparentemente nell'Apocalisse compaiono due elementi contraddittori:

a) una realtà eterna che va al di là del tempo, immobile. L'autore fa delle allusioni e dei riferimenti non concreti a determinate situazioni, tanto che tutto sembra collocato su uno sfondo irrealistico ma eterno;

b) descrizioni e riferimenti a fatti concreti e cronologicamente individuabili.

E' facile conciliare questi due elementi perché l'Apocalisse ci dice che determinati avvenimenti accadono oggi (95 d.C.) ma accadranno anche in futuro (per es. le persecuzioni). Un **fatto reale come la persecuzione di Domiziano si trasfigura e diventa simbolo di tutta la storia della Chiesa**, che sarà costellata di avvenimenti simili (persecuzioni ed eresie nelle varie parti del mondo in epoche successive). Il fatto diventa tipico e sarà ripetuto per millenni. E' un'annotazione importante: il tempo scorre

verso una meta, verso l'eternità. Quindi l'Apocalisse ha una bellissima **teologia della storia**, di una storia guidata da Dio, che è la storia di ciascuno, della Chiesa, dell'umanità: storia della salvezza in cui contempliamo l'amore di Dio. Il Signore guida la storia misteriosamente, secondo un piano che prevede comunque la salvezza.

Il cammino della Chiesa nella storia della salvezza è tra il "già" e il "non-ancora", in uno stato di purificazione interiore, sottomessa al giudizio di Cristo e dello Spirito. La comunità ecclesiale così purificata sarà in grado di fare una riflessione sapienziale sul mondo e su di sé per cogliere le realtà autentiche nascoste sotto le apparenze.

Il simbolismo dell'Apocalisse

L'uso del simbolismo nell'Apocalisse, attingendo liberamente dall'immaginario biblico e da quello greco-orientale, serve all'autore per rappresentare le realtà celesti e soprannaturali, altrimenti irraggiungibili dalla comprensione umana. L'Apocalisse è un libro di simboli, ma chi pretende d'interpretarne il testo su un piano puramente storicista o letterale, sarebbe fuori strada: il simbolo va rapportato al suo contesto storico, letterario, religioso per arrivare al contenuto teologico. Il simbolismo biblico va quindi decodificato, compreso cioè, letto e interpretato alla luce dell'intero piano della rivelazione e delle varie tappe della storia della salvezza.

1) Simboli biblici, numerosi

Vengono ripresi concetti già presenti nell'A.T. come ad es. il cielo, simbolo della trascendenza divina, il corno, simbolo della potenza, la vendemmia, simbolo del giudizio divino.

2) Simboli cosmici

Soli di diverso colore, luna color sangue, disastri. Vogliono comunicarci che il Signore è l'unico padrone del creato e che con la sua onnipotenza, se vuole, può incidere a suo piacimento nella storia del mondo.

3) Simboli teriomorfi (da terion = animale e morfè = forma)

Gli animali ai quali si riferisce (per es. l'agnello, il leone, le cavallette, il drago) servono all'autore per dire che nella storia ci sono realtà non pienamente spiegabili.

4) Simboli aritmetici

Sono molto complessi e partono da un presupposto orientale, secondo il quale ogni realtà è misurabile e quantificabile compiutamente. Il simbolo più comune è il numero 7 che indica la totalità, la perfezione. Lo stesso vale per i suoi multipli. La metà di 7 o le frazioni di 7 sono indice di imperfezione, di non pienezza.

5) Simboli cromatici

Alcuni colori hanno equivalenze precise. Ad esempio "bianco" è il colore della trascendenza, "verde" il colore della saggezza e del comando.

Nell'Apocalisse troviamo almeno **500 riferimenti diretti e allusivi dell'Antico Testamento**. Lo stesso procedimento di citazioni indirette è presente nel Vangelo di Giovanni il quale solo nell'ultimo capitolo riporta l'unica citazione diretta. L'autore interpreta e rielabora alcuni riferimenti per farci arrivare alla "**interpretazione tipica**". In alcuni casi l'interpretazione della citazione è fornita dalla Bibbia stessa. Un brano viene ripreso nei libri successivi in un determinato contesto che gli dà un certo

significato. Ricordiamo a questo proposito il salmo 90 (91) che viene citato da Satana nell'episodio della tentazione del Vangelo di Matteo (4,5-6). Qui Satana dà un'interpretazione messianica al salmo proprio nei versi in cui si parla del Messia.

Potremmo quindi dire che l'Apocalisse costituisce una **rilettura cristiana** dell'Antico Testamento: per essa, in particolare, vale ciò che **Origene** diceva per tutto il testo sacro: "*Tutta la Scrittura è Cristo*".

Solenne introduzione (prologo) e indirizzo di saluto (1,1-8)

Il testo del prologo comprende un *titolo generale* (1,1-2), con la *beatitudine* dell'autore (1,3), il nome del *mittente* con il saluto epistolare (1,4-5a); segue una *liturgia di lode* con la risposta della comunità (1,5b-6), con l'avvertimento profetico (1,7) e la *conferma* divina (1,8).

Siamo di fronte alla **rivelazione** fatta da Gesù Cristo (Colui che rivela) e "*che Dio gli diede*". Quindi Gesù è testimone perché il Signore gli ha dato da comunicare ciò che Cristo stesso ha visto e sentito. Il titolo risulta ambivalente: lo possiamo interpretare anche in senso **oggettivo** (*rivelazione che è Gesù Cristo*). Nell'Apocalisse tutto è rivelazione di Gesù che si serve di un uomo, Giovanni, per trasmettere le "cose" ai suoi servi, cioè a coloro che credono in Lui e che beneficeranno di tale rivelazione.

Potremmo dire, sintetizzando, che:

- 1) il protagonista è Gesù;
- 2) il mediatore è Giovanni;
- 3) i destinatari sono i servi.

E' così succintamente spiegato anche il ruolo della Chiesa che ancora oggi funge da mediatrice, come Giovanni, fra Cristo e i suoi servi.

Chi sono i "*servi*", i destinatari dell'Apocalisse? I destinatari sono "*colui che legge*" e "*coloro che ascoltano la parola*" (v. 3) e sono introdotti dalla **prima delle sette beatitudini** (cfr. 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7; 22,14) contenute nel testo. "*Beato chi legge e beati coloro che ascoltano*".(v. 3). Questa prima beatitudine ci richiama il **contesto liturgico della Messa**: c'è chi proclama e chi ascolta e si fa istruire dalla parola di Dio. E proprio grazie a questa beatitudine comprendiamo che le "cose" scritte nell'Apocalisse sono per il bene di chi legge e di chi ascolta. Ne consegue che non si tratta di un libro catastrofico, ma di uno scritto di speranza, di felicità suprema, che si inserisce nell'annuncio della buona notizia alle Chiese perseguitate. L'Apocalisse vuol far luce sul mistero di Cristo e della Chiesa e sulla storia umana e l'illuminazione progressiva ci porterà alla felicità.

Il contenuto del nostro libro è costituito da "*le cose che devono presto accadere*" (v. 1), cioè dalla storia umana illuminata da Dio che ci rivela, dal suo punto di vista, tutto ciò che deve accadere.

Nei versetti del prologo sono evidenti delle indicazioni di carattere temporale, cronologico. La prima è costituita dall'espressione: "*le cose che devono presto accadere*" (v.1). "*Presto*" andrebbe qui tradotto "all'improvviso", "di sorpresa" e, quindi, avremo "le cose che devono accadere all'improvviso".

La seconda indicazione, la più importante, è data dall'espressione: "*Perché il tempo è vicino*" (v. 3) in cui è contenuta una **parola-chiave** usata non solo nell'Apocalisse, ma in tutto il Nuovo Testamento: "*cairòs*" **kairoj** anziché "*cronos*" **cronoj** che entra nella composizione di tante parole italiane (ad es. cronologia,

cronografia). Si tratta di un termine tecnico. **kairoj** è presente in alcuni brani apocalittici del N.T. come Mt. 24, Mc. 13 e Lc. 21 e per comprendere adeguatamente il significato di questa parola greca leggiamo in Lc. 19, 41-44, il **lamento su Gerusalemme**, brano particolarmente significativo. Nell'espressione "...non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata" è contenuto il termine "*cairòs*" che significa il "**tempo decisivo**", "**il momento cruciale**" in cui si deve fare una scelta. E solitamente nel N.T. indica il momento in cui si deve scegliere Cristo o gli altri. Qui "*cairòs*" significa anche l'oggi, il passato, ma anche il futuro, tutti i tempi in cui si deve prendere una decisione. Gerusalemme ha sbagliato, non ha saputo riconoscere il momento propizio in cui era stata visitata.

Un tempo può essere determinato, come nel nostro caso in cui c'è la presenza di Cristo che annuncia la pace, oppure indeterminato. "*Cronos*", termine greco al quale si era prima accennato, significa invece "il tempo che passa". Per noi discepoli di oggi è sempre "*cairòs*" perché in ogni momento dobbiamo operare la scelta o con Cristo o contro Cristo. Il prologo, quindi, ci ha indicato alcuni elementi importanti: Gesù Cristo, le "*cose*" che devono accadere, Giovanni (il mediatore), ma soprattutto ci ha introdotto all'Apocalisse, un libro di speranza che porta alla beatitudine. Teniamo anche presente un avvertimento: il tempo della decisione, è vicino.

L'indirizzo ci dice che l'Apocalisse era destinata alla lettura nell'assemblea liturgica e che suscitava l'entusiasmo negli ascoltatori. I vv. 4-8 precedono le lettere scritte alle sette Chiese d'Asia.

v. 4 "*grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene*"

Giovanni con "grazia" e "pace" coniuga due culture diversissime fra loro: la greca ("grazia" "charis" **carij**) e l'ebraica ("pace", "shalom"). L'autore dell'Apocalisse con tale saluto ci sta dicendo che Gesù Cristo **ha costituito un solo popolo**. Ed è una formula che ci indica la pienezza della salvezza; concetto che sottintendeva sempre "shalom", parola con un chiaro significato religioso e con la quale si augura la salvezza.

Nei versetti seguenti (4-5) siamo davanti a una stupenda formula trinitaria che, come tutto il brano, è un **commento teologico** non esplicito di Giovanni all'Esodo (cfr il rosetto ardente di Es 3,15):

*"Dio disse a Mosè: Io sono Colui che sono. Dirai agli Israeliti:
Io sono mi ha mandato a voi"*

In questo, che è uno dei brani più alti dell'A.T., Dio rivela il suo nome a un uomo, fatto inaudito nella prospettiva vetero-testamentaria, ma conserva comunque un mistero. Potremmo affermare che Dio è l'Esistente, l'Essere.

L'espressione "*Io sono Colui che sono*" è stata oggetto di varie interpretazioni sia nella Bibbia che nel rabinismo. L'originalità di Giovanni sta nel non scrivere come nei testi rabbinici "*Colui che era, che è, che sarà*", ma nel definire Dio come "...*Colui che è, che era e che viene*" (v. 4). A questo proposito si legga Isaia 40, 1-11: "*Il Signore viene a liberare il suo popolo*": nel brano di Isaia, dalla schiavitù babilonese, nell'Apocalisse, dalla persecuzione. È il tema profetico di un **Dio che viene a salvare il suo popolo e perciò entra nella storia**. Giovanni con "*viene*" vuole sottolineare che è

il Dio della storia, del "cairòs" (ossia del tempo decisivo) che porta alla salvezza, e non il Dio astratto.

Conviene ripetere che si tratta di una delle definizioni più alte di Dio proposte dalla Bibbia: nella quale c'è tutta la teologia dell'Incarnazione. Non per niente è stata scritta da persona che ha vissuto l'esperienza di Cristo. Per questo è forse utile leggere l'inizio della **1Lettera di Giovanni** 1,1-4 dove riecheggia la solennità del prologo del **Vangelo di Giovanni**: "*In principio era il logos...*". Qui è descritto il Dio che viene. Dio è il futuro già presente e il passato già futuro. "*E il Verbo si fece carne*" (Gv 1,14): Gesù è qui adesso.

v. 4 "*dai sette spiriti...e da Gesù Cristo, il testimone fedele...*"

Sette è un numero simbolico, espressione della totalità, e indica nella Bibbia anche lo Spirito Santo.

Il grande **inno cristologico** del v. 5 serve a Giovanni per illustrare ai lettori il triplice ruolo di Cristo:

- 1) *testimone fedele;*
- 2) *primogenito dei morti;*
- 3) *principe dei re della terra.*

E in queste immagini troviamo riecheggiato quasi un commento del libro dell'Esodo.

Ad esempio il v. 5b ci richiama l'**agnello** il cui sangue steso sugli stipiti delle porte salvò gli ebrei (Es. 12). Dio salva oggi la sua Chiesa così come aveva salvato gli ebrei dalla schiavitù con il sangue dell'agnello. È facile ripensare al **Sinai**, alla grande Alleanza quando Mosè asperse con il sangue dell'agnello gli ebrei (Es. 24). La stessa materia, il sangue, unì l'altare, cioè Dio, e il popolo. Gesù viene riportato così dall'Apocalisse all'Alleanza primordiale del Sinai, al primo gesto di salvezza operato da Jahwe (la liberazione dall'Egitto) e oggi ci libera dalla schiavitù del peccato e fa di noi un popolo santo, "*di sacerdoti*".

v. 7 "*viene sulle nubi*"

La nube è un elemento classico di tutte le teofanie. In proposito riandiamo a Es. 13 dove la nube nasconde agli occhi degli egiziani gli ebrei che possono così varcare indisturbati il Mar Rosso. Notiamo che in tutta la Bibbia la nube indica sì un **mistero**, ma, anche, una **presenza** salvifica.

v. 7b "*...anche quelli che lo trafissero...*"

Il versetto 7b richiama il libro del **profeta Zaccaria** e anche il Vangelo di **Gv 19, 31-37**. Questo è un brano storico perché l'evangelista, che non ha mai citato esplicitamente la Scrittura, qui scrive "*...perché si adempisse la Scrittura.*" e "*un altro passo della Scrittura dice ancora...*". Allora, quando leggiamo il v. 7 del cap. 1 dell'Apocalisse ripensiamo al Golgota, al dramma della morte in croce, al dono del Sangue e dell'Acqua, alla Chiesa, ai sacramenti.

v. 8 "*Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore...*"

Il Signore si definisce con un'espressione che **non compare** in nessuna altra parte della Bibbia: "*Io sono l'Alfa e l'Omega*", cioè la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco. Ciò significa che **Dio è principio e fine di tutto** e anche "...*Colui che è, che era e che viene*", ossia l'Essere in perpetua azione. Il Signore aggiunge poi un attributo che compete solo a Dio Padre "*l'Onnipotente*", (in greco "*pantocrator*" **pantocratwr** cioè "*colui che può tutto*") termine che prende il posto dell'ebraico "*Jahwe Sabaot*" (Dio degli eserciti). "*Onnipotente*" è l'appellativo più tipico di Dio che veramente è Colui che può tutto.

Visione iniziale e vocazione profetica di Giovanni (1,9-17)

La scena, costruita secondo il modello delle visioni e vocazioni veterotestamentarie (Is 6; Ger 1; Ez 1; Dan 7), è composta da una presentazione (vv.9-11), una visione (vv.12-16) e un'interpretazione (vv.17-20).

C'è un primo passaggio molto accentuato dal v.8, in cui Dio parla in prima persona, al v.9 che segna l'inizio della narrazione di Giovanni. Viene qui descritta la **prima visione** dell'Apocalisse, dalla quale emerge un personaggio misterioso, importante, "*simile a Figlio di uomo*", sfolgorante nei suoi abiti che denotano una particolare dignità.

vv. 9-10 "*Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno
nella tribolazione, nel regno e nella costanza di Gesù...
Rapito in estasi nel giorno del Signore...*"

Abbiamo già visto nell'introduzione chi è questo Giovanni e soffermandoci sul v.9 notiamo che, come tutti i profeti, egli dà alla sua visione un contesto geografico (l'isola di Patmos), autobiografico ("Io, Giovanni") e anche temporale ("...nel giorno del Signore"). L'autore usa l'espressione "*rapito in estasi nel giorno del Signore...*", cioè di domenica: ciò significa che Giovanni vuole determinare non solo un giorno certo della settimana, ma un **giorno estremamente simbolico**, il giorno della resurrezione, del trionfo della vita sulla morte. Non per niente la domenica è definita "**il giorno primo**" e "**il giorno ottavo**". E' il primo giorno, il segno della novità di vita ma anche il giorno ottavo, nel senso escatologico del compimento dei tempi (la venuta di Gesù). Ecco perché la domenica è fondamentale per noi cristiani e anche i vescovi italiani ribadiscono in un recente documento che è "il giorno del Signore" e che non va considerato soltanto come un momento di riposo. Il centro della festa deve essere l'Eucaristia che ci riporta al giorno primo, quello della Risurrezione, ma anche al giorno finale che ha iniziato i tempi ultimi. E' triste constatare quanti battezzati manchino questo appuntamento centrale e irrinunciabile della nostra fede. Viene da chiedersi che senso abbia oggi per i cristiani il giorno del Signore.

Una annotazione: è l'unica volta che nel nuovo Testamento compare il termine "*giorno del Signore*" e non "*il primo giorno dopo il sabato*" per indicare la domenica: ormai nella coscienza della Chiesa delle origini è evidente la sua distinzione rispetto al giudaismo.

"*Rapito in estasi*" andrebbe tradotto dal greco con "*Io fui in spirito*". Significa che si tratta di una visione vera e propria. Di certo nella Bibbia l'uso di questa terminologia indica che ci troviamo di fronte a un intervento divino legato a una rivelazione, a una missione. E la missione è

v. 11 ”*quello che vedi scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese*”

Il **numero sette** ha un valore reale ma è anche il simbolo della pienezza. Significa che questa visione è sì per le sette Chiese elencate ma è anche per la Chiesa nella sua totalità. Senza la chiesa particolare non esiste la Chiesa universale e viceversa. La diocesi è la chiesa nella sua perfezione in un territorio delimitato.

Continuando nell'analisi del testo, Giovanni si volta e vede il Signore glorificato, “*uno simile a figlio d'uomo*”: la visione è descritta minuziosamente attingendo alla simbologia e liturgia biblica e descrive le prerogative del Messia come Signore e giudice della storia secondo il modello “*apocalittico*” del libro di Daniele (7,13). La prima parte della prima visione dell'Apocalisse ci induce a pensare al Cristo glorioso in un contesto di Tempio, di Chiesa e di preghiera (vedi la **menorà**, “*il candelabro a sette braccia*”). Gesù Cristo, simile a “*Figlio di uomo*”, ha ottenuto la vittoria sul male e con la sua Risurrezione sono iniziati sia la fine dei tempi che il tempo del giudizio. Gesù è re glorioso, di un regno vero, misterioso, incompiuto, ma in espansione.

Il re glorioso indossa un abito particolare, l'**abito del Sommo Sacerdote**. Questo “*Figlio dell'uomo*”, re glorioso e sommo sacerdote, assume le sembianze del vegliardo nel libro di Daniele. Ma mentre nel brano del profeta sono presenti due personaggi, nell'Apocalisse compare un solo personaggio, **Gesù glorioso identificato con Dio**. E' il Signore stesso, il re glorioso, il sommo sacerdote. Siamo di fronte a una **teofania** (= manifestazione divina).

Il testo di Ap 1,13 evoca l'immagine di Dan 7 ma non la sviluppa nella linea personale angelica, né la pone in relazione con la morte e l'offerta di sé da parte di Gesù (al contrario di quanto fanno i sinottici). Il suo “*figlio dell'uomo*” condensa i tratti pasquali e divini di Gesù, con elementi che la tradizione attribuiva da una parte a Dio e dall'altra al suo delegato messianico.

Analizziamo questa solenne e particolare descrizione:

- «*Con un abito lungo fino ai piedi*» (potere: 1,13). Sulla base di Es 28,4; 29,5 (cfr. GIUSEPPE, *Ant III*, 7, 4 e Sap 18,24), potrebbe essere un sommo sacerdote. Ma Dn 10,5 ed Ez 3,11; 9,2 mostrano che la tunica lunga presuppone l'onore, non il sacerdozio.
- «*E' cinto al petto*» (1,13). La *fascia d'oro* è segno di dignità e/o regalità, come in Dn 10,5 (cfr. 1Mac 10,89; 11,58).
- «*I capelli della testa erano bianchi, simili a lana bianca, come neve*» (1,14), in riferimento a Dio, che la tradizione presenta come l'Antico di giorni (cfr. Dn 7,9; 1 En 46,1). Dn 7 distingueva tra il Dio Anziano e il Figlio dell'umanità. Ora Cristo stesso si mostra divino.
- «*Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco*» (1,14): vedono illuminando, in sintonia con un motivo di Dn 10,6, che Ap 2,18; 19,20 applica a Cristo. Entrambi, fuoco e visione, sono segni divini.
- «*7 piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiuolo*» (1,15): tratti che evocano la figura angelica di Dn 10,6, gli esseri viventi di Ez 1,7 e l'essere divino di Ez 1,27. Il Cristo pasquale irradia fuoco.

- «*La voce era simile al fragore di grandi acque*» (1,15). Sarà la tromba della grande cerimonia o della battaglia (cfr. 8,2-11,15); adesso è *voce di diluvio, di grandi acque* (cfr. Ez 43,2), come in 14,2; 19,6 (alludendo forse ai molti popoli: cfr. 16,12; 17,1.15). Questi tratti venivano attribuiti a Dio, erano segni della compiutezza escatologica. Ora sono applicati a Gesù risorto, non per allontanarlo dalla storia, ma per esprimere la sua potente presenza in essa, per mezzo del profeta. In questo orizzonte si comprende quanto segue (1,16).

- «*Nella sua destra teneva sette astri*» (non stelle) che definiscono la rotazione e il movimento superiore (cieli) e i giorni del tempo (settimana). In seguito Giovanni dirà che sono gli angeli delle sette chiese (1,20). Cristo li ha in mano in quanto *Signore cosmico*: portatore di sfere celesti. Non c'è un *eterno ritorno* del mondo o della vita, perché mondo e vita sono in mano a Cristo.

- «*Dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio*», in consonanza con un motivo ebraico e cristiano (cfr. Is 11,4; 49,2; Eb 4,11; 2Ts 2,9) che Giovanni riprende in 2,12.16; 19,15. Dal piano cosmico (astri) passiamo a quello umano: la spada di Dio è la sua parola e con essa guida la storia, parlando alla chiesa (2,12.16) e affrontando la bestia (19,15), in sintonia con l'argomento centrale dell'Apocalisse.

- «*E il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza*». Dal sole divino che illumina gli angeli (cfr. 10,1) e i giusti nella gloria (cfr. Mt 13,43), passiamo al **Cristo sole**, anticipando l'esperienza finale della gloria di 21,23; 22,5: non vi sarà più sole, perché sarà Dio a illuminare e la sua lampada di luce è l'agnello).

Il Cristo pasquale ci riporta alle radici del cosmo (sette astri), apparendo come parola (spada) e luce fondante di Dio per i suoi fedeli.

Giovanni ha timore, com'è normale nelle teofanie: Dio appare e l'essere umano trema, quasi muore (cfr. Gdc 6,22-23; 13,22; Is 6,5-7). Dio si mostra in Cristo, Giovanni cade a terra. Ma il Cristo divino risponde: «*Non temere!*», come negli oracoli d'aiuto da parte di Dio in guerra (cfr. Gdc 4,18; ISam 22,23; Is 24,2; 41,10-14; 43,1-5), nelle visioni apocalittiche (cfr. Dn 10,12.19) e nelle epifanie pasquali di Gesù (cfr. Me 6,50 par.; Mt 28,5.10). Questa espressione va unita a un gesto di potere («*posando la destra su di me*»; cfr. Dn 10,10)

Giovanni ha visto Gesù e lo ha descritto, ma la visione continua a essere misteriosa. Per questo occorre la **parola esplicativa di Gesù**, come negli oracoli dell'Antico Testamento, soprattutto nel Secondo Isaia e in Ezechiele.

- «*Io sono il primo e l'ultimo*». Così parlava Dio in Is 44,6 (cfr. Is 41,4; 43,10) e così ora parla il Cristo ecclesiale (cfr. Ap 2,8; 22,13).

- «*Sono il vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre*». Il vivente è Dio (4,9.10; 10,6; cfr. Dn 4,32; 12,7; Sir 18,1); ora lo è Cristo, perché ha donato la sua vita per l'umanità; soltanto coloro che sanno morire e resistono nella prova si uniranno al Cristo vivente.

- «*E ho in mio potere le chiavi della Morte e dell' Ade*». Cristo, Signore cosmico ed ecclesiale (sette astri: 1,16) è vincitore escatologico: la tradizione giudeo-cristiana, che ritroveremo in 20,13 (e in 1 Pt 3,18-19), sa che è sceso agl'inferi e così vince i poteri della Morte/sehol (Ade) che dominava l'umanità. Ha le chiavi della Morte-Ade per aprire le porte della vita a quanti sono morti. Centro e meta del dramma della storia è la

vittoria di Cristo su Morte e Ade (cfr. 14,6-7; 15,4). Perciò, la salvezza di Dio è legata al libro dell'agnello.

Cristo affida a Giovanni la missione di annunciare ciò che ha visto. E questa missione viene affidata anche a noi, oggi. Quando noi andiamo a Messa, ad esempio, e vediamo con gli occhi della fede realizzarsi il mistero pasquale abbiamo poi il compito di annunciarlo ai nostri fratelli. Parliamo a tutti con semplicità per rendere ragione della nostra speranza, della gioia che è in noi.

Giovanni deve annunciare non solo ciò che ha visto ma anche quanto il Signore gli dice. Gesù Cristo stesso gli suggerisce l'interpretazione delle visioni.

Primo settenario: le sette chiese dell'Asia Minore (capp. 2-3)



Dopo la solenne introduzione (1,1-8) e la visione iniziale (1,9-20), Giovanni passa al messaggio di Cristo Risorto destinato alle **sette chiese** dell'Asia Minore: le chiese sono sette come sette sono i bracci dell'unico candelabro che per tanto diviene simbolo di Cristo e della chiesa. Il candelabro è uno ma è costituito da tutte le sette fiamme riunite, che però rimangono fiamme singole. Ecco le chiese particolari e la Chiesa universale, il cui fondamento è Cristo.

In ogni lettera noi troviamo uno **schema simile**: un titolo dato a Gesù; un corpo della lettera in cui l'apostolo riconosce la situazione della chiesa; un ammonimento; una promessa. Il tutto rimanda alla storia biblica e al suo compimento, Cristo.

Perché le lettere sono indirizzate proprio alle Chiese di Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardì, Filadelfia, Laodicea? La risposta più ovvia è che in tali città erano presenti comunità cristiane. Nelle nostre lettere sono contenuti precisi riferimenti religiosi, politici, geografici alle città in questione, che indicano che lo scrivente conosceva molto bene la regione in cui erano situate le comunità destinatarie degli scritti. I messaggi alle Chiese fanno emergere tre aspetti:

- 1 - le tensioni esistenti all'interno delle comunità cristiane,
- 2 - le tensioni con il giudaismo,

3 - la tensione con il potere imperiale, con Roma.

1. Lettera alla chiesa di Efeso (2,1-7)

v. 1 "All'Angelo della Chiesa di Efeso scrivi...."

Efeso, uno dei centri religiosi più importanti dell'antichità, "la prima e più importante metropoli dell'Asia", con 250.000 abitanti e con il celebre tempio di Artemide (Diana per i Romani), meta di grandi pellegrinaggi, vi proliferano pratiche e riti magici, considerata una delle sette meraviglie del mondo. E' la chiesa madre di tutte queste chiese, fondata da Paolo e Timoteo (At 18,19), qui Paolo vi dimorò per tre anni, nel terzo viaggio missionario (At 19-20). E' una comunità cosmopolita, imbevuta della cultura greca, ha visto nascere e svilupparsi la prima riflessione cristiana sul mistero di Cristo (il cosiddetto "**Corpus ephesinum**" del Nuovo Testamento, e cioè le lettere agli Efesini, ai Colossesi, le due a Timoteo, la prima ai Corinti, la lettera ai Galati, la prima di Pietro, il Vangelo e le lettere di Giovanni, l'Apocalisse) e il confronto con lo gnosticismo e il docetismo.

Chi è l'**Angelo** della Chiesa di Efeso e quello delle altre chiese? Secondo alcuni studiosi sarebbe lo spirito tutelare della comunità (idea diffusa nel tardo giudaismo), mentre per altri si tratterebbe del *messaggero* latore delle lettera (dal significato del termine greco). Per altri ancora sarebbe il ministro responsabile della comunità (attualmente il vescovo), che avrebbe letto poi il messaggio nell'assemblea liturgica. Secondo l'interpretazione più valida l'Angelo diventa una personificazione della comunità ecclesiale. Comunque sia, l'idea teologica che viene suggerita qui è che le Chiese sono in mano a Cristo, sottomesse alla sua giurisdizione.

Cristo in questa prima lettera è presentato come il dominatore della Chiesa. Egli "*cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro*" e, quindi, è dinamico, cammina con la sua Chiesa. Ci accorgiamo di alcune pagine bibliche in sottofondo: "*cammina*" ricorda innanzitutto l'**Esodo**, con il popolo che cammina nel deserto mentre la nube lo segue; e, inoltre, Dio che *passeggia* nel giardino mentre Adamo ed Eva, commesso il peccato, si nascondono perché nudi (Gen 3, 8-10).

In questa prima lettera pare si possa cogliere la descrizione di un peccato passato:

v. 5a "*Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima*"

A questa Chiesa il Signore rimprovera l'abbandono dell'amore di un tempo, del "*primo amore*" come letteralmente andrebbe tradotto il v. 4, e le chiede conversione e ritorno alle "*opere di prima*" (v.5). La situazione è la stessa che viene descritta nelle Lettere: Giovanni riscontra che l'entusiasmo iniziale comincia a venir meno. Il tema del raffreddamento della carità, dell'amore (*agape*, **agaph**) comporta un giudizio

v. 5b "*se non ti ravvederai, io verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto*"

Il Signore minaccia di spegnere una delle sette lampade, simbolo della chiesa, perché questa chiesa non è, non esiste, se non vive radicata nell'amore. Se la Chiesa di Efeso non ritorna a vivere nel regime dell'*agape*, non è una comunità cristiana!

La Chiesa di Efeso ha tuttavia degli aspetti positivi come ad esempio le "*opere*" (*ta erga, ta erga*), e cioè al v. 2: "*la tua fatica e la tua costanza*".

Alla luce di altri passi del Nuovo Testamento, soprattutto di S. Paolo, "*fatica*" significa "*sforzo apostolico*", "*annuncio del Vangelo*".

La Chiesa di Efeso pratica le opere, annuncia il Vangelo ed è costante, cioè ha l'atteggiamento giusto del cristiano quando è perseguitato. Sono questi aspetti positivi notevoli. Ma la Chiesa di Efeso deve ritrovare il suo amore (*agàpe*) di un tempo verso Gesù, cioè deve recuperare quel rapporto di amore intenso e disinteressato che aveva prima con il Signore. L'*agàpe* è l'anima di ogni cosa e quando viene meno rimane l'egoismo.

Scopriamo poi che nella comunità cristiana di Efeso erano presenti dei **falsi apostoli** (v. 2) che, stando ai testi di S. Paolo, erano persone che si ritenevano super-apostoli (oratori che invece a Corinto riscuotevano grande successo), oppure che si spacciavano per apostoli ma non lo erano. Questa accusa fu rivolta anche a san Paolo (cfr 2Cor 11,4-6) perché egli non aveva condiviso la vita terrena di Gesù.

Di fatto i falsi apostoli erano persone che mistificavano, che predicavano un falso Vangelo. La Chiesa di ogni epoca ha dovuto resistere ai seminatori di errori, presenti fin dall'inizio in mezzo alle comunità (cfr. At 20,29-30; 2Tess 2,2; 2Cor 11,13; 12,11; 1Cor 5,9-12; 1Tm 4,1-3; 2Tm 4,1-5).

Alcuni studiosi identificano i "*falsi apostoli*" del v. 3 con coloro che nel v. 6 sono definiti "*i Nicolaiti*". Secondo l'Apocalisse costoro si nutrivano delle carni immolate agli idoli e approvavano il culto imperiale. Noi ne abbiamo notizia dai Padri della Chiesa (in particolare da Ireneo e da Eusebio di Cesarea), i quali li fanno risalire a Nicola - uno dei sette diaconi - che aveva costituito un gruppo considerato eretico perché aveva tendenze libertine e lassiste e l'uso di consumare le carni sacrificate agli idoli.

Per altri studiosi il termine "*Nicolaiti*", che deriva comunque da "Nicola", è **simbolico**. "Nicola" significa "vincitore del popolo" ma in senso negativo vuol dire "imbrogliatore del popolo".

v.7a "*Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese*"

Questa formula concluderà ognuna delle sette lettere. Essa sottolinea il ruolo dello Spirito nei rapporti del Cristo e della sua chiesa. E' il legame profondo, autentico, vitale che unisce Cristo alla chiesa e viceversa.

A colui che sopporta la persecuzione e che è vittorioso in questa Chiesa, Gesù Cristo promette

v. 7b "*al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita che sta nel paradiso di Dio*"

E' chiaro qui il riferimento al testo della Genesi (2,9), riletto in **chiave cristologica**: Cristo - il nuovo Adamo - permette la riconciliazione di coloro che il vecchio Adamo aveva separato: Dio e l'uomo. E quindi, grazie al nuovo Adamo, l'uomo

riacquista la vita che aveva perso con il vecchio Adamo e può mangiare dell'albero della vita, perché Dio e l'uomo si sono perfettamente riconciliati. E' la tesi fondamentale di san Paolo espressa mirabilmente nella lettera ai Romani (capp. 4-6).

C'è in quest'ultimo versetto della lettera alla chiesa di Efeso un'anticipazione di quella che sarà la conclusione della stessa Apocalisse (22,2.14.18): la piena beatitudine della città santa, la nuova Gerusalemme, la sposa dell'Agnello.

2. Lettera alla chiesa di Smirne (2,8-11)

Smirne era considerata la città più grande e più bella della provincia dell'Asia minore. Fino dall'epoca delle guerre puniche fu una potentissima alleata di Roma e successivamente fu inglobata nell'Impero. Città di grandissima tradizione militare e politica, vantava due magnifici templi, uno dedicato alla dea Roma e l'altro all'imperatore Tiberio. Era sede di una numerosissima comunità giudaica ed era famosa anche per i giochi cruenti e incruenti che vi si praticavano. La dea tutelare della città era Cibale; era diffuso il culto di Bacco o Dioniso, le cui feste erano celebrate con noti bacchanali. Probabilmente la comunità cristiana fu fondata da Paolo nel suo terzo viaggio missionario tra gli anni 56/58 (At 19,10).

In questa seconda lettera **Cristo** è definito "*il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita*" (v.8). E' questo un attributo di Gesù già notato nell'introduzione: l'affermazione dell'eternità e della trascendenza di Cristo viene subito completata con una frase che ricorda come Cristo non sia altri che il **Crocifisso-risuscitato**. Gesù Cristo parlando alla Chiesa di Smirne dà un duplice incitamento:

v.10a "*non temere*";

v.10b "*sii fedele fino alla morte*"

Ci troviamo di fronte a una comunità che si sta preparando a una **grande persecuzione** (v. 10). L'espressione "*la tua tribolazione, la tua povertà*"(v. 9) ci riporta al periodo della schiavitù d'Egitto, quindi a un momento di oppressione (Esodo 3, 7). Nel v. 10 leggiamo "*tribolazione per dieci giorni*" che può indicare sia un breve periodo di tempo (la persecuzione sarà breve ma molto intensa), sia può essere un'allusione al **libro di Daniele** (1,12.14), dove si tratta di dieci giorni in cui i giovani ebrei si astengono da cibi impuri, serviti a tavola dal re Nabucodonosor e il Signore ricompensa la loro fedeltà. In questo secondo caso sarebbe un incoraggiamento ad essere forti nella persecuzione, confidando sulla certezza dell'aiuto di Dio.

Importante la situazione della comunità che dà origine alla lettera:

v. 9 "*Conosco la tua tribolazione, la tua povertà, tuttavia sei ricco, e la calunnia da parte di quelli che si proclamano giudei e non lo sono ma appartengono alla sinagoga di satana*"

Come interpretare questa calunnia?

Innanzitutto notiamo che il termine greco **blasfemian blasfemian**, tradotto in italiano con "*calunnia*", ha in realtà il significato più forte di **bestemmia**. Ritroveremo questo termine nell'Apocalisse nel brano (Ap 13,5-6) in cui si parla della lotta della bestia contro Dio (dalla bocca della bestia escono bestemmie) oppure lo vedremo

ancora là dove si parla dell'uomo che rifiuta di convertirsi; allora quell'uomo stesso è una bestemmia vivente, incarnata, perché ha visto Dio e l'ha rifiutato.

Qui probabilmente il vocabolo oltre ad avere questo significato, fa riferimento ai giudei che denunciavano i cristiani all'autorità imperiale.

Ecco allora che questi giudei ostinati nel rifiutare Cristo sono chiamati "*quelli che si proclamano giudei e non lo sono*". Solo chi accoglie Cristo può appartenere al popolo di Dio, chi lo rifiuta forma la "*sinagoga di satana*" (cfr Gv 8,44).

E' un atto di accusa terribile contro coloro che agiscono a servizio di satana perseguitando la Chiesa; il versetto testimonia un fatto importante: il giudaismo viene ormai superato dalla adesione piena e convinta a Cristo. Il popolo di Dio non è più l'antico Israele, ma il nuovo, la comunità dei credenti in Cristo.

Questa situazione trova la testimonianza in un brano di **S. Giustino** (ebreo convertito), uno dei primi Padri della Chiesa, filosofo, apologista e martire, il quale afferma che la "*stirpe vera, spirituale, siamo noi; noi che siamo stati condotti a Dio per mezzo del Cristo crocifisso*". Allora gli ebrei non sarebbero realmente il popolo di Dio ma lo sarebbero i cristiani. Conseguentemente a questa ipotesi si arriva a quell'affermazione "*...appartengono alla sinagoga di satana*". Secondo Giustino sarebbero gli ebrei non convertiti la bestemmia fatta persona e di conseguenza l'assemblea di satana.

In ogni caso il nemico più pericoloso per la chiesa di Smirne è il diavolo, satana, l'avversario e l'accusatore

v.10b "*ecco il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova e avrete una tribolazione per dieci giorni*"

Assieme all'azione perversa di satana, c'è l'esortazione alla fedeltà e perseveranza

v. 10c "*Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita*"

L'immagine è presa dalle gare pagane: nell'antichità era il diadema portato dal re o, più semplicemente, la corona assegnata al vincitore. E in una città sede di giochi era ben chiaro a tutti il significato del termine corona. Addirittura a Smirne l'acropoli (la città alta difesa dalle mura) era chiamata "*corona*".

La "*corona della vita*" è la vita eterna che non conoscerà la "*seconda morte*", cioè la morte spirituale, la dannazione eterna (cfr. Ap 20,6.14; 21,8)

v.11 "*il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte*"

E qui viene subito in mente il "**Cantico delle creature**" di **S. Francesco** là dove parla della morte e auspica che non avvenga nei peccati mortali perché, in tal modo, la morte seconda non farà male.

Quel che è da temere non è la morte e la persecuzione, ma la **seconda morte**, quella ultima, definitiva, totale dalla quale non si risorge e nella quale non c'è più comunione con Dio. Niente e nessuno può ormai separare il cristiano dall'amore di Cristo (Rom 8,35); egli ha riversato nei nostri cuori lo Spirito di figli adottivi (cfr. Rom 8,15): perché allora temere la morte e il martirio (cfr. 2Cor 5,6; Fil 1,21)?

Qualche decennio dopo la lettera di Giovanni alla chiesa di Smirne, nel 155, questa comunità vedrà il martirio del suo vescovo **Policarpo**, che fu discepolo dello stesso Giovanni, e celebrerà il giorno del suo martirio come “*giorno natalizio*”, giorno della sua nascita alla vita piena e definitiva in Dio. E questa testimonianza, come quella di tanti altri cristiani, è la migliore conferma a quanto scrive l’altro grande apostolo della chiesa antica, **Paolo di Tarso**: “*io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore*” (Rom 8, 38-39).

3. Lettera alla chiesa di Pergamo (2,12-17)

Pergamo era la città più insigne e famosa della zona, centro di grande cultura, che possedeva una biblioteca nella quale erano conservati più di 200.000 volumi. Era la città in cui, come dice il nome, fu inventata la pergamena, in sostituzione del fragile papiro. Secondo l’Apocalisse (2,13) Pergamo era sede di satana, perché vi risiedeva il proconsole romano della provincia asiatica, ossia il rappresentante più alto dell’impero romano, per la presenza del culto imperiale, e soprattutto un tempio, l’**Asclepieion** (tempio+terme), dedicato a “*Esculapio soter*”, il dio guaritore, solitamente rappresentato col serpente.

Sappiamo che Pergamo era una grande capitale religiosa. Vi avevano sede il famosissimo tempio di Zeus, il Giove dei romani, e i templi di Atena, di Dioniso. Già la presenza del tempio dedicato a Dioniso, il dio dei culti orgiastici, il Bacco dei latini, è indicativo della dubbia moralità della città. Inoltre Pergamo fu la prima a ricevere da Roma il permesso di erigere un tempio alla dea Roma e uno alla memoria di Giulio Cesare. Dalla religione tradizionale si passava, così, a quell’artificio che Roma usava per affermare il suo potere, uguale per tutti: il culto della dea Roma e, in seguito, la divinizzazione dell’imperatore. E’ facile immaginare la città come luogo di scontri per i cristiani a causa della presenza del proconsole romano e dell’espressione dei vari culti idolatrici.

In questa comunità cristiana, fondata da Paolo nel suo terzo viaggio missionario come quella di Smirne (At 19,10), posta in un contesto in cui la cultura greco-orientale ha una forza dominante e in cui si arriva ad adorare l’imperatore, il problema è quello della **purezza della dottrina**.

v. 12b “*Così parla colui che ha la spada affilata a due tagli*”

L’autore insiste sulla “*spada affilata a due tagli*”, il gladio, in quanto il proconsole romano esercitava lo *ius gladii* - il diritto di usare il gladio - cioè di comminare la pena di morte. Infatti solo l’autorità romana poteva infliggere ufficialmente tale sanzione (come avvenne di fatto per Gesù). Ricordiamo che proprio perché l’autorità ebraica non poteva stabilire la condanna a morte, l’uccisione di S. Stefano avvenne per linciaggio (lapidazione).

Ecco perché Cristo è il giudice che sottopone la comunità cristiana al giudizio della sua parola (la spada a due tagli che esce dalla sua bocca) proprio in contrapposizione allo *ius gladii* del proconsole.

v. 13 “*So che abiti dove satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni*

*saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede neppure
al tempo in cui Antipa, il mio fedele testimone, fu messo a
morte nella vostra città, dimora di satana”*

La comunità di Pergamo tiene "*saldo il mio nome*" (nel significato di conservare e di credere), cioè è riuscita a mantenersi fedele in un contesto difficile e nonostante abbia avuto anche un martire, Antipa, personaggio a noi sconosciuto.

In questa città "*satana ha il suo trono*", allusione al culto dell'imperatore: in mezzo ad essa i cristiani "*tengono salda*" (*kratein, kratein*) la fede in Cristo Signore. Lo stesso verbo viene utilizzato al v. 14 e al v. 15 per coloro che confessano la fede in Balaam e la dottrina dei Nicolaiti: c'è allora una comunità divisa, in cui alcuni vivono una situazione di compromesso con pratiche e culti pagani.

v. 14 "*Ho da rimproverarti alcune cose...*"

Fra i cristiani di quella città erano presenti dei problemi dottrinali e di comportamento (ortodossia e ortoprassi). Nel nostro brano si usa il termine tecnico *didaché didach* (da *didasco*, insegno) per dire di dottrine che non erano in linea con l'insegnamento apostolico. Sono citati i **Nicolaiti** (v.15) e **Balaam**. A proposito di quest'ultimo si rimanda al **libro dei Numeri** 22; 23; 24. Balaam era un indovino pagano entrato al servizio di Jahwe, che consiglia a Balak, re di Moab, di maledire Israele e di divenire istigatore dell'idolatria che porta Israele alla "*fornicazione*". Questa parola nella Bibbia indica quasi sempre il **culto idolatrico**, e cioè l'infedeltà dell'uomo verso Dio, al quale preferisce gli idoli.

v. 17 "*Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca,
sulla quale sta scritto un nome nuovo che nessuno conosce*"

1. "*manna nascosta*". Secondo un Targum molto diffuso all'epoca (si tratta di un commento ufficiale della Bibbia fatto dai grandi rabbini, che in realtà parafrasavano solo il testo sacro) e secondo alcuni libri apocrifi, la manna che il popolo aveva conosciuto solamente durante l'esodo, era riservata ai **tempi messianici**. Sarebbe infatti ricomparsa con l'avvento del Messia. La manna era nascosta ma adesso ricompare perché siamo ai tempi ultimi, perché è arrivato il Messia. Gesù Cristo glorioso ha inaugurato i tempi nuovi. Qui può indicare anche l'**Eucaristia**, vero nutrimento celeste che fa qui da contrasto con le carni sacrificate agli idoli, una specie di **rito blasfemo** di comunione con le divinità pagane (culti orgiastici).

2. "*una pietruzza bianca*". Sul significato della piccola pietra si possono fare alcune ipotesi. Infatti la pietruzza potrebbe:

- a) avere un valore giudiziario, cioè rappresentare i sassolini che il giudice mettevano nell'urna per stabilire, a seconda del colore, se l'imputato era da ritenere colpevole o innocente;
- b) significare il biglietto d'ingresso ai giochi del circo (quindi un "qualcosa" che indica l'ingresso in una realtà);
- c) essere una sorta di gettone per l'acquisto dei viveri.

Importante è il colore. Il bianco nell'Apocalisse indica sempre il mondo del risorto, il mondo dei salvati. Potremmo dire che questa pietruzza è il **pegno della salvezza**.

3. "un nome nuovo". L'espressione potrebbe riferirsi al cristiano vincitore cui viene cambiato il nome oppure a Cristo stesso, secondo quanto ritengono i maggiori interpreti. Ciò significa che la conoscenza autentica di Gesù è riservata a chi manifesta fede e costanza nella persecuzione. Comunque sia indica lo stato di vita "nuovo" a cui viene chiamato il cristiano, fatto a immagine di Cristo (Gal 6,15; 2Cor 5,17; Ef 2,15). La promessa di un nome nuovo si trovava già nel profeta Isaia "ai miei servi sarà dato un nome nuovo" (65,15) e rivolto a Gerusalemme "Ti si chiamerà con un nome nuovo che la bocca del Signore indicherà. Sarai una magnifica corona nella mano del Signore" (62,2-3). Lì era Gerusalemme a ricevere il nome nuovo, qui, attraverso la chiesa di Pergamo, c'è la "nuova Gerusalemme", l'umanità redenta (Ap 21-22).

4. Lettera alla chiesa di Tiatira (2,18-29)

E' la **lettera centrale**, la quarta su sette (tante quante sono le Chiese). Tiatira era una città industriosa ma modesta dal punto di vista culturale. Siamo di fronte al messaggio più importante, indirizzato, secondo la logica divina alla città meno conosciuta della zona. Viene facile il parallelo con Nazareth di cui non parla mai l'A.T. ma che Dio sceglie per la vita terrena del Figlio (Gesù è detto "il Nazareno"). Fra l'altro la nostra lettera sembra essere unica per tutte le Chiese; infatti al v. 23 si dice: "Colpirò a morte i suoi figli e tutte le Chiese sapranno che io sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini". La traduzione letterale dal greco sarebbe: "i reni e i cuori degli uomini". Ricordiamo che per l'ebraismo ogni organo umano è sede di alcune facoltà.

v. 18 "Così parla il figlio di Dio, colui che ha gli occhi fiammeggianti come il fuoco e i piedi simili a bronzo splendente"

E' l'unica volta nelle lettere in cui Gesù Cristo ha l'appellativo di "Figlio di Dio", che indica la potestà sulle nazioni (ci riallacciamo al Salmo 2 che parla del Messia). Egli scruta con la forza irresistibile del fuoco tutta la situazione di pericolo della comunità. Di positivo in questo messaggio troviamo le caratteristiche della Chiesa esemplare: "la carità, la fede, il servizio e la costanza". Da notare in questo brano l'insistenza sulle opere, buone e cattive. Leggiamo nel v. 19 la parola chiave, la più bella della Bibbia: *agápe*, **agaph** tradotta inesattamente con "carità".

Val la pena ricordare e leggere **1Cor. 13** che banalmente viene definito "inno alla carità" o "inno all'amore" mentre è "Inno all'*agápe*" che è l'**amore tipico di Dio**, totalmente gratuito, al quale è chiamato anche il cristiano. E' l'amore di chi, pur essendo tradito, continua ad amare. E' l'amore di Cristo che sulla croce invoca: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

"Il servizio", in greco *diaconia*: altro termine tecnico che designa i discepoli, in modo particolare gli Apostoli e, più tardi, i diaconi, cioè coloro che servono la comunità. "La fede" e "la costanza", ossia la sopportazione con fermezza delle persecuzioni fino alla prigionia e alla morte.

La Chiesa di Tiatira, pur vivendo delle tre virtù essenziali, fede, speranza e carità, ha però un grave atteggiamento che arriva ad un pericoloso disimpegno

v. 20 “ *Ho da rimproverarti che lasci fare a Gezabele, la donna che si spaccia per profetessa e insegna e seduce i miei servi...*”

Gezabele era la perfida regina sposa di Acab, re di Israele. Di lei si scrive in 1Re 16, 29-34; 18, 1-4; 19, 1-8; 21, 1-26 (la vigna di Nabot). Gezabele potrebbe essere anche un nome simbolico nell'Apocalisse; si tratta di una donna che conduce al peccato perché chi la segue compie le opere del male. Ma potrebbe essere un nome reale. E' chiaro il riferimento al personaggio dell'A.T.: una donna che porta lontano dalle strade divine con la presunzione di avere il potere di parlare a nome di Dio, di essere una profetessa, pretende d'insegnare ma devia i cristiani verso l'eresia, li induce alla fornicazione cioè ad aderire ad altri déi, a comprometersi con la mentalità pagana edonista e arrivista, a comportarsi in maniera moralmente illecita.

v. 21 “ *Io le ho dato tempo per ravvedersi, ma essa non si vuole ravvedere dalla sua dissolutezza*”

v. 23 “ *Ebbene getterò lei in un letto e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si ravvedranno. Colpirò a morte tutti i suoi figli*” ...

La chiesa è di Cristo. Egli l'ama e ha dato se stesso per lei, per renderla santa (Ef. 5,25-26), è la sua sposa (Ap 22,17). Il Cristo risorto non tollera più che in essa vi sia alcun compromesso con la mentalità pagana, sia a livello dottrinale che morale: la sua richiesta di ravvedimento è tra le più forti e decise. Molti manoscritti hanno glossato il testo per quanto riguarda la punizione del v. 23: la traduzione della CEI dice “*letto di dolore*”, ma altre edizioni hanno immagini ancora più crude e punitive come “*prigione*”; “*fornace*”; “*infermità*”; “*afflizione*”.

Ai versetti 24-25 a coloro che non si sono lasciati irretire da Gezabele, che hanno mostrato una resistenza lodevole “ *alle profondità di satana*” viene chiesto di restare saldi in ciò che possiedono (v.11 “*fede, speranza, carità*”): c'è una parte della comunità che è rimasta fedele e perseverante, che ha saputo vincere la tentazione e la prova.

“*Il vincitore*”, nelle sette lettere alle chiese dell'Apocalisse, è sempre tale, in quanto partecipe della vittoria che il Cristo ha ottenuto al prezzo della croce, come già Giovanni nel Vangelo faceva intendere

Gv 16,33 “*Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia Io ho vinto il mondo!*”

Infine al vincitore in questa battaglia contro la tentazione mondana è fatta una promessa veramente grande: la promessa messianica del **salmo 2**

v. 27 “*al vincitore darò autorità sopra le nazioni; le pascolerà con bastone di ferro e le frantumerà come vasi di terracotta, con la stessa autorità che a me fu data dal Padre mio e darò a lui la stella del mattino*”

"*La stella del mattino*", secondo Num 24, 17 è l'immagine del Messia, mentre per Is 12 la stella che risplende è in contrapposizione al re di Babilonia (un astro caduto). In Dan 12, 3 appare come simbolo dell'immortalità dei giusti.

Colui che persevera fino alla fine nella lotta contro il male, diventa figlio dell'Altissimo - **diventa per grazia ciò che Cristo è per natura** – e avrà la sovranità sulle nazioni col potere di frantumare l'orgoglio di quelle che si oppongono a Dio. Ma soprattutto avrà il premio più prezioso: il vincitore potrà contemplare la vittoria di Cristo " *la stella radiosa del mattino*" (Ap 22,16), sarà dalla parte dei giusti e sarà immortale. Questo titolo nel Nuovo Testamento è sempre riferito a Cristo come ci ricorda la **2Pt 1,19** "*finché non spunti il giorno e la stella del mattino sorga nei vostri cuori*".

Nell'*Exultet*, il gioioso canto della notte pasquale, la liturgia latina celebra Cristo quale "*Lucifer matutinus...Lucifer qui nescit occasum*" ("*lo trovi acceso la stella del mattino, quella stella che non conosce tramonto: Cristo tu figlio*"). La stessa liturgia, nelle Litanie lauretane, chiama Maria "*stella del mattino*".

5. Lettera alla chiesa di Sardi (3,1-6)

Sardi non era all'epoca dello scritto giovanneo una città famosa ma lo era stata come capitale del regno di Creso, monarca proverbialmente noto per le sue ricchezze. Era una città munita perché possedeva una rocca considerata inespugnabile. Nel corso della sua storia era stata sorpresa due volte di notte e gli assediati (Dario re di Persia nel 546 a.C. e Antico II nel 218 a.C.) erano riusciti a impadronirsi di Sardi senza colpo ferire. Era quindi una città i cui abitanti potevano ben capire il paragone del v. 3: "*verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te*". Nel 17 a.C. si trovò ad essere l'epicentro di un terremoto che la distrusse completamente; la città riedificata grazie all'imperatore Tiberio e al quale dedicò un tempio, si distinse per il culto imperiale. Non si hanno notizie storiche sulla Chiesa di Sardi del I° secolo.

v. 1 "*Così parla colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle*"

In questo messaggio Cristo è investito della **pienezza dello Spirito Santo** che gli dà l'autorità sulle sette Chiese. Il Cristo ci appare nella pienezza dei suoi poteri.

La situazione di questa chiesa è molto grave: è una chiesa che sembra chiesa, ma in realtà è pura apparenza, "*sta per morire*", perché non ha un'autenticità di vita cristiana

v.1b "*Conosco le tue opere: ti si crede vivo invece sei morto*"

v. 2 "*Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti a Dio*"

A Cristo nulla si può nascondere. Egli guarda ben oltre la facciata, scruta il cuore della Chiesa, l'interiorità, e non trovandovi la Sua vita spirituale ed eterna ne denuncia la morte! Il Risorto vede che all'attivismo esteriore della comunità non corrisponde una vitalità interiore.

Giovanni sottolinea con forza lo stato di questa comunità, che giace in una specie di "sonno spirituale", di una vita cristiana di pura apparenza: la chiesa di Sardi sta per morire perché le **sue opere non trovano compimento** davanti a Dio (questa è la corretta traduzione del v. 2, "*opere perfette*"): è una chiesa incostante, apatica, che langue, che vivacchia. Allora ecco l'esortazione decisa e l'ammonimento efficace:

v. 3 *“Ricorda come hai accolto la Parola, osservalo e ravvediti perché se non sarai vigilante, verrò da te come un ladro senza che tu sappia in quale ora verrò da te”*

Il Risorto invita la comunità a riaccendere l'amore iniziale che l'ha portata ad accogliere la sua Parola con entusiasmo e le comanda la conversione e la vigilanza.

Le esortazioni rimandano a delle disposizioni spirituali fondamentali per un cristiano: la vigilanza, l'accoglienza, l'ascolto e la conservazione della Parola. Potremmo dire che la Chiesa di Sardi ha bisogno di riscoprire la gioia di essere discepolo: ciò che è richiesto è un **atteggiamento umano e spirituale di radicale attenzione e discernimento** verso Dio, la sua Parola, gli uomini, le cose, gli avvenimenti (cfr. Mc 13,33-37; Mt 24,42-44; 25, 1-13; Lc 12,35-40).

v. 4 *“Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi mi scorteranno in vesti bianche perché ne sono degni”*

L'espressione *“macchiato le vesti”* appare nel Nuovo Testamento tre volte (due delle quali nell'Apocalisse) ed è una metafora per parlare del rapporto con gli idoli, hanno cioè una mentalità non contaminata dal paganesimo. Questo rapporto di fedeltà a Cristo è altrove qualificato come *“un rivestirsi di Cristo”* (Gal 3,27), un *“rivestire l'uomo nuovo”* (Ef 4,24; Col 3,10). Pertanto quei pochi che non hanno macchiato questa *“veste”*, saranno il corteo di Cristo, in cielo, e indosseranno vesti bianche splendenti. Questa immagine richiama chiaramente la veste del Battesimo: qui indica la **conformità al regno celeste, al mondo nuovo** di Cristo.

Più avanti ritroveremo nel testo dell'Apocalisse l'immagine di coloro che sono rivestiti di bianco e soprattutto non hanno macchiato le loro vesti con l'idolatria e seguono l'Agnello dove vada (Ap 7,13-15; 14,4)

v. 5 *“Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli”*

E' interessante l'accento al *“libro della vita”* da cui derivano tante immagini, per indicare la realtà della beatitudine eterna. Nel **giudaismo** era diffusa l'idea che ogni essere umano avesse computata la vita in un grande libro gestito da Dio, nel quale venivano annotati il bene e il male compiuti. Infatti si credeva nell'esistenza del grande *“libro dei giusti”* con elencati coloro che salivano in paradiso mentre i condannati all'inferno erano annotati nel *“libro degli ingiusti”*.

E' facile anche l'analogia con i registri che esistevano al tempo dell'impero di Roma, in cui erano elencati tutti i cittadini romani che fruivano di una privilegiata condizione sociale. Ma, ovviamente, il *“libro della vita”* di cui parla Giovanni è tutta un'altra cosa. Qui, nel testo dell'Apocalisse, questa metafora la si ritrova più volte (Ap 13,8; 17,8; 20,12.15; 21,27) ed esprime la comunione piena e duratura riservata al credente: Cristo Risorto ratifica davanti al Padre e agli angeli quel nome scritto nel libro della vita con il battesimo.

Se saremo tra i vincitori, avremo il nome scritto nel libro della vita dell'Agnello (Ap 21,27) e saremo da questi riconosciuti, onorati, amati per i secoli perenni, al

cospetto del Padre celeste e dei suoi angeli; abiteremo in eterno nella Gerusalemme del cielo, la città che non ha bisogno di luce di sole, né della luce della luna perché è illuminata dalla gloria di Dio ed ha per lampada il fulgore della divinità dell'Agnello (Ap 21,23).

Concludiamo, con una bella invocazione di **S. Teresa di Gesù Bambino**:

A te solo mi attacco, Gesù, corro tra le tue braccia, mi nascondo;
voglio amarti con tenerezza infantile, ma giostrare per te da valente guerriero.
Con infantile delicatezza voglio colmarti di carezze, e nella mia missione
slanciarmi nella battaglia come un soldato...
Quando si leva in me la tempesta, alzo la testa verso di Te, Gesù, e
nel tuo sguardo misericordioso leggo: "Creatura...io ho fatto i cieli per te!"

6. Lettera alla chiesa di Filadelfia (3, 7-13)

Era una città importante e, rispetto alle altre sei, di recente costruzione (nel 140 a.C. dal re di Pergamo, Attalo II Filadelfo, dal quale prese il nome) al centro di grandi vie di comunicazione, con una intensissima attività commerciale. Filadelfia era costruita in una zona fortemente sismica, tanto che nel 17 d.C. era stata quasi completamente distrutta da un terremoto, come Sardi. Venne poi interamente ricostruita grazie all'intervento di Tiberio.

Cristo nella lettera è presentato con vari titoli, nessuno dei quali appare nella visione preparatoria. **Il tema fondamentale di questa lettera è la fedeltà della chiesa alla parola di Dio**, fedeltà che viene strettamente legata all'impotenza di questa chiesa, alla sua poca forza (v. 8). La debolezza di questa chiesa nasconde in realtà una vigorosa e fedele perseveranza, sintetizzata da Giovanni nel "*custodire la Parola*" e nel "*non aver rinnegato il Nome del Signore*" (3,8).

v. 7 " *Così parla il Santo, il Verace, colui che ha la chiave di David...*"

a. "*il Santo*" è concetto chiave del libro di Isaia nel quale il Signore viene proclamato tre volte santo ("*Santo, Santo, Santo il Signore...*"). Nella Bibbia il termine vuole significare semplicemente che **Dio è trascendente**; Dio è l'Altro e non potrà mai essere compreso dall'uomo. Il tre volte Santo è l'irraggiungibile per eccellenza, Colui che giudica e non è giudicato, Colui che castiga e non è castigato.

Dio non è mai completamente percepibile. Noi cristiani rischiamo di dimenticare questo concetto, perché Gesù Cristo è il Dio fatto uomo

Nell'Antico Testamento è presente la concezione di un Dio molto distante ma anche dell'Emmanuele, il Dio con noi. E poiché abbiamo Gesù fatto pane nell'Eucaristia, tendiamo forse a materializzare l'idea di Dio.

b. "*il Veritiero*" è colui che non tanto dice la verità, quanto colui che fa la verità, la rivela, è Verità (cf. Gv 14,6; Gv 1,9.14.17; 7,18)

In proposito leggiamo la lettera di Giovanni 5,20-21. I due versetti sono l'esplicitazione del termine "*verace*" che significa: "*egli è il vero Dio*" (5,20).

c. "la chiave di Davide" E' facile riandare al brano evangelico in cui si parla di Pietro quando riceve le chiavi del Regno (Mt 16,19). Con l'espressione sopra riportata si afferma che questo potere è di Cristo e che ovviamente quello di Pietro è solo un potere delegato. E proprio in Mc 2,10 leggiamo una delle affermazioni più belle di Gesù: "...il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati". Di fronte alla mormorazione di alcuni scribi, i quali sostenevano che tale facoltà appartiene solo a Dio, Gesù opera il miracolo della guarigione del paralitico come mezzo per dimostrare che Egli è Dio e in quanto tale possiede, appunto, il potere di rimettere i peccati.

Il versetto dell'Apocalisse riprende **Isaia 22,22** "Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide...", ove la chiave è un simbolo del potere. (Il profeta parla di Sebna, il maggiordomo che aveva la responsabilità del palazzo reale di cui possedeva, pertanto, le chiavi). L'affermazione contenuta nella lettera è chiara: Cristo ha il potere di ammettere o di escludere dalla Gerusalemme celeste. La liturgia, durante la novena di Natale, utilizza questo versetto in una delle antifone maggiori.

v. 8 " *Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere*".

Ecco, il potere di Cristo viene esercitato soprattutto nell'aprire la porta della vita, la porta del regno, la porta della "nuova Gerusalemme che scende dal cielo" (3,12).

Alla Chiesa di Filadelfia Cristo non rivolge un rimprovero preciso ma soltanto degli inviti perché la comunità cristiana è costante nella fede ed ha un grande slancio missionario, tanto da essere oggetto della benevolenza divina. Le promesse di Cristo dimostrano che la Chiesa di Filadelfia è privilegiata.

v. 9 " *Ti faccio dono di alcuni della sinagoga di satana...*"

Il Risorto, come segno di amore a questa comunità fedele, fa un dono inestimabile: la **conversione** di quei cristiani eretici che presumevano di essere "veri Giudei" e che spesso hanno avversato la chiesa di Cristo (cfr. Ap 2,9). Quanti hanno perseverato nell'osservare la parola di Dio saranno preservati "nell'ora della tentazione che sta per venire" (3,10): la chiesa non sfugge alla prova che incombe sul mondo, ma il Signore resterà fedele alla sua promessa e assicurerà la sua presenza

v. 11 " *Verrò presto. Tieni saldo quello che hai...*"

La comunità di Filadelfia, come quella di ogni tempo, è sempre chiamata a vivere di questa certezza: il Risorto viene e la storia cammina verso il suo ritorno glorioso. "Presto" va inteso secondo la misura divina del tempo, specificata in 2Pt 3,8 "davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo".

v. 12 " *Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio... in nome del mio Dio... il nome della città... il mio nome nuovo...*"

In questa lettera notiamo l'importanza del termine "nome" ripetuto ben tre volte. Nella concezione biblica il nome rimanda alla realtà espressa nel nome stesso: **il nome rivela la persona**. Non a caso la Chiesa ha sempre insistito perché vengano scelti nomi

di santi per i battezzandi. Questo nome che i salvati portano scritto sulle loro fronti (Ap 14,1; 22,4) è il segno visibile che essi appartengono a Dio per sempre.

Una curiosità a proposito del nome: il titolo del romanzo di U.Eco "*Il nome della rosa*" è un titolo ateo perché "la rosa" era uno degli appellativi di Dio nel Medio Evo e perché le vicende del noto romanzo si riferiscono a un periodo preciso della filosofia nominalista la quale sosteneva che ai nomi non corrisponde alcuna realtà. Quindi il titolo del libro significa che la rosa, cioè Dio, non esiste in quanto è solo un nome (cfr il finale del libro : "*stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*"), e questo in opposizione alla concezione biblica, dove il nome rivela l'identità.

Il comandamento "*Non nominare il nome di Dio invano*" (da noi interpretato restrittivamente "*non bestemmiare*") è per gli ebrei espressione di un rispetto grandissimo di Dio, in quanto il solo pronunciare il suo nome rimanda direttamente alla sua essenza. E allora per non leggere il **tetragramma sacro YHWH** gli ebrei ricorrevano a varie perifrasi, come onnipotente, altissimo, santo, ecc...

7. Lettera alla chiesa di Laodicea (3,14-22)

Era una delle città più ricche dell'impero romano tanto che in occasione del terremoto del 17 d.C. non chiese sovvenzioni all'imperatore per le opere di ricostruzione. Inoltre **Laodicea**, da Laodice, moglie di Antioco II, il re siro-fenicio che la fondò verso la metà del III sec. a.C., era nota per le sue notevoli attività commerciali e bancarie, e famosa per la sua scuola di medicina e per la produzione di unguenti medicamentosi, soprattutto per gli occhi, esportati in tutto l'impero.

La comunità cristiana fondata da **Epafrà**, valido collaboratore di Paolo, subiva il fascino della vita mondana e gaudente e soprattutto il pericolo della **gnosi**. Paolo scrisse una lettera (Col 4,16), che è andata perduta; in essa l'apostolo descrive la sua preoccupazione, quasi in maniera identica a quella che troviamo rivolta alla comunità di Colossi: "*Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo*" (Col 2,1-4.8)

Cristo anche in questo messaggio ci appare con titoli nuovi e stupendi:

a. "*Amen*" (= in verità, così è) significa, almeno in Giovanni, la totale disponibilità di Gesù al disegno salvifico del Padre. Gesù Cristo infatti è Colui che più di ogni altro ha detto "*amen*" come nel momento drammatico del Getsemani. Alla fine delle stesse tentazioni narrate dai Vangeli sinottici sentiamo Cristo dire "*amen*" ("così è"; Padre accolgo il tuo progetto). Ecco perché non solo pronuncia l'*amen*, ma diventa "*Amen*": Gesù è l'*Amen* incarnato. Se noi vogliamo dire "*amen*" non possiamo che guardare a Lui. Qualche teologo in questa parola vede anche la conclusione della rivelazione nel senso che "*così è*". Allora Cristo diventerebbe l'*amen* pronunciato dal Padre. Perciò si dice che **Cristo è il vertice della rivelazione, l'ultima parola del Padre.**

b. "*Testimone fedele e veritiero*". Questa espressione corrisponde a una delle tematiche presenti nel Prologo del Vangelo di Giovanni: "*Egli venne come testimone...*" (v.7). Gesù diventa testimone del Padre, ma anche di se stesso, perché si rende testimonianza. Questo passo del Nuovo Testamento è l'unico in cui Cristo viene definito "*testimone*". Potremmo dire che si tratta di un'espressione giuridica in quanto

Gesù Cristo rende testimonianza al Padre e a se stesso. E noi ci fidiamo della sua parola. Però non dimentichiamo che "testimone" *martur* in greco significa anche "martire". La *martüuria* può indicare sia la testimonianza che il martirio. Quindi nel nostro termine appare evidente non solo un valore giuridico ma anche un valore esistenziale. Cristo ha testimoniato fino al martirio. Il martire cristiano è, ugualmente, un testimone per eccellenza, in quanto associato al sacrificio di Gesù, cioè al dono libero della propria vita (che è tutt'altra cosa rispetto al suicidio).

I martiri cristiani veri e propri **non si consegnavano** ai loro persecutori e si distinguevano, ad esempio, dalla sette del **montanisti**, i così detti **perfetti**, i quali si presentavano spontaneamente ai propri nemici perché ritenevano di raggiungere la perfezione attraverso la morte per martirio.

Il martirio è una grazia, un dono divino che non si ottiene forzando gli avvenimenti.

c. "*il Principio della Creazione di Dio*". Notiamo una ripresa del Prologo di Giovanni, della Lettera ai Colossesi (1,15-20) e, per alcuni studiosi, di Genesi 1 e Pro 8,22-23.

Il ruolo di Cristo non è essenziale solo nella redenzione ma anche nella creazione. Il "**logos**", infatti, è presente con il Padre nella creazione, come è scritto nel Prologo: "*In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio*". Qualche teologo sostiene che Dio comincia a salvare quando crea, perché il suo amore è già all'opera.

Qui nel testo dell'Apocalisse il Cristo non solo è all'inizio della creazione, egli è il "*principio*" (in greco **arché**, *arché*) della creazione: è la causa efficiente, è all'origine della creazione, è anteriore alla creazione stessa, è il principio per cui ogni cosa comincia ad essere, la causa prima, per rimanere nei termini della filosofia greca.

La Chiesa di Laodicea **riceve soltanto rimproveri**, in particolare per la tiepidezza, che è il contrario del fervore. E la tiepidezza contestualizzata in questa Chiesa è l'autocompiacimento per il benessere materiale, che è un atteggiamento interiore il quale impedisce di cogliere in pienezza la ricchezza dello Spirito. Il "*tiepido*" è colui che compie dei gesti che non entrano in profondità nel cuore.

v. 15-16 "*Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, cioè non sei né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca*"

Il rimprovero è duro, la condanna è severissima perché la comunità di Laodicea è "*tiepida*", cioè è contaminata dall'eresia (gnosi); tutti sono abbagliati dall'autosufficienza e dal benessere, lo slancio vitale del cristianesimo si è raffreddato, si è accomodato agli interessi mondani, alla pigrizia, al torpore.

v. 17 "*Tu dici: sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla; ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo*"

La ricchezza di questa comunità è pura illusione, si sente autosufficiente, autonoma, può fare a meno di Dio: ecco qui il **peccato di idolatria** portato al suo eccesso, un ateismo pratico, un edonismo esagerato, un relativismo etico (vivere cioè come se Dio non ci fosse o non contasse nulla, "*etsi Deus non daretur*").

Il Risorto smaschera la reale situazione di questa chiesa e le consiglia il rimedio adeguato (v.18), la salvezza che si ottiene con l'oro raffinato del cuore purificato, di una vista interiore autentica ottenuta dalla misericordia di Dio.

v. 19 *"Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo"*.

Nonostante l'atteggiamento di rimprovero così duro, il Signore non cessa di amare questa Chiesa incoerente ma sempre Sua. L'amore si manifesta nell'aiuto dato alla comunità perché possa convertirsi. Vengono qui usati due verbi, "rimproverare", cioè rendere consapevole l'altro della propria condotta e "castigare", equivalente del verbo greco "paideuo", **paideuo**, educare i fanciulli sottoponendoli alla necessaria disciplina.

v. 20 *"Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"*

E' questa, una delle più belle frasi della Bibbia. Il Risorto si manifesta nella Parola e nell'Eucaristia, che sono per la comunità di Laodicea e per ogni comunità la primizia e la garanzia di quello che noi già qui possiamo vivere nella vita di figli di Dio. E' ripresa nel versetto dell'Apocalisse l'immagine di Cristo, sposo per eccellenza, che non può mai venir meno alla sua fedeltà alla Chiesa anche quando questa diventa una sposa infedele: viene qui richiamato il **Cantico dei Cantici** che canta l'amore tra Dio e il popolo, in particolare il riferimento a Ct 5,2-6 dove si narra l'amore del "diletto" per l'"amata" e l'immagine del bussare e dello stare alla porta viene ad esprimere il desiderio e la forza creatrice dell'amore.

La cena di cui parla il v.20 ci richiama immediatamente la Cena Eucaristica, la Messa, e l'episodio dei discepoli di Emmaus ("*Egli entrò per rimanere con loro.*" - Lc 24,29): l'immagine del banchetto e del cenare insieme è segno di speciale amicizia e comunione: qui diventa anche immagine del premio concesso al cristiano fedele.

v. 21 *"Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre sul mio trono"*

La parola "trono" costituisce un accenno alla glorificazione di Cristo e nello stesso tempo ha una funzione letteraria di introduzione ai capitoli successivi. Qui abbiamo la realizzazione del Sal 2, come nella promessa alla chiesa di Tiatira, ma anche del Sal 110, 1 "*siedi alla mia destra*": il premio è condividere il Regno col Risorto come anticipato dallo stesso Gesù ai suoi discepoli "*Io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me...*" (Lc 22,29-30).

Alcune brevi considerazioni finali

1. Sono evidenti nelle sette lettere luci e ombre in quanto Cristo afferma che nelle Chiese sono presenti aspetti positivi e altri negativi.
2. In questi messaggi risultano fondamentali le opere perché espressione di una fede che diventa carità.
3. "*Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alla Chiese*". E' il versetto con cui terminano tutte le lettere e che ci suggerisce il docile ascolto dello Spirito.

La liturgia celeste (capitoli 4 e 5)

La visione celeste e il trono di Dio (4,1-11)

I capitoli 4 e 5 dell'Apocalisse vanno considerati un'unità indissolubile in quanto formano un'**unica liturgia**: sono molto ricchi di simboli e uniti tra loro, tanto che l'uno si deve interpretare alla luce dell'altro, e costituiscono l'apertura, il preludio di tutta la parte centrale del libro. All'interno di un'unica grande visione Giovanni dapprima ci presenta la proclamazione delle meraviglie del creato (4,1-8a), quindi la liturgia celeste che si svolge davanti a "*colui che siede sul trono*" (4,2.9.10; 5,1.7.13) e, almeno nel capitolo 5, davanti all'"*Agnello*" (5,8.13).

Notiamo innanzitutto che all'inizio della visione c'è una "*porta aperta*" nel cielo: stiamo arrivando a un livello più profondo di rivelazione. L'aprirsi della porta nel cielo è espressione tipicamente "*apocalittica*" per dire che a Giovanni è resa accessibile la visione del mondo di Dio.

Colui che parla in questo capitolo è la stessa "*voce*" che avevamo sentito parlare nelle lettere. Di conseguenza anche nel capitolo 4 il centro è cristologico.

v. 1 "*... ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito.*"

Il significato di questa espressione sarà svelato alla fine dei capitoli che stiamo considerando.

v. 2 "*Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono uno stava seduto* "

Il trono citato nella lettera alla Chiesa di Pergamo era la sede del proconsole rappresentante di Roma, e quindi della "*bestia*" (Ap. 2,13).

Questo trono, invece, è diverso perché non è eretto sulla terra ma nel cielo. Ecco la differenza fra i troni terrestri e il trono di Dio. E, per descrivere questo trono, Giovanni fa riferimento all'Antico Testamento e precisamente ai capitoli 25, 26, 27 e 28 dell'Esodo (nei quali si descrive l'arredamento del Santuario, del tempio itinerante, l'Arca dell'Alleanza) e a 1Re 6, 1-13 che riguarda la descrizione del **tempio di Salomone**, la cui successiva distruzione ad opera dei Babilonesi mise veramente in crisi l'ebraismo perché Dio aveva promesso di abitare in mezzo agli Israeliti. In 1 Re 6,13

leggiamo: "*Io abiterò in mezzo agli Israeliti; non abbandonerò il mio popolo Israele*". A questo proposito ricordiamo che, secondo i Salmi, il Signore abitava nel tempio.

La visione di Giovanni ricalca la disposizione del tempio di Gerusalemme: nel capitolo 4 dell'Apocalisse siamo di fronte a un **luogo liturgico**, al tempio del cielo che prende il posto del santuario itinerante e del tempio di Gerusalemme.

v. 3 "*Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina*"

Il **diaspro** è un quarzo a macchie che si scolpisce per decorazioni, mentre la **cornalina** è una pietra preziosa di colore rosso chiaro o rosso scuro. Sono due termini che rendono l'idea della lucentezza e della grandiosità di Dio, quale Signore trascendente e giudice dell'universo.

v. 4 "*ventiquattro vegliardi avvolti in candide vesti...*"

Ventiquattro è multiplo di dodici, **numero simbolico**, che per l'ebraismo rappresenta le dodici tribù d'Israele e, per il cristianesimo, i dodici apostoli, quindi per Giovanni il numero indica la totalità dei credenti, dell'unico popolo di Dio. E' una ipotesi interpretativa, ma ce ne possono essere anche altre. A proposito di questo numero simbolico scopriamo nell'Antico Testamento e precisamente in **1Cronache 1,25** che Davide istituì ventiquattro classi di sacerdoti cantori (cioè adibiti al canto liturgico): oggi potremmo definirli "salmisti". Se invece ci riferiamo al giudaismo di quell'epoca, vediamo che i libri della Bibbia ritenuti ispirati erano ventiquattro (in quanto i libri profetici minori in molte tradizioni erano raggruppati in un libro solo). Allora il numero in questione potrebbe rappresentare l'Antico Testamento che rende omaggio al trono di Dio e, come si vedrà in seguito, a Colui che porta a compimento l'Antica Alleanza.

I "vegliardi" o "anziani", la cui funzione appare importantissima sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento stanno intorno al trono "*avvolti in candide vesti con corone d'oro sul capo...*" hanno tre funzioni:

1. sacerdotale, cioè di adorare e, come vedremo dopo, di presentare le preghiere e le offerte dei fedeli al Signore. Notiamo che il sacerdote celebrante la Messa all'offertorio offre a Dio anche le intenzioni, le pene, le gioie dei fedeli;

2. regale, di governo, perché i vegliardi portano la corona d'oro sul capo;

3. giudiziale, perché anch'essi sono assisi sui troni (cfr Mt 19,28).

Abbiamo quindi ventiquattro personaggi, uomini glorificati, santi che partecipano della signoria, dell'autorità e del potere giudiziale di Dio stesso e che celebrano una liturgia di adorazione e di azione di grazie che si indirizza prima a Dio come **creatore** (c.4), poi all'Agnello come **redentore** (c.5). La narrazione e le immagini di Giovanni riprendono il capitolo 1 del profeta Ezechiele.

v. 6 "*quattro esseri viventi pieni di occhi davanti e di dietro*"

Quattro è numero simbolico. Quattro sono i punti cardinali, i venti, gli elementi del mondo. E' un numero che indica l'universalità e, quindi, questi quattro esseri viventi hanno un'azione di portata universale. Sono esseri viventi un po' strani; gli occhi indicano la multiforme sapienza di Dio, la Sua onniscienza e la Sua provvidenza. Riferimenti biblici di questi strani personaggi, che hanno la funzione di sottolineare il mistero divino, si trovano, come detto, in Ezechiele 1 e in Isaia 6.

I quattro esseri alati che il profeta vede (Ez 1,5.10) e che portano le fattezze dell'aquila, del toro, del leone e dell'uomo, corrispondono alle quattro figure che, all'interno della cosmogonia ebraica, si credeva sorreggessero la volta celeste, il firmamento, così come è riecheggiato dall'Apocalisse, un "*mare di vetro simile a cristallo*" (4,6).

I simboli dei nostri esseri viventi rappresentano anche i quattro evangelisti (leone-Marco, toro-Luca, uomo-Matteo, aquila-Giovanni) secondo un'**interpretazione simbolica data per primo da Sant'Ireneo** e, in seguito, da tutti i Padri della Chiesa.

Quattro è il numero dei Vangeli e indica l'universalità della Parola ma nello stesso tempo l'universalità delle persone alle quali si rivolge la parola di Dio: Ireneo parla del vangelo come sostenuto da un unico Spirito, ma tetramorfo, perché destinato a raggiungere le quattro parti della terra (cfr. *Contro le eresie* III,11,8).

I quattro esseri viventi cantano una dossologia che solo Israele e la Chiesa percepiscono, sono in grado di comprendere e attestare: per questo solo i ventiquattro vegliardi si prostrano al canto

v. 8 "*Santo, santo, santo il Signore Dio, l'Onnipotente
Colui che era, che è e che viene* "

v. 11 "*Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere
la gloria, l'onore e la potenza...* "

Siamo in un **contesto liturgico** sia come luogo che come situazione; siamo in una liturgia celeste nella quale notiamo un **ritmo ternario** ("*Santo, santo, santo...*" v. 8 e "*..la gloria, l'onore e la potenza...*" v. 11) che sottolinea la perfezione di Dio. Ci troviamo di fronte a qualche cosa di sublime: all'**adorazione di Dio**.

v. 10 "*i ventiquattro vegliardi si prostravano davanti a Colui che
siede sul trono e adoravano Colui che vive nei secoli dei
secoli e gettavano le loro corone davanti al trono* "

In questo versetto è contenuta la dichiarazione della superiorità del Signore rispetto all'uomo. I vegliardi, togliendosi la corona, affermano la supremazia di Dio che è il vero re, mentre loro sono re soltanto per partecipazione. I ventiquattro si comportano perciò ben diversamente dalla bestia e da tutti i re terreni, che mai getterebbero spontaneamente la corona davanti al trono divino.

v. 11 "*....perché tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà*

furono create e sussistono "

Dio è provvidente. Dio crea le cose e le fa sussistere. Tutto proviene da Dio. Ogni azione liturgica, ogni rendimento di grazie, ogni offerta è essenzialmente atto di restituzione a Dio del dono ricevuto e di riconoscimento che ogni cosa proviene da lui (cfr 1Cr 29,14) e, in unione e mediante il sacrificio del Cristo, tutto a Lui ritorna.

Questo testo dell'Apocalisse, con la visione della porta del cielo e la liturgia celeste di adorazione, è stata resa celebre nel maestoso **Portico della Gloria** della Cattedrale di **Santiago de Compostella** che introduce il pellegrino non solo all'abbraccio con l'apostolo al termine del cammino, ma in chiave simbolica ed ecclesiale prefigura il pellegrinaggio alla gloria del cielo. **Ultreya! Suseya!**
Il libro sigillato e l'Agnello (5, 1-14)

In questa seconda parte della visione si ritrovano i personaggi del c. 4 ma è evidente un elemento nuovo: un **libro a forma di rotolo**. Subito un angelo proclama:

v. 1 *"Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i sigilli?"*

Soffermiamoci sul termine "*libro*" che nel nostro capitolo - in greco - è ripetuto sette volte. In sintesi potremmo dire che il libro:

1. partecipa dell'autorità di Dio il quale lo regge nella mano destra, che è il simbolo dell'autorità. E' opportuno ricordare che la destra è anche la mano che colpisce e, nei salmi, la mano che regge la spada;
2. è completamente sigillato con sette sigilli (numero che indica la totalità);
3. è scritto sui due lati : "*...sul lato interno e su quello esterno...*" (v. 1).

Sulla natura di questo libro sono state fatte diverse ipotesi di interpretazione; va innanzitutto collocato nel suo riferimento biblico ad **Es 32,15** dove si dice che le due tavole della Legge date da Dio a Mosé "*erano scritte sui due lati, da una parte e dall'altra*" e a **Ez 2,9-10** dove è descritta la visione in cui il profeta vede una mano tesa verso di lui che tiene un rotolo scritto all'interno e all'esterno (cfr anche Is 29,11-12 dove si parla di un libro sigillato e quindi non capito perché nessuno lo sa leggere).

Le diverse interpretazioni date oggi convergono sostanzialmente verso un unico riferimento:

1. il "*libro a forma di rotolo*" raffigurato nell'Apocalisse rappresenterebbe l'Antico Testamento che solo Cristo può rivelare in pienezza dandone, così, l'interpretazione autentica. Senza Gesù Cristo l'Antico Testamento resterebbe un libro sigillato;
2. questo libro rappresenterebbe il piano di Dio, il progetto di Dio che è sigillato e che solo Gesù Cristo può rivelare.

Sia che si accetti la prima o la seconda ipotesi **il centro è Cristo**. L'Antico Testamento costituisce una preparazione alla venuta di Gesù il quale, nello stesso tempo, ci aiuta a rileggere quel testo retrospettivamente, in modo da comprenderlo in pienezza. Cristo non solo è il compimento dell'A.T., ma è colui che solo lo può svelare, manifestare, far conoscere e realizzare (ecco dunque l'apocalisse, la rivelazione cioè).

Tornando al nostro testo, Giovanni piange perché non c'è nessuno che possa aprire e leggere il libro. Uno de ventiquattro vegliardi lo rassicura:

v. 5 *"...ha vinto il leone della tribù di Giuda, il germoglio di Davide "*

Notiamo il verbo al passato. Si tratta di un verbo che nell'Apocalisse è costantemente associato alla vittoria dei credenti. In questo versetto, comunque, "ha vinto" si riferisce alla **vittoria di Cristo**, la Risurrezione. Rileggiamo in proposito le bellissime parole di **Gv 16,33**: "Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!". Anche qui si sta parlando al passato. Dalla sua vittoria sul mondo Gesù Cristo riceve il potere di aprire i sigilli.

I titoli attribuiti da uno dei vegliardi a colui che aprirà il libro e scioglierà i sette sigilli ci rimandano a Davide e al Messia come discendente davidico. Per quanto concerne "il leone della tribù di Giuda" il riferimento è a **Gen 49,9** e al brano messianico per eccellenza **2 Sam 7**.

Inizia ora in onore dell'Agnello una grande liturgia di lode e adorazione in tre tempi:

1. vv. 6-10; 2. vv. 11-12; 3. vv. 13-14

Ritroveremo il termine "**agnello**" ben 28 volte nell'Apocalisse. Ecco il simbolismo numerico: 28 è il prodotto di 7 x 4, due cifre che dicono pienezza e totalità. Cerchiamo di chiarire il significato di "**agnello**" (simbolismo teriomorfo).

Nel testo greco della Bibbia si usano due parole per definire l'Agnello, secondo le diverse sfumature che assume questo termine:

- 1) *amnòs* **amnoj**
- 2) *arnìon* **arnion**

Prendiamo in considerazione quest'ultimo termine che originariamente era il diminutivo di ariete (piccolo ariete) e che in seguito, all'epoca di Gesù, aveva assunto i due significati di "agnello" e di "ariete". Vediamo allora l'uso di "*arniòn*", parola carica di simbolismi nei suoi principali retroterra biblici:

1. **Es. 12, 1-14. 29**: L'Angelo sterminatore è passato ma il sangue posto sugli stipiti ha preservato gli Israeliti. Il sacrificio dell'agnello è un sacrificio sostitutivo: gli ebrei, cioè, hanno ammazzato l'*arniòn* invece di sacrificare i propri primogeniti.

Ripensiamo agli episodi biblici di Abramo e di Isacco e quell'ariete (un agnello cresciuto) che il grande patriarca trova impigliato fra i cespugli. L'agnello si immola per salvare la vita ai primogeniti degli Israeliti. Il sangue dell'agnello permette la salvezza: ecco il paragone con Gesù.

2. **Is. 53,7ss**: il "*Quarto canto del servo del Signore*" e il famoso "*servo sofferente*".

Il sacrificio dell'agnello si incarna qui in una persona, il **misterioso Messia**, il "*servo di Jahwé*" che salverà tutti con la sua sofferenza, esprimendo:

- a) qualcuno che dà la vita per gli altri,
- b) qualcuno che viene ucciso per permettere agli altri di vivere.

3. **Lev. 16,21-22**: il capro espiatorio dello "Yom Kippur" il giorno dell'espiazione che veniva caricato dei peccati del popolo.

Mentre i testi dell'Antico Testamento usano "*amnòs*", che ci richiama la mitezza, l'obbedienza e la non-ribellione, Giovanni nell'Apocalisse **adopera solo** la parola "*arnìon*" che racchiude anche altri significati, come, ad esempio, un contenuto di giudizio.

Giovanni Battista, che per primo chiamò Gesù "*Agnello di Dio*" (Gv 1,29), nella sua predicazione non pensa certo a un Messia mite e buono, ma a un Messia giudice, cioè

l'idea di un Messia che è contemporaneamente anche ariete. Ne deriva che il giudizio è una componente essenziale di questo agnello mite che, però, giudica.

Un'altra annotazione interessante: nella letteratura apocrifa e nell'Antico Testamento la parola greca "*arnìon*" è riferita a chi esercita la funzione di guida del popolo.

E' necessario allora tenere ben presenti tutte queste diverse sfumature per capire chi sia l'agnello di cui parla l'Apocalisse: un Cristo mite e umile che si è immolato ma, allo stesso tempo, un Cristo giudice e, diciamo pure, un po' guerriero (cfr le "*sette corna*" del v. 6). Gesù non è perciò quella figura remissiva alla quale siamo abituati a pensare quando, anche nelle nostre Chiese, proclamiamo: "*Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo*".

v. 6 "*Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un agnello, come sgozzato*"

Si tratta di un Agnello che ha subito la croce, una morte cruenta più che l'immolazione (il verbo usato *esphagmenon esfagmenwn* va tradotto con sgozzato più che immolato, in quanto indica proprio la morte violenta di Cristo in croce) ma che adesso è ritto in mezzo al trono (viene usato il participio passato *estekos esthkoj*, che è il verbo della risurrezione). L'Agnello ritto e sgozzato diventa così il simbolo di **Cristo morto e risorto, glorioso, giudice della storia, che porta ancora i segni della Passione** (cfr Gv. 20,19-20)

Le "*sette corna*" di cui è dotato l'agnello sono un simbolo di potenza guerresca ma anche il segno dell'efficienza messianica; i "*sette occhi*" simboleggiano i sette spiriti mandati su tutta la terra. L'Agnello possiede, perciò, la pienezza dello Spirito.

Se gli occhi sono segno della Provvidenza di Dio che tutto vede e a tutto provvede, allora a questo Agnello è stato demandato anche tale potere: Colui che pensa a guidare la storia e la vita di ciascuno di noi.

L'azione dell'Agnello sarà sviluppata maggiormente a partire dal capitolo 6 (il **settenario dei sigilli** con gli eventi ad esso connessi) e tutta la parte restante del libro.

v. 8 "*...coppe d'oro colme di profumi che sono le preghiere dei santi*"

Quando ci scoraggiamo, perché abbiamo la sensazione che le nostre preghiere non portino ad alcun effetto, rileggiamo questo brano dell'Apocalisse per riacquistare la certezza che le nostre suppliche, comunque portate davanti al Signore, valgono.

Diceva una suora di clausura che uno degli scogli più difficili da superare nella vita di orazione consiste nel pregare in continuazione senza mai conoscere l'effetto delle proprie preghiere.

v. 9 "*Cantavano un canto nuovo: Tu sei degno ...*"

Il canto nuovo esalta il ruolo di Gesù nella salvezza: la passione di Cristo e la sua risurrezione hanno una dimensione di redenzione (il testo parla di **riscatto**) per tutti gli uomini vissuti in ogni tempo. Notiamo in questo due versetti il ritorno del numero quattro (tribù, lingua, popolo e nazione) per sottolineare proprio simbolicamente l'universalità dell'opera redentrice di Gesù Cristo.

A partire dal v. 11 cambiano i protagonisti ed entrano in scena gli **angeli adoranti**. Si può notare come gli attributi dell'Agnello sono sette, numero simbolico che indica pienezza del potere: "*potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e*

benedizione". Questo Agnello, a cui nulla manca, è il detentore del potere (come Dio) ed è stato reso perfetto dalla morte patita.

L'adorazione, la solenne dossologia, iniziata nella cerchia ristretta dei vegliardi e dei quattro esseri viventi, si estende a tutte le creature del cielo e della terra. Adesso tutto l'universo è chiamato alla venerazione. E si tratta di una bellissima **lode cosmica** espressa con una liturgia sia celeste che terrena.

L'Apocalisse ci proietta allora nel presente, perché qui e adesso si deve compiere l'atto di adorazione. Tutto il cosmo entra nel progetto di Dio e i quattro esseri viventi che "*dicevano Amen*" diventano allora l'emblema di tutta la creazione. Sono quattro (l'universalità) a dire "*amen*", concludendo in tal modo tutta la grande lode con la **professione di fede**. Se vogliamo essere "apocalittici", dobbiamo essere portatori della speranza, della salvezza, del rispetto per tutti, perché ogni uomo è stato redento a prezzo del sangue di Cristo.

I sette sigilli (capitoli 6 e 7)

I primi sei sigilli (6,1-17)

In questo settenario, evitando la strada banale ed errata delle interpretazioni storico-cronologiche e delle identificazioni personali (alcuni autori, ad esempio, vedevano nei quattro cavalieri gli imperatori Claudio, Nerone, Vespasiano e Tito), non sarà difficile percepire la **rivelazione della storia**, o meglio come la Parola di Dio rivelata (l'A.T.) giudica la storia dell'umanità. Siamo arrivati all'apertura dei primi sigilli accompagnata ogni volta dal grido "*Vieni!*" di ciascuno dei quattro esseri viventi. Questo grido non è rivolto tanto a ciascuno dei diversi cavalieri, quanto esprime la preghiera d'invocazione che da ogni angolo della terra viene rivolta al Signore, come ci attesta la stessa conclusione dell'Apocalisse (22,17.20) perché il suo intervento e la sua venuta portino salvezza e benedizione.

Questo capitolo costituisce una delle parti dell'Apocalisse più difficili da interpretare e perciò dobbiamo essere disposti a uscire dai nostri schemi su Dio e a compiere lo sforzo di interpretare lo scritto alla luce di Cristo. E leggendo il nostro brano faremo anche delle scoperte non piacevoli. Ci troveremo di fronte, ad esempio, all'ira di Dio (v. 4.17) e alla vendetta dei martiri (v. 9).

Compaiono nel cap. 6 **i quattro cavalieri dell'Apocalisse**, che sono diventati leggendari, tanto da costituire argomento per una vasta letteratura.

v.1 "*...un cavallo bianco e colui che cavalcava aveva un arco*"

Il **cavallo bianco** ha un significato positivo, mentre l'arco fa pensare alla guerra. Non dimentichiamo che nel territorio dell'impero romano, in cui è ambientata l'Apocalisse, era diffusa la fama del popolo guerriero dei Parti, che fondava la potenza del suo esercito sull'abilità dei cavalieri che tiravano con l'arco. I Parti, nemici irriducibili di Roma, furono gli unici ad infliggere all'Impero gravi sconfitte senza esserne mai conquistati. E la loro forza era costituita proprio da quei guerrieri diventati famosi, perché sapevano usare l'arco cavalcando a tutta velocità senza le staffe e perché riuscivano a colpire esattamente il bersaglio tirando rivolti all'indietro.

Allora, questo cavaliere che cavalca con l'arco in mano in un territorio dove la fama dei Parti era molto diffusa, comincia a darci l'idea di una figura non del tutto gioiosa, come il cavallo bianco, invece, avrebbe potuto fare intendere.

Il "*cavallo bianco*" si presenta con un segno ambivalente (figura positiva e negativa). Tra i motivi positivi si evidenzia il colore bianco, segno della purezza, simbolo di Dio. Tra gli elementi negativi notiamo, per esempio, che il cavallo bianco è inserito in un contesto di sventura costituito dagli altri tre cavalli che, a loro volta, sono inquadrati in un contesto più ampio nel quale domina il tema del giudizio di Dio.

Il **cavallo rosso fuoco**. Il colore rosso simboleggia la forza sanguinaria. Legata a questo cavallo e al suo cavaliere c'è la visione tremenda:

v.4 "*A colui che lo cavalca fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada*"

Il **cavallo nero**. Il colore nero è simbolo di lutto e di sventura.

v. 5 "*... e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano*"

La bilancia evoca la giustizia; le misure di grano e di orzo, l'olio e il vino ci richiamano una situazione di ingiustizia e di conseguente carestia (che porta al razionamento). Certamente si tratta di una visione cupa.

Il **cavallo verdastro**. Il verdastro è un colore che non è attestato in altra parte dell'Apocalisse e che richiama i cadaveri in decomposizione, anche perché colui che cavalcava questo cavallo "*si chiamava morte e gli veniva dietro l'inferno*" (v. 8).

Entrano poi in scena altre componenti dello sterminio come la fame, la spada, la peste e le fiere della terra. Alcune di queste potrebbero essere attribuite all'uomo, come la spada e la fame (che probabilmente non sussisterebbe se ci fosse un'equa distribuzione delle ricchezze). La peste, invece, richiama le epidemie che, in genere, non sono proprio cercate dall'uomo. Questo vale anche per le fiere della terra. Tutte le scene riferite al secondo, al terzo, al quarto cavaliere ci presentano una **realtà fortemente negativa**.

La figura del primo cavaliere ci aiuta a capire che la storia non è sempre negativa perché **su tutto trionfa Cristo** (il cavallo bianco). E la vittoria di Cristo è situata all'inizio del capitolo per significare che gli altri tre cavalieri hanno comunque un potere limitato ("*Fu dato loro potere sopra la quarta parte della terra*" v. 8). Ciò significa che le forze del male non prevarranno, anche se apparentemente adesso sembrano essere forti. Vediamo che il cavaliere bianco porta armi potenti (l'arco e la freccia) con le quali vince la morte, la carestia e tutti gli altri mali.

L'apertura del **quinto sigillo** fa entrare in scena le anime dei santi. Notiamo che la descrizione di queste anime corrisponde a quella proposta all'inizio dell'Apocalisse (1,9) da Giovanni che si trova nella tribolazione a causa della testimonianza resa a Gesù. Coloro che hanno testimoniato sono stati uccisi, immolati. Il testo specifica che tra queste anime e l'Agnello esiste uno **stretto rapporto**: infatti per descrivere la loro morte utilizza lo stesso verbo che aveva già usato in riferimento all'Agnello *esphagmenon esfagmenwn* (5,6).

Siamo di fronte ai martiri. Questi non sono solo i martiri in senso stretto, ma tutte le vittime della storia, gli innocenti perseguitati, coloro che nella storia hanno

pagato, hanno subito l'oppressione: fra questi anche coloro che sono stati uccisi a causa della testimonianza data a Dio (*martyria, marturia*), secondo quanto detto da Gesù nel Vangelo "Sarà chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria che fu ucciso fra l'altare e il santuario" (Lc 11,50-51).

E' interessante notare come le anime "di coloro che furono immolati" si trovino sotto l'altare: la Chiesa si edifica sui corpi dei martiri. E questo è proprio vero, perché le grandi basiliche antiche sono state costruite sulle tombe dei martiri. Ed è per questo motivo che la liturgia prevede ancora oggi che all'interno dell'altare siano conservate le reliquie dei santi protettori della Chiesa. Qui i martiri si fanno portavoce di tutti i cristiani perseguitati. Tutte queste vicende non certamente gioiose sono racchiuse tra la chiamata del cavallo bianco e la comparsa dei martiri che partecipano alla vittoria di Cristo.

Nel v. 10 i martiri **chiedono giustizia e vendetta**. E' bene ricordare che nei Salmi e nella Torah queste due funzioni appartengono a Dio. Nell'Antico Testamento la vendetta operata da Jahwé consiste nel **ristabilire la giustizia in difesa dell'oppresso**. Si tratta del "ribaltamento" presente nel Magnificat: "ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili" (Lc 1,52). Il grido degli uomini non resta inascoltato. Dio muta la storia per questo grido, come già aveva fatto per l'intercessione di Abramo (Gen 18,16s), per quella di Mosè (Es 32,11s), per quella di Samuele (Sal 99,6), per quella di Cristo (Lc 23,34).

La gioia dei martiri è simboleggiata dalla veste candida (v. 11). E' la gioia del trionfo: Cristo è candido come la veste dei martiri che partecipano alla sua vittoria e che sono quindi protagonisti nella storia della salvezza. **S. Agostino** ha bene interpretato il senso della preghiera dei martiri: "Tale è la vendetta dei martiri sincera e piena di giustizia e di misericordia: che sia distrutto il regno del peccato...Non è contro gli uomini, ma contro il regno del peccato che essi pregano, quel regno che li fa tanto soffrire".

v.12 "Quando l'Agnello aprì il sesto sigillo, vidi che vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come sacco di crine, la luna diventò tutta simile al sangue, le stelle del cielo si abbattono sopra la terra..."

Nel **sesto sigillo** abbiamo l'intervento di Dio: siamo di fronte ad una "scena apocalittica". Gli sconvolgimenti descritti (vv. 12-16) appaiono come segni convenzionali della fine dei tempi ed indicano un **intervento speciale di Dio** che sovverte le leggi della natura. Giovanni si rifà ad espressioni che troviamo costantemente nella letteratura profetica dell'Antico Testamento (Gl 2,10; Is 13,10; Gl 3,4; Am 8,8). E vi saranno coinvolti tutti gli uomini, anche i ricchi e i potenti. In questo senso la giustizia divina è uguale per tutti. Davanti a Dio le uniche credenziali che possiamo presentare sono quelle dell'amore. E al momento del giudizio Dio, assieme all'Agnello, affermerà la sua potenza. Dio e l'Agnello non sono indifferenti al male. Esploderà la loro ira ed essi giudicheranno. A proposito del giorno del giudizio e dell'ira troviamo dei riferimenti nell'Antico Testamento in Sof 1,7.14; Am 5, 18.20; Isaia 13, 6-13; Ez 7,1-9. La tradizione cristiana ha espresso nella sequenza medievale del **Dies irae** tutta la drammaticità e l'irrevocabilità di questo intervento risolutore di Dio.

Anche nel momento della passione e morte di Cristo in croce abbiamo, secondo la descrizione dei vangeli sinottici, lo stesso scenario di immagini apocalittiche: l'oscuramento del sole (Lc 23,44), il buio su tutta la terra da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio (Mc 15,33), il terremoto e le rocce che si spezzano (Mt 27,51), i lamenti delle donne di Gerusalemme su Gesù che sale il Calvario (Lc 23,28-31), la stessa preghiera d'intercessione e invocazione di Gesù "*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno*" (Lc 23,34). Ed è su Gesù stesso che è caduta tutta la vendetta richiesta dal suo sangue: **nella croce Dio ha giudicato il mondo**.

E'interessante allora collegare fra loro alcuni testi del Nuovo Testamento, di Paolo e Giovanni soprattutto, per illuminare la portata di questo celebre passo dell'Apocalisse e comprendere il modo della giustizia e vendetta di Dio, che nulla ha a che fare con la giustizia e la vendetta degli uomini.

- Gv 1,29: "*Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo*";

- Gv 3,16: "*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*";

- 2 Cor 5,21: "*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio*".

I centoquarantaquattromila (7,1-8)

Il capitolo precedente si concludeva con l'annuncio che è giunto il giorno della **grande ira** di colui che siede sul trono e dell'Agnello, cui seguiva il grido "*chi vi può resistere?*" (6,17). E' ora accordata una dilazione, un differimento dell'ira del giudizio, "...*fu detto loro di pazientare ancora un poco finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che devono essere uccisi come loro*" (6,11) e Giovanni vede arrivare un angelo

v. 2 "*che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente*"

e grida a gran voce agli altri quattro angeli:

v. 3 "*Non devastate né la terra né il mare né le piante finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi*."

v. 4 "*Poi udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila*"

Si tratta di versetti molto difficili da interpretare. Il **sigillo** di cui parla il v. 4 potrebbe avere un richiamo in Ez 9, 1-4 ("*segna un tau sulla fronte degli uomini...*"). Ci troviamo davanti al numero dodicimila per ogni tribù d'Israele, ossia al numero dodici moltiplicato per mille. E mille è il numero della totalità massima, intesa in senso biblico. Questa scena appare un po' misteriosa perché dopo l'elenco delle tribù, al v. 9, è scritto: "...*apparve una moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua*".

I centoquarantaquattromila sono forse una **élite dei salvati**? E, del resto, tutti gli altri portano una veste candida; ciò vuol dire che anch'essi sono dei salvati. E se i primi provengono da ogni tribù di Israele, gli altri "...*da ogni nazione, razza, popolo e lingua*" (v. 9).

I primi tre versetti costituiscono una **introduzione solenne** al cap. 7: quattro angeli “...trattenevano i quattro venti perché non soffiassero sulla terra né sul mare né su alcuna pianta”. Qui notiamo una dimensione universale, perché quattro è il numero dei punti cardinali e il simbolo dell'universalità.

Qual è il simbolo che porta alla salvezza? Nel libro dell'Esodo si parla del sangue dell'agnello steso sugli stipiti delle porte delle case degli Israeliti, mentre in Ezechiele 9, 4-6 è scritto: “...e segna un tau sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono”.

Qualcuno sostiene che il sigillo dell'Apocalisse, anche se non se ne fa menzione esplicita, sia ripresa di quel “tau” che nel libro di Ezechiele rappresentava il segno della salvezza.

Nel v. 5 leggiamo l'elenco dei dodicimila segnati da ogni tribù dei figli d'Israele. Constatiamo che la sequenza del cap. 7 dell'Apocalisse non rispetta l'ordine dell'elenco delle tribù contenuto in Genesi 49.

Le tribù più povere, più emarginate, sono collocate ai primi posti nell'elencazione dell'Apocalisse. E Giuda non può che essere la prima perché da questa tribù uscirà Davide e da Davide discenderà il Messia. Potremmo dire, allora, che dai vv. 5-8 emerge un Israele nuovo che è basato sulle dodici tribù moltiplicate per mille, numero che significa agli occhi di Dio la pienezza, la totalità.

Centoquarantaquattromila è evidentemente un numero simbolico, il quadrato di dodici moltiplicato per mille, ossia l'Israele perfetto, il nuovo Israele, la Chiesa.

La moltitudine immensa (7, 9-17)

Dopo gli eletti, Giovanni vede l'immensa moltitudine di ogni razza e nazione, l'umanità intera, partecipe della salvezza attraverso la Chiesa. Notiamo che la prima scena del capitolo 7 è ambientata sulla terra, mentre la seconda scena avviene in cielo. Ancora una volta siamo di fronte a una **liturgia celeste** grandiosa, stupenda, che viene celebrata davanti al trono e all'Agnello.

Questa “*moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua*” (v. 9) partecipa già alla vittoria dell'Agnello.

v. 9^b E tutti erano “...avvolti in vesti candide e portavano palme nelle mani”

La veste candida è il segno della resurrezione, mentre la palma simboleggia la vittoria. Ciò significa che questa moltitudine immensa appartiene già tutta intera alla salvezza.

Ci troviamo di fronte alle due Chiese (che sono poi una Chiesa sola) che potremmo chiamare:

- a) la prima, la **Chiesa militante**, ancora sulla terra in attesa del sigillo sulla fronte, che combatte (metaforicamente) per estendere il regno di Dio nel mondo (noi apparteniamo a questa Chiesa);
- b) la seconda, la **Chiesa trionfante**, è composta da coloro che, esaurito il loro compito terreno, sono stati giudicati buoni, fedeli e vigilanti e si trovano in Paradiso.

Le due Chiese, le due scene, sono complementari: una ci dice che sulla terra il numero dei discepoli, segnati con il sigillo, è immenso; l'altra che il numero di coloro che hanno raggiunto la salvezza e che partecipano della vittoria di Cristo è ugualmente immenso. Noi siamo la Chiesa militante e coloro che noi definiamo morti costituiscono la Chiesa trionfante e continuano a vivere in Dio per collaborare alla sua opera di salvezza.

La citazione delle palme potrebbe costituire un riferimento alla **Festa delle capanne** e, in particolare, al rito della processione dei pellegrini che salivano al tempio agitando appunto rami di palma in segno di tripudio e di gioia grande.

v.10 *“La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello”*

Erano le parole cantate dai pellegrini durante la processione (evidente è il riferimento al salmo 118 "Liturgia per la festa delle capanne").

Come conferma che la festa delle capanne è presente nel nostro brano, notiamo il rito conclusivo dell'acqua, che darà poi a Gesù l'occasione di parlare dell'acqua che risana, come nell'episodio della guarigione del paralitico (Gv 5)

Si tratta di un **rito** importantissimo nella festa delle capanne. Il sacerdote, infatti, alle prime luci dell'alba andava ad attingere l'acqua, che veniva poi portata in grandi recipienti all'altare dove era benedetta in quanto sarebbe stata la fonte di vita per l'anno successivo. Era quasi come una caparra: l'acqua benedetta avrebbe dovuto portare la vita, avrebbe dovuto essere una sorgente nuova:

v.16 *“né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta”...*

Siamo di fronte a una sorgente, siamo in un clima particolare di festa di ringraziamento che ancora oggi celebrano gli agricoltori in autunno.

v. 17 *“...l'Agnello che sta in mezzo al trono...”*

E rileggendo il v. 15, in particolare la sua ultima parte (*“...e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro”*), ci ritorna alla memoria il v. 14 del Prologo del Vangelo di Giovanni nella giusta versione dal greco:

*“E il Verbo si fece carne
e pose la sua tenda in mezzo a noi”*

Con il riferimento alla tenda abbiamo una ripresa di tutta la cultura ebraica e in particolare di quella dei primi tempi, i tempi del deserto, quando Jahwé viveva sotto una tenda, prima che fosse costruita per Lui una casa di legno di cedro. Ricordiamo che la maggior parte dei profeti era nemica del tempio, al quale attribuiva la mortificazione della religione autentica. Secondo costoro, infatti, il tempio aveva "incasellato" Dio e aveva reso superbi gli ebrei.

Le lodi che la moltitudine rende a Dio ci dicono che **la salvezza viene da Lui**, che la **fonte della grazia non siamo noi**, bensì il sacrificio di Cristo, sul quale si innestano le nostre opere buone che contribuiscono a renderlo ancora presente e ad essere salvezza per noi, per gli altri e per l'umanità intera (cfr. S.Agostino *“cuis tanta*

est erga omnes homines bonitas, ut eorum velit esse merita quae sunt ipsius dona”, è tanta la bontà di Dio per gli uomini, il quale vuole che siano nostri meriti i suoi doni) Notiamo ancora una volta che gli attributi di Dio sono sempre sette (vedere v. 12) per significare la perfezione, la pienezza delle sue doti. Soffermiamoci poi sulla bella immagine del v. 17.: **l'Agnello sarà il pastore che condurrà il gregge.**

Abbiamo visto così quale sarà la sorte di tutti coloro che passeranno attraverso la tribolazione e avranno il coraggio di restare fedeli e di partecipare al sacrificio di Cristo. **Cristo vive nel corpo mistico che è la Chiesa.** Se leggiamo in Atti 9 il brano della **conversione di Paolo**, rimaniamo colpiti dalla frase pronunciata da Gesù: “*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*” (Atti 9,4). Ma Paolo non stava certamente perseguitando Gesù (che era già morto e risorto) ma la Chiesa. Siamo di fronte a una identificazione bellissima di Cristo con la sua Chiesa. Ciò significa che **il sangue dei martiri si confonde con quello dell'Agnello** e significa anche che le nostre sofferenze e i nostri dolori si fondono e si confondono con i dolori e le sofferenze di Cristo e che le nostre opere buone si fondono e si confondono con quelle di Cristo.

E' evidente la responsabilità che ricade così su tutti i membri della Chiesa (in positivo e in negativo). Pensiamo a questo quando partecipiamo alla Messa.

Le sette trombe (capitoli 8 e 9)

Il settimo sigillo (8, 1-5)

L'apertura del **settimo sigillo** costituisce al tempo stesso l'apertura del settenario delle trombe e la conclusione del precedente settenario: stiamo passando da una scena molto movimentata al **silenzio totale**. La venuta di Dio implica sempre nei profeti un momento di giudizio e di salvezza. Sottolineo: giudizio e salvezza.

Leggiamo in proposito: Zaccaria 2, 17
 Abacuc 2,20
 Sofonia 1,7-16.

Tutto quanto è narrato in quest'ultimo brano è stato preparato dal silenzio davanti a Dio che sta per arrivare.

v. 1 "*Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo,
si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora*"

Si tratta in una indicazione simbolica, di un **tempo incompiuto**. E' un tempo di attesa che ci introduce a uno dei settenari più famosi, quello delle trombe che entrano in scena per l'apertura del settimo sigillo; il settimo sigillo si conclude senza visioni né messaggi, ma solo con il **silenzio**, indicatore dell'azione di Dio che sta per giudicare. Giovanni apre il settenario delle trombe con una visione: egli vede sette angeli ritti davanti al trono ai quali vengono date sette trombe (8,2).

Viene poi un **altro angelo** (8,3) con in mano un incensiere d'oro e si ferma davanti all'altare: ha molti profumi e sta offrendo un sacrificio. I versetti che ce lo presentano fanno da parallelo ai capitoli 4 e 5, cioè fungono da introduzione a una solenne liturgia, la liturgia davanti al Santo dei santi nel Tempio di Gerusalemme.

Leggiamo in proposito **Es 30,1.7-10** in cui si parla di un altare che funge da luogo di lode perenne a Dio, con un incenso che brucia sempre. Ma è anche il luogo dove una

volta all'anno il sacerdote compie il rito dell'espiazione per i peccati di tutto il popolo. L'incenso, mischiato ai profumi e bruciato sull'altare d'oro e offerto insieme con le preghiere di tutti i Santi, rappresenta una ripresa dei riti di espiazione e di perdono. Il contesto è liturgico ma ben delimitato: prima c'era la lode, adesso ci sono l'espiazione e il perdono. Sono tutti aspetti della liturgia che, a ben riflettere, sono presenti nella Messa. Allora è bello pensare e constatare attraverso il nostro brano che il "*fuoco preso dall'altare*" si riversa sulla terra "*insieme con le preghiere dei santi*" (vv. 4-5). E abbiamo subito sulla terra le condizioni tipiche delle teofanie, cioè della manifestazione del Signore: "*scoppi di tuono, clamori, fulmini e scosse di terremoto*" (v. 5). Ciò significa che esiste una comunicazione tra terra e cielo.

Ma la sottolineatura più importante è per "*le preghiere dei santi*". Questi versetti ci dicono proprio che il **Signore tiene in considerazione tutte le nostre preghiere** e le porta alla perfezione (notiamo l'aggiunta degli aromi). Quindi, non solo appare legittimo pregare, ma è doveroso pregare per chiedere qualche beneficio al Signore. Gesù stesso aveva detto: "*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*" (Lc. 11,9). La preghiera di richiesta è una delle più belle, perché con essa riconosciamo l'esistenza di Qualcuno più grande di noi, che può operare ciò che a noi risulta impossibile.

Ugualmente importante è la **preghiera di intercessione** per gli altri, per i fratelli, per il mondo intero. Il Signore quindi accetta le nostre preghiere e le purifica da tutti i nostri egoismi per farle poi ricadere sulla terra, manifestando così la sua divina presenza.

Le prime quattro trombe (8,6-13)

I sette angeli potrebbero essere definiti "*gli angeli della faccia*", secondo l'espressione di Is 63,9, perché stanno direttamente al cospetto di Dio e lo guardano quindi in faccia. Essi potrebbero essere assimilati ai sette spiriti del Signore che trovano una rappresentazione simbolica nelle sette luci della **menorà**. La letteratura intertestamentaria ci fa conoscere i loro nomi: Uriele, Raffaele, Raguele, Michele, Sarcaele, Gabriele, Remeiele (*Libro di Enoc etiopico 20*): sappiamo che l'Antico Testamento ci presenta tre angeli molto importanti, che noi chiamiamo **arcangeli**: Gabriele (=forza di Dio), Michele (chi è come Dio?), Raffaele (= Dio è medicina oppure medicina di Dio).

Gabriele, famoso soprattutto per l'Annunciazione, nell'Antico Testamento è l'angelo che in Daniele rivela i progetti di Dio, il senso dei sogni e delle visioni.

Michele è l'angelo guerriero, il capo dell'esercito di Dio e tradizionalmente viene raffigurato a guardia del paradiso terrestre con la spada fiammeggiante.

Raffaele, invece, si incontra nell'episodio ben noto narrato nel libro di Tobia ed è l'angelo che toglie la cecità al protagonista.

Di solito gli angeli vengono presentati nell'Antico Testamento nei momenti cruciali della storia d'Israele (ossia nei tempi in cui sono stati composti i libri nei quali questi angeli sono nominati, e cioè: a) all'epoca dell'esilio babilonese; b) durante la persecuzione di Antioco IV Epifane.

Ecco, nel nostro v. 6 compaiono i sette "*angeli della faccia*" con una tromba ciascuno. In alcuni brani apocalittici da noi letti precedentemente si parla delle trombe. In S.Paolo (1 Cor.15,52) è scritto: "*...suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati*".

La tromba ("*shofar*") era ricavata da un grande corno d'ariete e il suo suono veniva udito a notevole distanza. Nell'Antico Testamento serviva essenzialmente per due scopi:

1) **liturgico**. Infatti questo strumento era usato per acclamare la regalità di Dio nelle liturgie solenni, tanto è vero che nelle teofanie dell'Esodo, quando Dio si presentava, si udiva sempre il suono delle trombe. Sappiamo anche che una grande tromba veniva adoperata per convocare il popolo alla liturgia nelle maggiori solennità;

2) **guerresco**. Le trombe chiamavano all'adunata e davano poi il segnale d'inizio dell'attacco.

Abbiamo una commistione di uso liturgico e guerresco in un episodio dell'Antico Testamento (Gios 6,1-20) che descrive la caduta delle mura e la successiva conquista della città di **Gerico** (famoso in proposito un noto canto gospel). Nell'episodio della presa di Gerico appare evidente un giudizio per la città "*votata allo sterminio per il Signore*" (v. 17), ma è altrettanto evidente **un momento di salvezza** sia per il popolo che occupa la città sia per la prostituta Raab, la quale aveva ricevuto la promessa di avere salva la vita propria e dei suoi familiari purché esponesse alla finestra un filo rosso, come segno di riconoscimento per gli ebrei.

Il **filo rosso**, secondo i Padri della Chiesa, simboleggia il sangue di Cristo che salva coloro che si affidano a Lui. Nel libro di Isaia (27,13) è presente una **dimensione escatologica**, "*suonerà la grande tromba*" per radunare i figli d'Israele e che poi sarà ripresa da S. Paolo (1Cor 15,22 e 1Ts 4,16). Quindi la tromba costituisce un richiamo all'unità del popolo ebraico.

I flagelli evocati da Giovanni, e descritti nei versetti 7-13, sono tipicamente biblici e richiamano sicuramente alla nostra memoria le piaghe d'Egitto (Esodo 7-11) che sono servite a colpire gli empi e a liberare, a salvare il popolo.

Ci troviamo ancora in quel **duplice contesto di giudizio e di salvezza** che conosciamo fin dall'inizio del libro. Il fatto che Giovanni ci trasporti nel clima dell'Antico Testamento ci aiuta a **non interpretare letteralmente** questi flagelli che hanno, invece, la funzione teologica di presentarci un Dio che giudica e che, nello stesso tempo, salva.

Notiamo una **progressione nella durezza** di questi flagelli. Difatti nell'episodio della prima tromba non vengono colpiti gli uomini, mentre nel secondo episodio sono toccate altre creature viventi. Soltanto con il suono della terza tromba sono interessati gli uomini. Con la quarta tromba viene coinvolto tutto il cosmo. C'è proprio un **crescendo**: si va dai vegetali, dagli esseri viventi, all'uomo, all'universo intero. Vale la pena di sottolineare che tutti i flagelli menzionati sono finalizzati alla conversione degli uomini e che i primi quattro hanno, potremmo dire, una funzione pedagogica. E in tutto questo si cela una verità molto bella: **Dio vuole portarci a tutti i costi in Paradiso**. Il che significa: costi quel che costi a noi.

Possiamo affermare, a modo di commento teologico, che per alcune persone la sofferenza rappresenti l'estremo segnale che Dio manda per indurlo alla conversione. **Il Signore ci vuole vicini**. Egli sa che la peggior sorte che ci può capitare non è la sofferenza terrena ma quella eterna. Infatti Gesù Cristo è morto per liberarci dall'inferno. I flagelli colpiscono soltanto una parte dei vegetali, delle acque, degli animali della terra, del cosmo. Ciò vuol dire che il mondo non viene distrutto totalmente ma soltanto una "*terza parte*" (v.7.8.9.10.11.12). E riguardo al genere umano è scritto addirittura "*molti uomini*" (v.11). Ciò significa che qui Giovanni

riprende un tema bellissimo del profeta **Michea** che parla del "*resto di Giacobbe*" (5,6-7).

Nei primi quattro quadri del capitolo 8 dell'Apocalisse, le prime sei trombe, il "*resto*" non è poi così esiguo se costituisce i due terzi. Un terzo di quanto esiste nel mondo perisce ma i due terzi restano.

Emerge quindi ora il **tema della ricapitolazione universale in Cristo**: "*tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto*"(Rom 8,22) in attesa di essere restituita al suo candore, alla sua bellezza. Tutto partecipa alla salvezza con un criterio misterioso, che sappiamo però più largo di quello dell'A.T.

Basterebbe questa osservazione: nell'Antico Testamento la salvezza si pone non per tutti gli ebrei ma soltanto per "*il resto d'Israele*", mentre nel Nuovo Testamento e qui nell'Apocalisse la dimensione appare universale "*ogni nazione, razza, popolo e lingua*" (Ap.7,9).

Al v.13 , Giovanni introduce i "*guai*" che saranno descritti nel capitolo successivo.

La quinta e la sesta tromba (9,1-21)

Siamo di fronte, probabilmente, alla **visione più complicata** del libro dell'Apocalisse. E' tutto un intrecciarsi di strane situazioni in queste visioni. Le cavallette in alcuni momenti sembrano cavalli di guerra e in altri paiono cavalieri con sembianze umane. L'angelo dell'Abisso nell'episodio della quinta tromba compare all'inizio e alla fine del brano, mentre nella scena riguardante la sesta tromba vengono "*sciolti i quattro angeli*"(v. 15) "*incatenati sul gran fiume Eufrate*"(v. 14).

In proposito si possono fare delle osservazioni:

1- in primo luogo notiamo che il potere di tutti questi esseri è **limitato**. Al v. 3, per esempio, è scritto "*e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra*" e al v. 4 viene concesso alle cavallette di danneggiare "*soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte*" e "*Però non fu concesso loro di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi*" (v. 5). Il potere di queste creature è sempre limitato. Torna così il tema del male che non ha un potere assoluto. Che cosa rappresentano le visioni delle cavallette e dei cavalieri? Sicuramente c'è un richiamo alla piaga delle cavallette d'Egitto (Es 10,1-6), la quale aveva svelato che l'indurimento del cuore del faraone era tale che ormai potevano essergli mandate soltanto le lezioni delle tenebre e della morte dei primogeniti (Es 10,1-20). Questi animali, simbolo del potere distruttore, hanno un re che è "*l'angelo dell'Abisso*", il cui nome manifesta la sua azione, distruggere, far perire, sterminare (9,11): in ebraico è "*Abaddon*", in greco "*Apollyon*" (questo termine ricorda la divinità greca Apollo).

In questa visione del capitolo 9 si contrappone allora **Cristo** "*l'astro caduto dal cielo sulla terra a cui fu data la chiave del pozzo dell'Abisso*" (v. 1) con **Satana**, lo sterminatore "*l'angelo dell'Abisso*" (v. 11). Il testo dell'Apocalisse ci richiama a quell'articolo del **Credo** (Simbolo degli Apostoli) "**Discese agli inferi**"; Cristo discende agli inferi per strappare l'umanità (Adamo ed Eva) dalle mani degli spiriti infernali e della morte (cfr At 2,24; 1 Pt 3,18; 4,6).

2 - Quale interpretazione dare a questo brano? Certamente non un significato letterale. Vediamo, allora, gli avvenimenti come realmente accaduti e trasfigurati dai simboli oppure come dei fatti che dovranno verificarsi alla fine del mondo?

Tutta la narrazione è da interpretare secondo l'idea dei “*corsi e ricorsi*”: nel cammino della storia umana uno stesso avvenimento si ripete durante il percorso. Per esempio, potremmo dire che, dietro queste immagini, davanti agli occhi di Giovanni erano presenti le scorrerie tremende dei Parti e delle orde barbariche che da nord (Caucaso) premevano sui confini dell'impero. L'importante è tener presente che la situazione di pericolo e di minaccia non è circoscritta a quel momento, ma si ripeterà durante tutta la storia dell'umanità. La guerra, le scorrerie dei barbari (chiamiamoli pure con nomi di attualità) con il procedere delle storia continueranno a verificarsi. Leggiamo il brano con le valenze teologiche date dall'Apocalisse: le forze del male possiedono un potere limitato e, perciò, non prevarranno (cfr Mt 16,18: “*non praevalerunt*”). Il nostro è un libro di speranza e, quindi, interpretiamo quanto narrato anche come un invito alla conversione, alla fiducia dell'intervento misterioso di Dio: l'Apocalisse non ci racconta come sarà la fine del mondo bensì ci offre i **criteri d'interpretazione** della storia, per ogni epoca.

La **sesta tromba** (v. 13) trova un paragone molto significativo in uno dei brani veterotestamentari più antichi (Ezechiele 38 e 39), che ci parla di **Gog**, mitico re simbolico, che regnava su Magog, luogo della malvagità. Si tratta, in conclusione, di avvenimenti reali di ogni tempo, da non prendere alla lettera, e trasfigurati dai simboli. Sottolineiamo ancora una volta il **crescendo dei flagelli**: nell'episodio della quinta tromba gli uomini vengono tormentati per cinque mesi - quindi un breve periodo - mentre nella scena della sesta tromba un terzo dell'umanità è ucciso.

Sono versetti importanti perché danno il senso delle due visioni. I flagelli descritti (quinta e sesta tromba) accadono perché **gli uomini praticano l'idolatria** e di conseguenza operano in modo malvagio. E allora tutti questi guai dovrebbero servire a portare gli uomini al vero Dio e ad aiutarli a compiere le opere buone. Se la causa dei flagelli è l'idolatria; perciò bisogna indurre l'uomo a convertirsi ed ad allontanarsi dagli idoli. Come classico esempio di idolatria ricordiamo il brano del **vitello d'oro** narrato in Esodo 32, 1-6. Si tratta di un episodio che influirà molto sulla vicenda spirituale ed esistenziale di Israele tanto da essere richiamato, per la sua drammaticità, in diversi salmi, come nel salmo 106 v. 20:

*“scambiarono la loro gloria
con la figura di un toro che mangia fieno”*

Evidenziamo **due aspetti dell'idolatria**:

1 - la degradazione di Dio: un esempio, la superstizione, che è degradazione di Dio. Il mondo è ancora affollato di persone che credono negli idoli e per questo vanno tanto di moda certe “filosofie” orientali, che non sono vere e proprie religioni. In fondo l'uomo ha un idolo fondamentale, sintesi di tutti gli idoli: **se stesso** (da Dio all'io!). L'uomo cerca se stesso. Ed ecco, allora, che quando vuole trovare se stesso è disposto a crearsi anche un “dio-fantoccio” che inventa le cose: “lui” è tua immagine, non tu immagine sua. Ti dichiari credente ma in che cosa credi? E' terribile l'odierna forma di idolatria perché, in fondo, esprime un bisogno di Dio, purtroppo colmato male. Una idolatria che ti accontenta perché hai trovato te stesso come idolo. Pensiamo, ad esempio, alla “New age”, quell'eresia moderna che dona la tranquillità di aver trovato Dio in se stessi: trova te stesso e avrai trovato Dio.

Un altro esempio di idolatria (ma se ne possono trovare tanti!): **l'ossessionante ricerca della forma fisica** tanto in auge oggi: cos'è se non la ricerca di se stessi?

2 - il rifiuto di Dio: (l'ateismo teorico e pratico, che nella storia umana si rimandano vicendevolmente) espresso ad esempio in quello che dice il salmo 10, 24-25. In questo salmo, come in altri, è evidente il rapporto di contrasto fra i buoni e i cattivi, tra gli umili e gli empi. E ci ritroviamo con un "trattato" di psicologia religiosa in una riga. Siamo di fronte all'idolatria nel senso di rifiuto di Dio.

Notiamo la finezza psicologica del v. 25b. L'empio comincia a dire: "*Dio non se ne cura...*" Quante persone diventano atei constatando, ad esempio, la presenza del male nel mondo o l'incoerenza dei cristiani. Sono fatti che fanno loro sostenere: "*Dio non se ne cura*" e, se anche esiste, non gliene importa nulla. E avviene così il passaggio successivo: "*Dio non esiste*" (v. 25).

Con il rifiuto di Dio l'uomo troverà altri idoli: "se Dio non esiste, tutto è permesso", ha lucidamente scritto **Dostoevskij** e la storia ci ha detto quanto sia costato all'umanità il rifiuto di Dio, di un Dio che è Amore e misericordia infinita.

Il libro aperto e i due testimoni (capitoli 10 -11)

Il piccolo libro aperto (10,1-11)

Ci aspetteremmo di sentire la settima tromba, invece avviene un cambiamento di scena. Come nel cap.7 ci aspettavamo l'apertura del settimo sigillo e ci siamo trovati di fronte alla visione dei centoquarantaquattromila e delle innumerevoli schiere dei salvati, così ora, dopo il suono della sesta tromba, la narrazione viene interrotta da una visione di speranza costituita dal piccolo libro aperto e dai due testimoni.

L'angelo che compare è un personaggio con particolari caratteristiche, tanto che qualche studioso l'ha identificato con Dio. "*...la fronte cinta di un arcobaleno...*", "*...la faccia come il sole...*" e "*...avvolto in una nube...*" fanno pensare, infatti, a caratteristiche tipiche delle manifestazioni divine. Ma ciò non corrisponde al vero perché l'angelo giura in nome di Dio ("*...e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli*" v. 6).

Più probabile allora che questo angelo debba identificarsi con il Messia, con il **Cristo**, "*leone della tribù di Giuda*" (Ap 5,5) e la descrizione che qui viene fatta (Ap 10,1-6) richiama altre immagini delle profezie messianiche e altri versetti della stessa Apocalisse. In mano egli tiene "*...un piccolo libro aperto...*" (v. 8): è il vangelo che Gesù porta sulla terra, predica e annuncia. Significativamente il piccolo libro è aperto, non sigillato, la sua missione è così compiuta tanto che ne viene testimoniata l'autenticità e la pienezza con i "*sette tuoni*" (v.3b).

Dopo il settenario dei sigilli e la liturgia dei capp. 4-5 in cui era presentato l'Antico Testamento, ora ci viene mostrato Gesù che porta il vangelo nell'imminenza del giudizio di questo mondo (v. 6; cfr. Gv 12,31). Cristo ha ormai detto tutto, ma non tutto è svelato: resta ancora il mistero più profondo. Giovanni vorrebbe scrivere subito, ma una voce grida di non farlo (v.4) perché

v. 7 "*nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà*

*la tromba, allora si compirà il mistero di Dio come egli ha
annunziato ai suoi servi, i profeti”*

Ormai il giudizio è imminente, “*non vi sarà più indugio*” (v.6). Ormai, al suono della settima tromba, si compirà il mistero di Dio, l’incarnazione, l’evento annunciato ai profeti, preparato dall’antica Alleanza che in Gesù Cristo trova la sua realizzazione.

A questo punto, nel cuore dell’Apocalisse, prima di presentare i due testimoni (Pietro e Paolo) nel capitolo 11, Giovanni presenta la sua missione di profeta, di discepolo prediletto che, dimorando sul seno del Figlio (Gv 13,25) come il Figlio dimora nel seno del Padre e ne è l’interprete autentico (Gv 1,18), ha avuto il privilegio di diventare erede e interprete del Maestro. Sente una voce che gli ordina di andare a prendere il piccolo libro dalla mano dell’angelo e di mangiarlo (v.9), così come il Signore aveva ordinato a Ezechiele di mangiare il rotolo della profezia che avrebbe dovuto annunciare (cfr. Ez 2,8-3,3). Giovanni sta ripercorrendo l’esperienza di **Ezechiele** e in parte della vocazione di **Geremia** (“*Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità*” (15, 16). Il profeta divora le parole di Dio, e riceve un’investitura profetica.

Constatiamo che lo sfondo del nostro brano dell’Apocalisse si trova proprio in Ezechiele al cap.3. Come il profeta, Giovanni viene invitato a diventare intermediario fra Dio e gli uomini. Se fino a questo punto avevamo trovato come intermediari gli angeli e l’Agnello, ora leggiamo che Giovanni diventa profeta. Quale onore per un uomo! Ciò significa che anche noi possiamo essere intermediari fra Dio e gli altri uomini; possiamo essere (e di fatto siamo) dei profeti, secondo quanto ha evidenziato per esempio il Concilio Vaticano II nella costituzione sulla Chiesa **Lumen Gentium**.

Dolcezza e amarezza sono le caratteristiche del “*piccolo libro aperto*”. Analogamente il rotolo di cui parla il profeta Ezechiele era “*dolce come il miele*” (3,3), ma in realtà conteneva guai, distruzioni e altro ancora (amarezza). Anche Giovanni mangia il libro e dapprima lo sente dolce come il miele, perché tale è la parola di Dio per l’uomo; poi però diventa amarissimo: accogliere il vangelo è molto bello, ma assimilarlo, farlo proprio diventandone portatori e annunciatori costa impegno, forse anche sofferenza, implica andare incontro a tribolazioni, persecuzioni e prove. Giovanni sente tutta la durezza del vangelo che ha mangiato e fatto suo: a partire da questa immagine del mangiare il libro che contiene la Parola (quasi un parallelismo con l’Eucaristia, “*prendete e mangiate*”), i **Padri della Chiesa** svilupperanno un linguaggio tecnico che dice come la parola di Dio debba essere mangiata, assimilata: parleranno di *manducatio, ruminatio*. La missione di Giovanni sarà quella dell’annuncio, dell’apostolato esteso a tutti i popoli, nazioni e re (10,11): la chiamata presuppone sempre la missione, e questo vale non solo per le persone consacrate ma per tutti coloro che hanno ricevuto la dignità battesimale di figli di Dio.

A questo punto viene rivolto a Giovanni il comando di misurare il santuario di Dio, e i primi due versetti del capitolo 11 costituiscono il ponte di passaggio fra la testimonianza di Giovanni costituito e quella dei due testimoni di 11,3-13. Concludiamo con una preghiera composta da S. Agostino (Soliloquia I, 3a)

Te invoco, o Dio Verità, Dio dal quale allontanarsi è cadere,
al quale ritornare è risorgere, nel quale rimanere è costruirsi solidamente. Uscire da te

è morire, ritornare in te è rivivere, abitare in te è vivere.

Nessuno ti perde se non viene ingannato, nessuno ti cerca se non è chiamato, nessuno ti trova se non è purificato. Abbandonarti è perdersi, cercarti è amare, vederti è possederti. Verso di te la fede ci spinge, la speranza ci guida, la carità a te ci unisce.

Dio per mezzo del quale noi trionfiamo del nemico, a te rivolgo la mia preghiera!

Te invoco Deus	quem nemo invenit, nisi
a quo averti, cadere	purgatus.
in quem converti, resurgere	Deus quem relinquere, hoc
in quo manere, consistere est.	est quod perire
Deus a quo exire, emori	quem attendere, hoc est quod
in quem redire, reviviscere	amare
in quo habitare, vivere est.	quem videre, hoc est quod
Deus quem nemo amittit, nisi	habere.
deceptus	Deus Cui nos fides excitat
quem nemo quaerit, nisi	spes erigit, charitas jungit.
admonitus	

La misurazione del santuario di Dio e i due testimoni (11,1-13)

Il capitolo 11 inizia con una misurazione del santuario di Dio (il tempio). Al riguardo possiamo leggere il profeta Ezechiele (cap. 40- 43), per ritrovare il retroterra biblico di questo passo dell'Apocalisse.

La misurazione indicava:

- 1) separazione (misuro questo terreno per separarlo da tutti gli altri);
- 2) appropriazione (misuro il terreno perché è di mia proprietà);
- 3) preservazione (questo terreno è mio e nessuno può usarlo senza il mio permesso).

vv. 1-2 "*Ma l'atrio...non lo misurare...*"

Secondo alcuni interpreti l'atrio rappresenterebbe il popolo d'Israele che sarà dato in balia dei pagani dopo l'avvento della Chiesa, divenuta adesso popolo santo di Dio. Per altri studiosi, invece, si tratterebbe di quella parte della Chiesa che deve essere perseguitata, che sta vivendo il momento della persecuzione. Un dato sicuro: la durata della persecuzione è fissata in **quarantadue mesi**. Si tratta di un tempo reale o simbolico? L'uno e l'altro, perché tre anni e mezzo - ossia quarantadue mesi - costituiscono la durata della persecuzione di Antioco IV Epifane, considerata la persecuzione per eccellenza (vedere Daniele 7 e 9). Tre e mezzo, tra l'altro, dà proprio l'idea dell'incompiuto in quanto è la metà di sette, simbolo della totalità, della compiutezza. Quindi tre anni e mezzo diventa il simbolo del tempo limitato. E', anche questo, un segno di grande speranza. I pagani potranno spadroneggiare ma solo per tre anni e mezzo.

E' molto bello constatare che in questa persecuzione durata milleduecentosessanta giorni (ossia tre anni e mezzo) Dio non dimentica il suo popolo; anzi, è presente attraverso i suoi **due testimoni**. Per sapere chi sono questi due testimoni cerchiamo riferimenti nei testi dei profeti e precisamente in Zaccaria 4, 1-14: i

due olivi di cui si parla richiamano certamente la visione dell'Apocalisse e rappresentano le due persone destinate a salvare il popolo in un tempo cruciale della storia d'Israele, cioè il momento del ritorno dall'esilio. Il primo olivo simboleggia Zorobabele che incarna il potere civile e che, secondo il sogno dei profeti, sarebbe dovuto diventare re; essere, quindi, l'unto, il consacrato, il messia. L'altro olivo, invece, rappresenta il Sommo Sacerdote Giosué, colui che personifica il potere spirituale. Secondo l'interpretazione delle figure dei due olivi data da Zaccaria, e di cui il nostro brano è una evidente ripresa, si tratta di due persone che si assumono in nome di Dio l'incarico di guidare il popolo alla salvezza.

Nel testo dell'Apocalisse i due testimoni, che sembrerebbero invincibili, richiamano Elia (il cielo chiuso e la trasfigurazione sul Tabor) e Mosè (i flagelli e le piaghe d'Egitto). Le indicazioni fornite ci indurrebbero a pensare che potrebbe trattarsi proprio di loro, ma poi scopriamo che, una volta esaurita la missione, i due personaggi diventano apparentemente vincibili (vv. 7-10) tanto che la "*bestia che sale dall'Abisso*" prende il sopravvento e sembra trionfare. Ma il trionfo è passeggero, perché dopo tre giorni e mezzo, tempo relativamente breve, i testimoni non solo risorgono ma salgono al cielo in una nube (v. 12).

Nel momento della loro salita al cielo

v. 13 "*ci fu un grande terremoto che fece crollare un decimo della città: perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti, presi dal terrore, davano gloria al Dio del cielo*"

Questo quadro ci riporta al Vangelo, come per esempio al terremoto e ad altri eventi catastrofici avvenuti alla morte di Gesù sulla croce. I nostri due testimoni restano comunque nel vago in quanto potrebbero identificarsi anche con gli **apostoli Pietro e Paolo**, morti per Cristo e saliti alla gloria. Difficile è identificare la città colpita dal terremoto. Pietro e Paolo sono morti a Roma e nel v. 8 è scritto:

"*i loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto...*".

Questa grande città potrebbe essere **Roma**, perché Sodoma è la città lussuriosa per eccellenza e l'Egitto è la nazione che indubbiamente opprime il popolo. E Roma era molto lussuriosa e perseguitava i cristiani. Ma la città è definita quella "*...dove appunto il loro Signore fu crocifisso*" e allora l'identificazione potrebbe essere **Gerusalemme**. Indubbiamente incontriamo notevoli difficoltà di interpretazione.

Fissiamo ora l'attenzione su un particolare che non si nota nel testo italiano e che è dovuto a una errata traduzione dal greco circa **l'uso del tempo dei verbi**. Nei vv. 7-8 i tempi dei verbi nella versione italiana sono al futuro (e corrispondono al greco); nel vv. 9-10 le voci verbali sono ancora al futuro, mentre il testo greco ha i tempi degli stessi verbi al presente. Quindi la traduzione esatta di alcune voci verbali dei vv. 9-10 dovrebbe essere: "*...vedono il loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permettono...*" e "*...fanno festa...si rallegrano e si scambiano doni...*" (v. 10). Dopo il futuro del vv. 7 e 8 e il presente dei vv. 9-10 abbiamo il passato dei vv. 11-13 (tradotto esattamente in italiano).

Vediamo, allora, una strana successione dei tempi verbali (che è al contrario della normale successione temporale), perché nell'ordine il futuro precede il presente che a sua volta anticipa il passato. Queste voci verbali, che in realtà sono "atemporali" e ci mettono in una situazione temporale diversa da quella a cui siamo abituati, indicano che il nostro brano va interpretato certamente in senso storico ma anche in senso **metastorico** (cioè al di fuori della storia, oltre la storia). Di conseguenza i due testimoni potrebbero tranquillamente essere non solo **Pietro e Paolo**, ma altri due martiri uccisi dal **potere imperiale** (la bestia) o addirittura due vittime delle persecuzioni del nostro secolo. Si tratta, cioè, di fatti storici che però diventano tipici in quanto si ripeteranno sempre. Ecco perché siamo nel tempo e, contemporaneamente, fuori dal tempo: futuro, presente e passato anziché passato, presente e futuro. La città potrebbe quindi essere Gerusalemme o Roma, come Berlino o Mosca o altre.

Dio non abbandona il suo popolo: questa è la nota dominante, il senso del cap. 11. La persecuzione apparentemente ha successo, il potere imperiale (o dittatoriale) apparentemente annienta i discepoli di Cristo, ma "*...dopo tre giorni e mezzo...*" (v. 11) avviene la rivincita. I due testimoni salgono al cielo e avviene la manifestazione di Dio; nello stesso momento "*...ci fu un grande terremoto...*" (v. 13).

Quando il buio sembra farsi più fitto e sta per suonare la settima tromba, un raggio di luce stupendo ci apre il cuore alla speranza. Dio non ci abbandona come non ha mai abbandonato il suo popolo e neppure i due testimoni che sono nel tempo e fuori dal tempo. Siamo tranquilli. Ora comprendiamo bene che l'Apocalisse non ci sta descrivendo **la battaglia escatologica** (della fine dei tempi, cioè) ma il "tempo" che si perpetuerà sino alla fine dei tempi: ci saranno persecuzioni che non prevarranno, martiri che verranno uccisi, ma vivranno nel Signore. L'invito pressante è a non cedere allo sconforto.

Alcuni studiosi interpretano i due testimoni non tanto come due persone in carne ed ossa quanto come un **simbolo della Chiesa di sempre**. Si tratterebbe di un'interpretazione collettiva che si appoggia in particolare sulle due lampade (v. 4). Come ricordiamo, la lampada e il candelabro sono il simbolo della Chiesa. Ecco perché queste due lampade ci fanno pensare alla Chiesa come comunità. E, riprendendo quanto si leggerà in seguito, vediamo che la bestia dichiara guerra alla Chiesa. Siamo di fronte, allora, a un annuncio di speranza e di salvezza: la bestia non prevarrà comunque, perché Dio sorregge e purifica il suo popolo.

Un elemento che ci aiuta a capire che ci troviamo ancora nella storia e non **nell'escatologia** (e non cioè alla fine della storia) è dato proprio dall'intervento parziale di Dio: **il terremoto** "*...che fece crollare un decimo della città...*" (v. 13). Notiamo che non siamo giunti al momento finale, perché i nove decimi della città rimangono indenni. Inoltre, nell'ultima parte del v. 13 leggiamo che lo scopo di questa manifestazione divina è la **conversione** dei superstiti, i quali, "*...presi da terrore, davano gloria al Dio del cielo*". Teniamo presente che alcune persone, proprio perché prese dal terrore, arrivano vicino al Signore.

Teniamo presente che nella tribolazione, nella persecuzione, nella morte e poi nel trionfo della resurrezione, la vita della Chiesa non fa che ripresentare la vita di Cristo di cui la Chiesa è il Corpo mistico. E poiché la **Chiesa non è un'entità astratta**,

ma è costituita da ciascuno di noi, come membri del Corpo mistico siamo tenuti a ripetere l'esperienza terrena di Gesù, dalla passione alla gloria. In effetti qui si tratta di quanto si vive nell' **Eucaristia**: la celebrazione del mistero pasquale.

Vengono in mente le parole del Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica **Lumen Gentium**: *“la chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio (Agostino, De civitate Dei, XVIII,51,2), annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga. Dalla forza del Signore risuscitato trova forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne afflizioni e difficoltà, e per svelare al mondo, con fedeltà, anche se sotto ombre, il mistero del Signore, fino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce”* (LG 8).

La settima tromba (11,14-19)

Passato il secondo “*guai*” (9,15-19), secondo segno dato al mondo per la conversione, il settimo angelo suona la tromba che introduce il terzo “*guai*” che culminerà al capitolo 17 con la descrizione della caduta di Babilonia (Roma). Il suono della settima tromba era stato annunciato al v. 7 del cap.10 *“nel giorno in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba, allora si compirà il mistero di Dio”*. Ora leggiamo

v.15 *“Il regno del mondo appartiene al Signore nostro
e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli”*

Tutto è compiuto; Dio regna. Siamo di fronte a una scena celeste, ad una grande liturgia in cielo che afferma la regalità divina sul mondo. A differenza di quanto scritto nei libri precedenti, al v. 17 la tradizionale espressione: *“Signore Dio Onnipotente che era, che è e che viene”* è sostituita da *“Signore Dio Onnipotente che sei e che eri”*. Dio è arrivato; tutto è compiuto.

Il regno, il dominio su tutto l’universo è visto dal cielo appartenere a un unico regnante, che è Dio e il suo Cristo: questo regno unico è un regno eterno (cfr. Dan 7,13-14). I ventiquattro vegliardi si prostrano a terra, fanno una liturgia solenne. La liturgia che viene celebrata in cielo è *“il rendimento di grazie”* per eccellenza, cioè l'**eucaristia**. Il verbo greco qui usato dall'Apocalisse è *eucharistein* **ΕΥΧΑΡΙΣΤΕΙΝ**, che quando Giovanni scrive ha già un significato tecnico e indica la **celebrazione eucaristica**.

La dossologia (canto di glorificazione) canta colui che era e che è, proclama che è venuto il tempo di dare la ricompensa ai servi, ai profeti, ai santi, a quanti temono il nome di Dio, ma **il giudizio non si compie**. Come era accaduto all’apertura del settimo sigillo, s’era fatto in cielo silenzio di mezz’ora nell’attesa del giudizio, ma questo non si era compiuto subito (8,1-2), così avviene ora: tutto resta sospeso perché deve ancora manifestarsi il segno della donna (cap.12).

A questo punto

v. 19 *“ si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario
l'arca dell'alleanza”*

Notiamo anche che la seconda parte del v. 19, con il terremoto, le folgori, gli scoppi di tuono, richiama il cap. 8,5: il Dio che detiene il regno del mondo (espresso dai fenomeni naturali) si manifesta come Dio dell'alleanza e di misericordia, come Dio che vuole incontrare l'uomo: questa scena celeste vede come protagonisti Dio e il suo popolo.

Il santuario del cielo del v. 19 non è più quello di Gerusalemme menzionato all'inizio del capitolo e sottoposto a misurazione da parte di Giovanni: questo contiene l'arca della nuova Alleanza, dimora definitiva di Dio in mezzo al suo popolo: c'è un'evidente allusione alla comunità dei cristiani, la chiesa che, accogliendo Cristo e riconoscendolo Signore, si sostituisce all'antico Israele come popolo dell'alleanza.

A proposito della figura un po' mitica dell'**arca** leggiamo nel secondo libro dei Maccabei 2, 1-8 una tradizione, diffusa all'epoca neotestamentaria, secondo la quale Geremia, nell'imminenza della distruzione del Tempio da parte dei Babilonesi, aveva preso l'arca e gli arredi sacri, che Giosia aveva fatto collocare nel santuario, e li aveva portati in salvo sul monte Nebo, in un luogo di cui si persero le tracce. L'arca rimarrà nascosta lassù fino a quando il Signore non avrà riunito la totalità del suo popolo.

Ora **l'arca è nuovamente rivelata** (Ap. 11,19) perché la gloria del Signore ha ripreso possesso del suo santuario e Dio ha finalmente radunato tutto il suo popolo: il tempio terrestre, di Gerusalemme, è ormai distrutto, il santuario non c'è più, l'arca stessa è da molto tempo sparita, probabilmente distrutta fin dal 587 a.C. (nonostante la tradizione detta sopra), ma nel tempio del cielo, che Giovanni vede aprirsi, appare la vera arca dell'alleanza.

I Sinottici annotano che, alla **morte di Gesù in croce**, il velo del santuario che chiudeva il Santo dei santi in cui dimorava la presenza del Signore, l'arca del tempio salomonico, si squarciò dall'alto in basso (Mt 27,51): ormai il vero santuario è il corpo di Cristo. Con questo versetto Giovanni introduce non solo il capitolo 12, ma il tema centrale e fondamentale dell'intera Apocalisse: l'**incarnazione del Figlio di Dio, Gesù Cristo**.

La teologia neotestamentaria, soprattutto Luca, ha indicato Maria, incinta del Messia, del Figlio di Dio, l'arca dell'alleanza contenente la presenza del Signore Dio (cfr il racconto dell'Annunciazione, Lc 1,26-38). Maria come madre e Maria in quanto rappresentante d'Israele (la *figlia di Sion*) danno a questo versetto dell'Apocalisse un significato che ci permetterà di comprendere in tutta la sua portata il "*segno grande*" della donna del capitolo 12.

La donna e il drago (12,1-18)

E' questo uno dei capitoli più importanti dell'Apocalisse: notiamo innanzitutto **due segni** (v. 1 e v. 3), messi in contrasto l'uno con l'altro; il segno del v.1 è detto "*segno grandioso*": lo sfondo biblico di riferimento è sicuramente la scena di **Gen 3,15**, dove è promesso alla discendenza della donna di riportare la vittoria sul serpente (qui al v. 9 il drago rosso che si contrappone alla donna è detto "*serpente antico, diavolo, satana, colui che seduce la terra*").

"Segno", dal greco **σημεῖον** *semeion*, significa una realtà storica concreta, visibile, che però richiede di essere decifrata, decodificata. Il Vangelo di Giovanni parla spesso di segni quando si sofferma a considerare i miracoli di Gesù o certi suoi

atteggiamenti o parole, che però vanno interpretate (cfr. ad es. il segno di Lazzaro, che va oltre la figura storica e anticipa, in chiave simbolica, la risurrezione di Cristo; o consideriamo un altro grande segno, molto conosciuto e dal significato chiaro: la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Fissiamo l'attenzione solo sui pani. La gente che ha assistito al miracolo vorrebbe andare da Gesù "per farlo re". E proprio Gesù risponde: "Voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati." (6,26). Subito dopo inizia il grande discorso (nella sinagoga di Cafarnao) sul pane di vita. La gente aveva assistito a un miracolo, aveva mangiato a sazietà, ma non aveva decodificato il segno perché si era fermata all'apparenza. Doveva capire, invece, che quel miracolo rimandava a Gesù, "il pane della vita" (Gv 6,35).

In questo capitolo dell'Apocalisse siamo di fronte a due realtà storiche concrete, ovviamente espresse in modo simbolico. Starà a noi decodificarle e comprenderle in profondità. Analizziamo ora i due segni:

1° segno

v. 1 "una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi
e sul capo una corona di dodici stelle."

In ordine cronologico, **il sole** è una delle prime creature di Dio; dà luce, esprime la potenza divina, a volte anche in senso negativo. Infatti il sole può bruciare e portare l'aridità; può imporsi con la sua forza ed essere segno della potenza e della benevolenza del Signore. Abbiamo così una donna vestita con la potenza e la benevolenza di Dio "con la luna sotto i suoi piedi". Sappiamo che la **luna**, allora, scandiva il tempo e anche i mesi. Infatti i calendari antichi erano quasi tutti "lunari", compilati sulla base delle fasi della luna. Ancora oggi certe attività agricole vengono effettuate in relazione alle fasi lunari. Questa donna ha sotto i suoi piedi la luna che scandisce il tempo; quindi è già entrata nella dimensione dell'eternità. Il tempo non la interessa più; è sotto i suoi piedi: domina il tempo.

Poi

"...una corona..." è segno di un premio vinto (cfr la corona di Ap 2,10).

"...di dodici stelle." Il numero dodici richiama un elemento dell'Antico Testamento, le tribù d'Israele, e uno del Nuovo, gli apostoli. Non sappiamo a quale dei due elementi si riferisca il numero; probabilmente ad entrambi. Questa donna porta sul suo capo una corona che indica una **sintesi della storia della salvezza**: l'Antico e il Nuovo Testamento.

Chi è questa donna? Per scoprirlo leggiamo:

a) **Isaia 66, 5-11** ("*Giudizio su Gerusalemme*"). All'inizio del brano troviamo una donna che partorisce prima ancora di provare le doglie. Ci aspetteremmo quindi una descrizione quasi di vita quotidiana. E invece scopriamo che questa donna è simbolo di Gerusalemme, ovvero di Sion, della città santa che partorisce i figli in senso non fisico ma spirituale.

b) **Michea 4, 9-13**. Qui compare una figlia di Sion che grida, che spasima "*come una partoriente*" (v. 10). Apparentemente potrebbe trattarsi di una giovane, ma dal contesto comprendiamo invece che è il simbolo del popolo d'Israele.

c) **Sofonia 3, 14-18.** E' uno dei brani poetici più belli. Anche in questi versetti vediamo la dimensione comunitaria. La figlia di Sion è Gerusalemme, è il popolo stesso d'Israele.

A questi brani dell'Antico Testamento ne aggiungiamo due del Nuovo e cioè:

1) **Giovanni 2,1-11.** Il capitolo inizia con il "*primo dei segni*" di Gesù, il miracolo di Cana, in cui torna la parola "*donna*" rivolta a Maria. Si parla di un banchetto di nozze in cui non compare la sposa e caratterizzato dal vino, che era l'elemento principale del banchetto messianico (il grande banchetto che Dio imbandirà per tutti i popoli sul suo alto monte, direbbe Isaia). Alcuni elementi ci fanno trarre questa conclusione: Maria è, qui, simbolo della sposa che, grazie all'opera di Cristo (il vino nuovo dei tempi messianici), si ricongiunge nelle nozze mistiche con il suo sposo che è Dio. E allora **Maria rappresenta la Chiesa**, incarnata in una persona.

2) **Giovanni 19, 25-27.** "*Stavano poi presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!».* Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!»". Anche in questa scena ritorna il termine "*donna*". Ricordiamo che nel Vangelo di Giovanni Maria compare due volte ma non è chiamata da Gesù con il suo nome proprio bensì con la parola "*donna*" e, in subordine, "*madre*".

Proprio riprendendo i brani profetici dell'Antico Testamento appena letti (la figlia di Sion che partorisce i figli) possiamo dire: **ecco la nascita della Chiesa**. Maria in Gv. 19 è colei che genera nuovi figli (Giovanni) e quindi simboleggia la Chiesa intera. Anche per questo motivo, secondo la dottrina cattolica, **Maria è immagine, oltre che modello, della Chiesa** (LG 53). Non per niente è vergine e madre: sono questi due elementi che contraddistinguono la Chiesa. Questi due brani del Nuovo Testamento ci aiutano a identificare meglio la donna del cap. 12 dell'Apocalisse.

2° segno

v.3 "*...un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso...*"

Il grande drago è rosso, dotato di forza mortifera e omicida (il rosso vivo è il colore della morte, cfr il cavallo rosso di Ap 6,4). E' un drago di un'intelligenza straordinaria (le sette teste) che detiene la regalità terrena (i sette diademi), che si chiama (v. 9) "*...il serpente antico, colui che chiamano il diavolo e satana e che seduce tutta la terra...*". L'identificazione di questo drago è chiara: è il **serpente antico**. Ce lo dice Giovanni stesso; non sono possibili equivoci. Il brano sottinteso nel versetto ora letto è Genesi 3 (cioè il racconto del peccato originale con il ruolo ricoperto dal serpente).

v. 4 "*Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato*".

Per questa donna con le doglie del parto giunge il momento cruciale, perché il drago è pronto per divorare il bambino non appena sarà nato. Tutto fa pensare che il drago possa riuscire nel suo intento. Invece leggendo i vv. 5 e 6 scopriamo il primo insuccesso dell'enorme drago rosso, nonostante la sua intelligenza e la sua capacità di

dominio. Umanamente parlando, tutto era contro la donna e il suo bambino. Ma il bimbo appena nato viene rapito immediatamente in cielo, perché è il Messia. Il drago perde anche la donna, la quale si rifugia nel **deserto** che nella Bibbia può essere luogo di **tentazione** e di prova (cfr. le tentazioni di Gesù), **luogo di incontro** con Jahwé (i quarant'anni nel deserto del popolo di Israele, periodo di **purificazione**, ma anche di **intimità** con il Signore, tanto che i profeti quando vogliono indicare un tempo ideale del popolo si riferiscono proprio a questo) e anche **luogo di rifugio e di salvezza** (come per Davide ricercato da Saul).

Un secondo elemento importante per identificare questa donna è il **senso comunitario** che essa rappresenta: il popolo d'Israele prima, la Chiesa perseguitata poi, ma nonostante tutto preservata da Dio. Infatti al v. 14 leggiamo che alla donna vennero date "*...le due ali della grande aquila...*" (che è Dio) "*...per volare nel deserto...*" (v. 14). Per alcuni studiosi la nostra donna potrebbe addirittura rappresentare il popolo di Israele che ha generato il Messia. Qual è allora il significato del simbolo della donna? Credo che siano validi **tutti e tre i significati**. Maria - la Chiesa - il popolo di Israele, poiché il simbolismo della donna è talmente ricco che nessuna interpretazione esclude l'altra: è l'Israele; è il nuovo Israele (la Chiesa); è l'immagine perfetta della Chiesa, la Madonna. Penso proprio che sia da accettare questa triplice dimensione, ovviamente con una sottolineatura particolare per le ultime due interpretazioni (la Chiesa e la Madonna), come la Chiesa stessa ci indica.

E' bellissimo: la Chiesa, ancora oggi, genera Cristo. Nella Chiesa esiste una dinamica particolare che le consente di essere generata da Cristo e nel contempo di generare il Cristo, come avviene in particolare nel sacramento della Eucaristia. Senza la Chiesa non si può celebrare l'Eucaristia, non si può rigenerare il sacrificio pasquale, ma nello stesso tempo senza l'Eucaristia non potrebbe esistere la Chiesa. Perciò si dice che l'Eucaristia è contemporaneamente *culmen et fons* (culmine e fonte) della vita della Chiesa. Quindi è effetto e causa insieme: "*la Chiesa fa l'Eucaristia, e l'Eucaristia fa la Chiesa*" secondo la grande tradizione patristica.

Tornando al testo del capitolo 12, scoppia una guerra nel cielo e colui che si oppone al drago è **Michele** ("*Chi è come Dio?*"), l'unico angelo ad avere un nome all'interno dell'Apocalisse, l'angelo protettore d'Israele, l'angelo che disputò con il diavolo per il corpo di Mosè (secondo una tradizione che troviamo in un testo apocrifo). Davanti al drago sconfitto dall'arcangelo Michele, comandante dell'esercito di Dio, ecco che viene intonato il grande canto del cielo per celebrare la vittoria: **satana è vinto**. La "*gran voce nel cielo*" non canta la vittoria di Michele, anzi dice:

v. 11 "*Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio...*"

Quindi satana è vinto dal sangue dell'Agnello e dai martiri associati alla passione di Cristo. Alla fine del canto troviamo un avvertimento:

v.12 "*Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo*".

Per "*martiri*" possiamo intendere i testimoni del Vangelo (dal greco μαρτυρία *martyria* = testimonianza). E' bello constatare come la tentazione sia una

realtà che viviamo tutti, ma nello stesso tempo sapere che Cristo ci rende vittoriosi associandoci al mistero della sua Croce, alla sua vittoria sulla morte.

Una volta precipitato, il diavolo cerca di avventarsi contro la donna, alla quale però vengono date due ali di aquila, segno della protezione che Dio accorda a chi si affida a lui (cfr Es 19,4; Dt 32,11; Is 40,31). In questo tentativo estremo di lotta Giovanni vede probabilmente la caduta di Gerusalemme ad opera delle armate romane comandate da Tito e la distruzione del tempio o la stessa persecuzione di Domiziano di cui è testimone lo stesso apostolo. La **donna-Israele-Chiesa** fugge nel deserto dove vi può rimanere protetta e nutrita da Dio per tutto il tempo dei pagani “*lontano dal serpente*” (12,12). Il gioco del simbolismo alterna qui il fatto storico con la realtà espressa dal simbolismo della donna: le vicende di Israele e soprattutto quelle della Chiesa di ogni epoca della storia umana.

La potenza devastante del serpente viene ulteriormente evocata

v. 15 “*allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d’acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque*”

Il drago infuria contro la donna e va a combattere contro il “*resto della sua discendenza*”: è a questo punto che avviene il **superamento d’Israele con la Chiesa**

v.17 “*quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù*”

C’è qui il compimento della profezia di **Gen 3,15** (“*porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe, questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*”). La Chiesa è la discendenza della donna (nel testo ebraico e greco della Genesi è la discendenza che schiaccerà la testa, non la donna come invece alluderà la Vulgata che traduce il pronome al femminile dando origine alla interpretazione mariana del testo, come poi tutta la tradizione iconografica e liturgica ci ha tramandato), quella chiesa contro la quale Giovanni vede ora scatenarsi il potere del demonio nelle persecuzioni dell’impero romano, quella chiesa che ora costituisce la “*nuova Eva*”, sarà vittoriosa contro l’antico avversario.

Il capitolo 12 si conclude con un versetto che crea la premessa per il successivo: “*E (il drago) si fermò sulla spiaggia del mare*” (v. 18). Alcuni manoscritti hanno invece “*Poi io (Giovanni) mi fermai sulla spiaggia del mare. E vidi salire dal mare una bestia*” (12,18-13,1): sembra questa la versione più armonica per il prosieguo della narrazione e l’apertura del **settenario delle visioni** (Ap 13-15).

Il settenario delle visioni (capitoli 13,1 -15,4)

La prima bestia (13,1-10)

Nei capitoli 13,14,15 Giovanni ci fa intravedere i risultati dell'incarnazione, l'evento definitivo nel quale il mondo è già stato giudicato (cap.12). Ora nel settenario delle visioni ci è presentato ciò che sta avvenendo all'interno della storia: è un settenario abbastanza complesso, che ha come sfondo il compiersi del giudizio di Dio sulla storia umana.

Il capitolo è caratterizzato da **due visioni** dove compaiono **due bestie**; una esce dal mare (v.1) e l'altra dalla terra (v.11). Molti interpreti superficialmente intendono la prima bestia come una singola persona o come il diavolo stesso. In realtà non è vero, perché abbiamo visto che il diavolo è il drago e proprio questo dà potere alla bestia. **La bestia non è il diavolo**; ne ha solo ricevuto il potere: come lui ha sette teste e dieci corna, partecipa e rappresenta il suo potere. La visione avviene mentre Giovanni si trova sull'isola di Patmos (1,9): qui egli vede una bestia (*terion*, *qhrion*, neutro) che arriva dal mare, cioè da quello spazio negativo e caotico che per la Scrittura il mare rappresenta. Ma più precisamente, la bestia che viene dal mare e descritta minuziosamente (v.2), viene da occidente, dal mare Mediterraneo, da Roma: **la bestia rappresenta allora la potenza politica dell'impero di Roma.**

Lo sfondo biblico che Giovanni utilizza nella descrizione di questa bestia è il cap.7 di **Daniele**, nel quale il profeta narra la visione di quattro bestie il cui significato ci aiuta a identificare la bestia dell'Apocalisse. Infatti le quattro bestie rappresentano:

- 1) l'impero babilonese;
- 2) l'impero persiano;
- 3) l'impero di Alessandro Magno;
- 4) l'impero di Antioco IV Epifane.

Si tratta chiaramente degli imperi che hanno perseguitato Israele.

Giovanni riunisce e sintetizza in un'**unica bestia** quello che il profeta Daniele applicava ai quattro imperi che hanno perseguitato Israele: Roma, la bestia descritta da Giovanni, riassume in sé tutte queste antiche e negative potenze, riceve direttamente dal drago, da satana "*la sua forza, il suo trono, e la sua grande potenza*" (13,2).

Notiamo la parodia che Giovanni mette in scena al v. 4 del nostro capitolo: "*Chi è simile alla bestia e può combattere con essa?*" che si riallaccia al precedente cap. 5 in cui si chiedeva: "*Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i sigilli?*". Qui si sta cercando di imitare quanto succede in cielo.

v.4 "*...e gli uomini adorarono il drago... e adorarono la bestia...*"

Siamo davanti a una **adorazione blasfema**. La bestia porta i titoli del potere totalitario che pretende di sostituirsi a Dio arrivando a contendergli l'adorazione; non necessariamente bisogna identificarlo in modo automatico con lo *stato* o il potere in genere: ogni forma di **idolatria** può sostituirsi all'unico e vero Dio e di fatto lungo i secoli, compreso il nostro, gli uomini hanno adorato e divinizzato tante "*bestie*"!

Tornando al nostro brano, stando a quanto è stato detto in questo capitolo al parallelo con Daniele e a ciò che dirà Giovanni in seguito, noi possiamo sicuramente

identificare questa bestia con il potere imperiale e non con i singoli imperatori, ossia con una forma di governo che si incarna in varie persone.

Tale potere ha tre caratteristiche:

- 1) l'arroganza (l'imperatore si proclamava "salvatore" "signore");
- 2) la bestemmia (l'imperatore era chiamato "divino", "figlio di dio");
- 3) la pretesa di essere adorato.

Tuttavia la bestia incarna, per estensione, ogni potere totalitario, ed è immagine del potere depravato e degradato a livello disumano, animale, bestiale. Alla luce di queste indicazioni possiamo rileggere molti poteri dei secoli passati ed anche, forse, di oggi. Il brano, se interpretato compiutamente, appare come uno dei più rivoluzionari che siano stati mai scritti.

Tutte le caratteristiche di tale potere imperiale, direbbe Giovanni, derivano dal demone. E' Satana che dà autorità e forza alla bestia: il potere totalitario non viene da Dio. Infatti coloro che detengono questo tipo di potere sono arroganti, bestemmiano e pretendono adorazione. Ovviamente siamo su un piano storico: il potere imperiale, che qui concretamente perseguita la Chiesa, rappresenta una vicenda che dura da duemila anni. Questa bestia, perciò, diventa emblematica e simbolica di varie forme di potere nei secoli.

Nel brano dell'Apocalisse si sottolinea questo potere di usurpazione delle prerogative di Dio, tanto che la bestia giunge ad inscenare una parodia dell'Agnello crocifisso e risorto "*una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita*" (v.3): c'è qui forse un'eco della leggenda, ben nota e diffusa nelle regioni dell'Asia Minore, di "*Nero redivivus*", leggenda che diceva che **Nerone**, l'imperatore morto suicida nel 68 d.C., in realtà era stato strappato dalla morte, era ancora in vita e pronto a un terribile e vendicativo ritorno (testimonianza di Svetonio e Commodo). Era diffusa anche la credenza che identificava Nerone con la figura dell'Anticristo descritto da Paolo e lo stesso Giovanni nelle loro lettere.

Nei vv. 5-8 viene descritta tutta la terra presa da ammirazione verso la bestia: essa le va dietro, ne è sedotta, e **adora il drago** (il testo greco del versetto 8 è al maschile, quindi si riferisce al drago e non alla bestia che in greco è neutro): ecco la seduzione e illusione satanica, prendere il posto di Dio ribaltando il comandamento della Scrittura "*solo al Signore tuo Dio ti prostrerai e lui solo adorerai*" (Dt 6,13s; Lc 4,8). I suoi adoratori sono coloro

v.8 "*il cui nome non è scritto nel libro della vita dell'Agnello
immolato fino dalla fondazione del mondo*"

Questa lettura, diversa dalla traduzione della CEI ("*il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello immolato*") e accolta dalla Patristica, sottolinea il disegno del Creatore che tende verso l'evento pasquale: tutto è fatto in vista del Cristo, Agnello immolato sulla croce ma trionfante, "*ritto in piedi*" (Ap 5,6s). L'Agnello immolato è la chiave di lettura per capire non solo la redenzione, ma anche la creazione. Per la tradizione orientale la croce, l'immolazione del Cristo fa parte del disegno salvifico di Dio, indipendentemente dal peccato del mondo.

La seconda bestia (13,11-18)

Nella **seconda visione** Giovanni vede

v.13 “*un'altra bestia che saliva dalla terra*”

viene così completata la raffigurazione della **triade negativa e malefica** costituita dal drago, dalla prima bestia e dalla seconda bestia che si oppone alla **Trinità divina** costituita (cfr. Ap 1,4-5) da “*Colui che è, che era e che viene*” (il Padre), dai “*sette spiriti*” (lo Spirito Santo) e da “*Gesù Cristo, il testimone fedele...*” (il Figlio).

La seconda bestia è al servizio della prima e possiede tutte le caratteristiche del falso profeta, di colui che, invece di annunciare la verità, inganna, imbrogli. Essa viene dalla terra, cioè dall'Asia Minore: abbiamo qui sicuramente l'identificazione con il culto imperiale, diffuso fin dai tempi di Caligola (37-41 d. C.).

La bestia che viene dall'Asia Minore ha due corna, simili a quelle di un agnello, ma parla come un drago: questa bestia è ancora peggiore della prima, perché riveste le sembianze stesse dell'Agnello. Quest'opera di camuffamento diabolico era del resto una costante, basti ricordare Mt 7,15 “*Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci*”. Qui Giovanni mette in risalto che il suo potere è incentrato sulla *parola* (13,11.14), che è in realtà la parola stessa del drago; l'attività di questa seconda bestia riveste un **aspetto religioso**, alimenta l'adorazione della prima bestia costringendo gli abitanti della terra ad adorare: è la propaganda del regime, la forza dell'ideologia, lo strumento per fare in modo che il potere sia totalitario. Lo stesso Paolo aveva messo in guardia la giovane chiesa di Tessalonica da questo pericolo di seduzione (2Ts 2,8-12).

Dietro questa bestia vanno individuati il culto imperiale e tutta l'ideologia che arriva a divinizzare un “*nome d'uomo*” (13,18), a esigerne il culto come a Dio, a farne un idolo. Come falso profeta, la bestia è in grado di compiere grandi prodigi, “*fino a fare scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini*” (13,13), ripetendo lo **sforzo prometeico** che costituisce una delle più grandi bestemmie possibili; è intollerante e, soprattutto, vuole imporre a tutti il suo **marchio** (vv.16-17). Nella lettura dell'Apocalisse abbiamo già incontrato persone con un sigillo, con un marchio, ma si trattava di coloro che avevano il sigillo dell'Agnello sulla fronte, dei salvati. La seconda bestia cerca di instaurare sulla terra un potere parallelo a quello di Dio. Il marchio imposto dalla bestia serve per indicare l'appartenenza a lei, mentre il sigillo di Dio designa l'appartenenza a Lui e, quindi, la salvezza. Chi appartiene alla bestia non è salvo, ma schiavo.

Si accenna qui al diritto di cittadinanza romana. Il *civis* (il cittadino romano) non era sicuramente paragonabile agli altri sudditi dell'imperatore in quanto godeva, per questa sua condizione, di numerosi vantaggi. Ricordiamo al riguardo Paolo che, portato in giudizio davanti al procuratore, invocava il suo stato di *civis* e ottiene di essere giudicato a Roma dall'imperatore, evitando così la pena infamante della crocifissione.

La descrizione dell'attività della bestia fa pensare alla propaganda imperiale dell'epoca e anche a quella di vari regimi totalitari del nostro secolo. Ogni sistema politico oppressivo ha bisogno della seconda bestia che lo prepari, che lo sostenga, che imbrogli il popolo. Nella situazione alla quale si riferisce il nostro brano la propaganda era diretta a inculcare nei sudditi l'idea che l'imperatore fosse un essere divino. Sappiamo che il primo tentativo in questo senso venne compiuto da **Caligola** (finito tragicamente) mentre il secondo fu messo in atto da **Domiziano**, che si era fatto erigere una statua e un tempio ad Efeso. Quest'ultimo, senza più incontrare resistenza, pose

come elemento unificante dell'impero il *principio dell'imperatore-dio*. E, infatti, iniziava i testi delle sue ordinanze definendosi "*signore e dio*".

E' significativo il termine tecnico usato da Giovanni, **caragma** *cáragma*, marchio che indica il sigillo dell'imperatore e che diventa il marchio d'infamia che, dal nostro punto di vista, caratterizza i servi della bestia.

Nella parte finale del capitolo Giovanni vuole che i cristiani del suo tempo possano individuare questo potere che si manifesta nell'agire degli uomini: non è un potere vago, ma concreto che si può individuare e riconoscere.

v.18 “ *Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia, esso rappresenta un nome d'uomo (lett. un numero). E tal cifra è seicentosessantasei*”.

Si ritiene erroneamente che sia il **numero del demonio** mentre invece è il **numero della bestia**. Si tratta, quindi, di qualcosa di concreto, di reale, di storico. Nell'antichità, in ebraico come in greco, ogni lettera aveva un valore numerico dovuto alla sua collocazione nell'alfabeto (**ghematria**). Ed era abbastanza diffuso il metodo di ricavare da un numero il nome corrispondente, e viceversa, in quanto il numero di una parola è costituito dal totale delle sue lettere. Nel nostro caso la somma dei numeri del nome da scoprire è **666**.

Probabilmente dietro al numero 666 è nascosta un'allusione a "*Nerone Cesare*"; infatti la forma greca *Neron Kaisar Neron Kaisar*, scritta in lettere ebraiche, ha seicentosessantasei come valore numerico. Nei secoli molte sono state le interpretazioni di questo numero, alcune anche particolarmente bizzarre e non senza forzature; uno studioso, P.Prigent, ha definito questo versetto "*un irritante mistero*" e ha ridotto a **tre** le varie interpretazioni. L'**interpretazione più antica** (e quella che anche oggi è la più diffusa) è quella ghematrica, la quale va in cerca di un nome le cui lettere ebraiche o greche o latine diano la somma di 666. Abbiamo poi l'**interpretazione simbolica**, inaugurata da Ireneo di Lione e infine l'**interpretazione aritmetica** del 666 come numero triangolare. Sicuramente ancora oggi fa scuola l'interpretazione data dal primo commentatore del fatidico numero della bestia, e cioè **Ireneo** il quale attribuisce al 666 il valore e la forza di numero di "*ricapitolazione*", cioè questo numero ricapitola, riassume in sé tutta una serie di sinonimi: l'iniquità, la malvagità, la ribellione a Dio, la falsità dell'idolatria, l'apostasia, la malizia, la pseudo-profezia e l'inganno.

In sintesi: notiamo che 666 significa tre volte sei. Se fosse un numero perfetto dovremmo avere 777, cioè tre volte sette. Invece il nostro è il numero imperfetto per eccellenza (ossia sette meno uno); l'incompletezza viene ripetuta per tre volte e perciò 666 significa **l'incompletezza assoluta, l'imperfezione assoluta**. Per Giovanni si tratta del numero della perfetta imperfezione. Quindi la bestia, essere imperfetto per natura, è già sconfitta. Possiamo leggere il seicentosessantasei in senso reale (l'impero romano) e in senso simbolico (l'imperfezione per eccellenza). Ne consegue che ogni regime umano è per sua natura imperfetto. "*Qui è la sapienza*"(13,18), è l'invito al discernimento, all'ascolto della parola di Dio per combattere la bestia.

I redenti, l'annuncio del giudizio di Dio, la caduta di Babilonia (14,1-13)

Di fronte all'azione potente delle due bestie, che ne è degli eletti? Ecco allora la **terza visione**: Giovanni vede **l'Agnello ritto sul monte Sion**, nel luogo dove doveva apparire il Messia per compiere il giudizio, secondo il *Quarto libro di Esdra*. Notiamo l'incalzare delle visioni: dalla realtà terrena delle due bestie torniamo al cielo facendo tappa sul monte Sion che costituisce il cuore di Gerusalemme, il luogo sacro per eccellenza. Ciò significa che l'Agnello si trova in un contesto liturgico, nel massimo della sacralità possibile. E questo contesto è confermato dal suono delle arpe, dal canto che diventa "*un cantico nuovo*" (v.3), misterioso a tal punto da essere compreso solo da **centoquarantaquattromila** persone che "*recavano sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo*" (v.1). Costoro vengono descritti in modo più preciso nei

vv. 4-5: "*Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti fra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia*"

Alcuni interpreti ritengono che i centoquarantaquattromila siano coloro che hanno abbracciato lo stato di verginità (*interpretazione letterale*), quelli che fin dall'inizio della Chiesa sono vissuti in tale stato di vita. Sono i salvati, primizia di tutto il popolo di Dio. Altri studiosi invece (*interpretazione più valida*), risalendo ai testi profetici che parlano dell'idolatria usando il termine prostituzione (vedere Osea), sostengono che ci troviamo di fronte al simbolo dell'idolatria. Quindi le donne indicate nel brano sono da intendere come prostitute, come simboli degli idoli. Di conseguenza i centoquarantaquattromila sarebbero coloro che si sono mantenuti fedeli al Signore, che non hanno macchiato le loro vesti prostituendosi alle divinità. Viene così stabilita una forte opposizione tra coloro che sono marchiati con il nome della bestia (13,16-17), gli idolatri, e gli eletti che sono segnati con il nome di Gesù e del Signore. I centoquarantaquattromila sono gli unici che possono capire il "*cantico nuovo*", ossia il cantico di lode all'Agnello vittorioso, quindi il cantico della risurrezione: sono essi allora i "*martiri*", ma anche tutti quei cristiani fedeli e perseveranti che non si contaminano con l'idolatria e seguono l'Agnello ovunque vada, fino alla morte e al martirio, assimilati a lui totalmente (v.4).

A partire dalla **quarta visione** Giovanni ci presenta una nuova situazione:

v. 6 "*Poi vidi un altro angelo che volando in mezzo al cielo recava un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo* "

E' l'annuncio dell'ora del giudizio: v.7 "*Temete Dio e dategli gloria, è giunta l'ora del suo giudizio; Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra...*"

Notiamo qui la parola "*vangelo*". E' l'unica volta che nell'Apocalisse compare questo termine: è "*un vangelo eterno*" viene proclamato da tre angeli e contiene:

a) **un avvertimento**; b) **un fatto** (la buona notizia); c) **una minaccia**. In quanto "*eterno*" è immutabile e definitivo, contiene quanto gli uomini devono sapere per la loro salvezza ed è destinato a tutta l'umanità, di ogni epoca e cultura.

a) Leggiamo in proposito il libro della Sapienza 13, 1-9, che è parallelo a quanto scritto in Ap 14,7 cioè all'**avvertimento** ("*temere, adorare e dare gloria a Dio*")

creatore del cielo e della terra). La sapienza umana, con tutto il suo impegno di ricerca, può portare, perfino, ad adorare le creature al posto del creatore. Pensiamo al mito della scienza del giorno d'oggi, all'uomo che riesce a clonare un altro uomo. Le persone che sbagliano strada e bersaglio considerano la creatura come una divinità; proseguendo il libro della Sapienza ci fa conoscere le "*conseguenze del culto idolatrico*" (Sap 14,22-31). Questa tematica sapienziale è ripresa da Paolo nella Lettera ai Romani ("*I pagani oggetto dell'ira di Dio*" Rm 1,18-32).

Il "*vangelo eterno*" che dobbiamo annunciare a tutti dice, prima di tutto, che noi siamo fatti per il Signore. Oggi questo discorso è abbastanza accettato, contrariamente a quanto avveniva qualche anno fa. Addirittura in passato la **missione della Chiesa ad gentes** era concepita puramente come promozione umana: aiutare l'uomo nei suoi bisogni materiali. E, allora, l'annuncio di Cristo avveniva in un secondo tempo, quando non era escluso a priori per non "violentare" la cultura, la tradizione, la religione di un altro popolo. Chi va in missione per portare Gesù Cristo evidentemente dovrà sostenere l'uomo anche da un punto di vista materiale ma dovrà soprattutto aiutarlo ad andare in Paradiso.

b) **Il fatto** - v. 8 "*E' caduta, è caduta Babilonia la grande...*"

Per capire "il fatto" riandiamo a Geremia 51, 1-8 ("*Il Signore contro Babilonia*"). Ha ragione il libro del Qoèlet il quale sostiene che "*non c'è niente di nuovo sotto il sole*"(1,9). Cambiano gli uomini, i regimi, le forme esteriori, ma il **grande combattimento tra il bene e il male resta**. E anche noi, oggi, ne siamo coinvolti. E' utile leggere: Is 13,1-14 ("*Oracolo contro Babilonia*") e Is 21 ("*La caduta di Babilonia*"). **Babilonia** è la "*città prostituta*" per eccellenza, che **simboleggia Roma**, la quale - secondo Tacito - era ricettacolo di tutte le nefandezze. Questa metropoli era vista a quei tempi da un lato come **caput mundi** e dall'altro come un luogo estremamente corrotto. Roma al culmine della sua potenza e della sua espansione territoriale, secondo l'Apocalisse, era già sconfitta. Giovanni è inesorabile: Roma-Babilonia è già caduta e non risorgerà più.

c) **La minaccia** - vv. 9-11 "*il fumo del loro tormento...non avranno riposo...*"

E' rappresentata da immagini bibliche: il fuoco, il vino, lo zolfo, il fumo. Il nostro brano ci rammenta subito l'episodio biblico della distruzione di Sodoma (Gen 19). Al di là delle varie interpretazioni sull'evento che ne ha provocato la rovina, prendiamo atto che Sodoma, città peccatrice per antonomasia, è stata distrutta. E la minaccia, in Apocalisse, è proprio quella di provocare gli stessi guai a chi adora la bestia. Non dobbiamo però interpretare in senso letterale le espressioni di Giovanni. Alla salvezza conducono la **fede e le opere**: vv. 12-13 "*Qui appare la costanza dei santi, che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù*". Sono beati, costoro, di una beatitudine che ci riporta al contesto della resurrezione: "*Beati d'ora in poi i morti che muoiono nel Signore, riposeranno dalle loro fatiche*". "*Riposeranno*" va inteso nel senso che ci sarà per i santi il riposo dalla testimonianza faticosa (=martirio). Infatti essi raggiungeranno il premio perché non saranno più tormentati dal nemico che voleva costringerli ad abiurare. Il riferimento è anche al riposo del sabato, come anche Dio si era riposato il settimo giorno: i santi partecipano di questo sabato, il sabato eterno, il grande sabato che concluderà la storia: "*Dio farà riposare in lui questo settimo giorno che saremo noi stessi*" (Agostino, De Civ. Dei XXVIII,30,5).

Il giudizio di Dio (14, 14-15, 4)

Nella **quinta visione** c'è la preparazione vera e propria del giudizio di Dio:

v.14 *“ecco una nube bianca e sulla nube uno stava seduto, simile ad un Figlio d'uomo; aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata”*

Qui entra in scena il **Figlio dell'uomo**, lo stesso personaggio della profezia del profeta Daniele (Dn 7,13) già incontrato nell'Apocalisse (Ap 1,13). Viene per fare il giudizio, per mietere *“è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura”*(v.15). L'immagine della mietitura, come quella della vendemmia ritorna frequentemente nella Bibbia per ricordare il giudizio escatologico, finale (cfr Is 63,3; Gl 4,13; Mt 3,10; 13,39; Gv 4,35).

In questa serie di immagini, di angeli che vanno e vengono, è importante soffermarci sui vv. 18-20 e cioè sulla vendemmia. L'ordine che viene da Dio dice di

v.18 *“vendemmiare i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature”*

Avviene la vendemmia e l'uva è gettata nel *“grande tino dell'ira di Dio”*. Ciò che accade è terribile, ma in realtà gli uomini non sono toccati: vengono vendemmiati i grappoli della vigna della terra, cioè tutti i peccati degli uomini, che vengono raccolti e ammassati nel grande tino, ma i peccatori restano in vita. Il tino poi

v. 20 – *“ fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di duecento miglia”*.

Il tino pigiato *“fuori della città”*, cioè fuori di Gerusalemme: l'immagine la troviamo nella **lettera agli Ebrei** per designare la morte in croce di Gesù che *“patì fuori della porta della città per santificare il popolo con il suo sangue”*. E' Gesù che viene pigiato insieme ai peccati degli uomini, lui che *“è stato fatto peccato per noi, perché noi potessimo diventare per mezzo suo giustizia di Dio”* (2Cor 5,21).

Dal tino sprizzò sangue che arrivò ad una distanza di duecento miglia: la **traduzione letterale del testo greco** è: *milleseicento stadi*, numero che rappresenta il prodotto di quaranta per quaranta. Distanza simbolica, il quadrato della terra moltiplicato per cento, che indica l'estensione fino ai confini della terra: tutta la terra è toccata dal sangue di Cristo! La **prima realtà del giudizio è questa**: *non gli uomini, ma Cristo è stato fatto anatema per noi, ha raccolto i peccati della terra ed è stato pigiato nel tino*, realizzando così la profezia del **profeta Isaia** (63,1-4). Il riferimento al luogo *“fuori della città”* indica l'evento del Calvario: era necessario che Gesù morisse fuori della città proprio perché il suo sangue arrivasse alle estremità della terra e purificasse tutti gli uomini. Questo testo dell'Apocalisse è in linea con la teologia giovannea, del sangue di Cristo che lava e purifica dai peccati (1Gv ,7; Ap 1,5; 7,14).

Se la quinta visione è la preparazione del giudizio, nella **sesta visione** , con la quale si apre il cap. 15, viene dato un segno di grande impatto visivo:

v.1 “ *vidi un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli
che avevano sette flagelli* “

In questo versetto notiamo diversi elementi interessanti come il numero sette (gli angeli e i flagelli) e la menzione dell'ira di Dio; al v. 2 troviamo un'immagine che anticipa la vittoria, è la **settima visione**, quella del mare di cristallo misto a fuoco: “*coloro che avevano vinto la bestia...stavano ritti sul mare di cristallo*”. Costoro partecipano già alla sorte dell'Agnello risorto e glorioso, sono anch'essi nella stessa posizione dell'Agnello, vincitori con l'Agnello vincitore. Il mare di cristallo appare misto a fuoco, forse simbolo della prova attraverso la quale si manifesta la salvezza. Il canto che i vincitori innalzano è nuovo, non è solo il “*canto di Mosè, servo di Dio*”, ma è il **cantico dell'Agnello**, del “nuovo esodo”: è il cantico del compimento delle promesse di Dio, è il cantico che riecheggia tutta la storia della salvezza.

A proposito del **cantico di Mosè**, leggiamo **Esodo 15,1-21**, “*canto di vittoria*” innalzato subito dopo il miracoloso passaggio del Mare dei Giunchi. E' interessante la domanda: “*Chi è come te tra gli dei, Signore?*” posta nel v. 11. Molti interpreti ritengono che gli ebrei siano arrivati gradualmente al monoteismo e che inizialmente credessero in varie divinità, la più importante delle quali era Jahwe. Si passò poi alla consapevolezza che esistesse un unico Dio, Jahwe, e che gli altri dei fossero un'invenzione dell'uomo.

Da tener presente anche l'altro testo dell'Antico Testamento, e cioè **Deuteronomio 32**, il “*Canto di Mosè dopo la liberazione dal nemico*”. Mentre il “Canto di Mosè” in Es. 15 canta la liberazione dagli egiziani, qui si narrano le meraviglie compiute da Jahwe durante l'esodo, cioè durante il tragitto compiuto nel deserto. Dio non si è limitato a liberare il popolo dalla schiavitù ma ha continuato a seguirlo amorevolmente con la sua Provvidenza per tutta la sua storia (cfr Am 3,13; Ger 10,6-7; Sal 86,10; 92,6; 139,14; 145,17).

Le meraviglie di Dio narrate nell'esodo sono state ripetute dall'Agnello: qui nel testo dell'Apocalisse acquistano una **convocazione universale, cosmica**: tutte le genti partecipano della vittoria di Dio, vittoria già annunciata dai profeti (cfr **Zc 8,22**: “*popoli numerosi e nazioni potenti verranno a Gerusalemme a consultare il Signore degli eserciti e a supplicare il Signore*”). Il cantico di Mosè e dell'Agnello, la celebrazione del Dio che interviene nella storia e vi rivela i suoi giusti giudizi, è così un'eccellente introduzione al settenario delle coppe: il capitolo 15 ci dice che l'Agnello, cioè Gesù, è il vero Mosè e che la Pasqua dell'Agnello è il vero Esodo, è la vera meraviglia di Dio, salvatore e giudice dell'umanità.

La settima visione si lega con l'ultimo settenario (vv. 5-8) dell'Apocalisse prima del compimento finale: è il **settenario delle coppe**, quello della fine dei tempi e del giudizio definitivo di Dio.

Un particolare: quanto scritto nei versetti 5-6-7 è presente a stralci nella Liturgia delle ore, soprattutto negli inni dei vesperi, così come altri brani innici della stessa Apocalisse.

Il settenario delle coppe (capitolo 15,5-16,21)

Con il capitolo 16 inizia il terzo settenario del compimento del giudizio di Dio, quello delle **sette coppe**, dopo gli altri già incontrati, i sette sigilli e le sette trombe (Ap 5-7 e Ap 8-9): c'è uno strettissimo legame fra questi testi all'interno dell'Apocalisse e gli eventi descritti dal libro dell'Esodo sulle piaghe d'Egitto.

Un primo particolare: all'inizio abbiamo notato che dalla prima coppa vengono colpiti solo coloro *“che recavano il marchio della bestia e si prostravano davanti alla sua statua”* (v. 2). Però già con la seconda coppa si parla della morte di *“ogni essere vivente che si trovava nel mare”*(v. 3). Con le successive coppe il coinvolgimento degli esseri viventi è apparentemente totale. Non si distingue più tra buoni e malvagi.

Innanzitutto appare la **centralità di Dio** con la sottolineatura di vari luoghi sacri (*“il tempio che contiene la Tenda della Testimonianza”*, denominata in Esodo "Tenda del convegno"); poi il fatto che *“dal tempio uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli”*(v. 6): ciò significa che i flagelli vengono direttamente da Dio. I sette angeli escono dal tempio e ricevono da uno dei quattro esseri viventi le **sette coppe d'oro** *“colme dell'ira di Dio”*. La pazienza del Signore è terminata e si sta entrando nel combattimento con tutta la sua potenza.

v.8 *“Il tempio si riempì del fumo che usciva dalla gloria di Dio”*

è la classica immagine della teofania, cioè della sovrana manifestazione di Dio.

Vediamo nel dettaglio la narrazione dei flagelli delle sette coppe, ripresa sostanzialmente dal racconto delle piaghe d'Egitto (Esodo 7-11):

La **prima coppa** produce un effetto parziale in quanto la piaga *“dolorosa e maligna”* (che può essere una pestilenza) colpisce solo gli adoratori della bestia. Anche la **seconda coppa** è indirizzata in particolare contro la bestia, perché ne colpisce il regno, il mare. Infatti, la bestia era uscita proprio dal mare. La potenza di Roma, che si identifica con la bestia, si fondava proprio sul dominio dei mari, conquistato dopo aver sconfitto Cartagine. La **terza coppa** venne versata nei fiumi e nelle sorgenti delle acque che diventarono sangue. Questo castigo ci richiama la piaga del Nilo e di tutte le altre acque d'Egitto trasformate in sangue (Es 7,14-24).

Chi è **l'angelo delle acque** del v. 5? Al tempo della stesura dell'Apocalisse era diffusa l'opinione che gli angeli presiedessero ai vari elementi (come l'acqua, il fuoco, la terra, eccetera). In questo brano (vv. 5-6) l'angelo delle acque proclama **l'inno alla giustizia divina**. Ci troviamo così di fronte per la terza volta alla descrizione del giudizio di Dio (i sette sigilli, le sette trombe e le sette coppe), che è ternario. Nel v. 6 Dio ci viene presentato come il Dio del taglione, della vendetta:

*“Essi hanno versato il sangue di santi e di profeti,
tu hai dato loro sangue da bere”*

Hanno versato il sangue, il loro sangue sarà versato: questa è la **giustizia retributiva** in senso stretto, in base alla quale la pena viene commisurata al reato commesso. Tale giustizia è lodata dalla voce che viene dall'altare:

v. 7 *“Sì, Signore, Dio Onnipotente; veri e giusti sono i tuoi giudizi!”*

Dio ci provoca alla conversione, ad avere consapevolezza del male commesso e, di conseguenza, a pentirsi e a convertirsi.

Entra in scena il quarto angelo con la **quarta coppa**. Il sole, che è una delle creature bellissime di Dio, appare quasi come una potenza malefica perché

v. 8 *“gli fu concesso il potere di bruciare gli uomini con il fuoco”*

Il sole inverte il suo ruolo e da benefico diventa malefico. E' quasi un ribaltamento della creazione. Ci troviamo di fronte, anche nel v. 9, al tema della conversione: gli uomini, invece di ravvedersi per rendergli omaggio, bestemmiano Dio perché manda il flagello. In sostanza questa è gente che non guarda le cose con gli occhi della fede e non si chiede il motivo del flagello e neppure se non debba cambiare la propria vita. Si tratta di uomini sempre sicuri di sé, disposti persino a contraddire se stessi pur di non dare ragione agli altri. Troviamo in questa pagina dell'Apocalisse espressa la pedagogia divina circa le azioni malvagie degli uomini. Viene messa in risalto **l'ostinazione**, la reazione ribelle e blasfema degli uomini (v. 9.10.11.21.) che come nel caso del faraone si induriscono di fronte alla proposta di salvezza operata da Dio (rapporto tra Dio e il male, Dio e la permissione del male).

La **quinta coppa** arriva addirittura a colpire, con la piaga delle tenebre, la sede della bestia, il cui trono è in concorrenza con quello di Dio. Ma, anche qui, gli uomini che

v. 10 *“si mordevano la lingua per il dolore”*

continuano a bestemmiare il Signore anziché pentirsi delle loro azioni.

Il sesto angelo, versando la **sesta coppa** sul fiume Eufrate, lo prosciuga. L'Eufrate costituiva il confine naturale dell'impero romano verso oriente ed impediva alle orde barbariche di sconfinare. Il prosciugamento delle sue acque sarebbe servito

v.12 *“per preparare il passaggio ai re dell'oriente”*

Attraverso il linguaggio simbolico e le vicende legate alla storia contemporanea all'Apocalisse, Giovanni descrive gli avvenimenti che preparano la battaglia, anzi la guerra dei re della terra *“contro il gran giorno di Dio onnipotente”* (v.12). Comincia ora a delinearsi il **grande scontro finale**: per la prima volta compaiono insieme il **drago**, la **bestia** e il **falso profeta** (v. 13). Adesso il potere delle tre forze malefiche (cioè di satana e dei suoi due derivati) si riunisce. Con l'immagine delle rane viene richiamata una delle piaghe d'Egitto (Es 7,26-8,11): teniamo presente che era allora diffusa la convinzione che le rane avessero una particolare predisposizione ad incarnare gli spiriti immondi. La triade satanica è pronta a sferrare il suo malefico attacco, ma prima che questo si realizzi avviene come una sospensione, una pausa che permette a Giovanni di inserire la **parola di Dio** (v.15), l'unica che nei momenti difficili della storia dà forza agli uomini e luce per interpretare gli avvenimenti secondo la volontà di Dio, che è volontà di salvezza.

Ad un certo punto, prima della **settima coppa**, c'è come un'interruzione,

v. 15 *“Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante...”*

interruzione che è un invito alla vigilanza e che ci rimanda sia al cap. 3 dell'Apocalisse sia a un brano di Luca (12,35 e 39-40) che si legge frequentemente nella liturgia: *"Siate pronti con le cinture ai fianchi e le lucerne accese..."* e *"...se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate"*.

L'autore di queste parole non è né Giovanni né un angelo e neppure uno dei quattro vegliardi, ma **Gesù stesso**. Ed era dal cap. 14 che il Cristo non parlava più. Ciò significa che dobbiamo prestare attenzione alle cose importanti che stanno avvenendo. La **vigilanza** è tipica di colui che è sempre pronto all'incontro con Dio realtà eterna. Chi non vigila si fa attirare dalle realtà contingenti e dimentica spesso la realtà suprema (Dio) e la sua azione.

Proseguendo la lettura del cap. 16, è importante il riferimento alle *“vesti”*; in un precedente incontro avevamo parlato delle **vesti candide** lavate nel sangue dell'Agnello. Coloro che indossavano quelle vesti erano associati alla vittoria di Cristo. La veste simboleggiava proprio la fedeltà estrema, fino alla morte. Chi è vigilante è sempre fedele e non accetta compromessi con la realtà del mondo. In una parabola del Vangelo di Matteo (22, 1-14) si insiste moltissimo sulla veste degli invitati al banchetto. Colui che è privo della veste nuziale viene gettato *"...fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"*. Indossare la veste significa essere pronti per la grande festa del regno dei cieli.

Siamo giunti all'ora del combattimento finale, escatologico, Giovanni specifica il luogo di questa battaglia *“Armagedòn”*, cioè la montagna di Meghido. Si tratta, per la verità, di una parola composta che non esiste nella lingua ebraica. Tra l'altro, è il secondo termine ebraico citato nell'Apocalisse (il primo si trova al cap. 9,11: *“Perdizione”*). Scomponiamo *Armagedòn* in due parti. *“Ar”* significa *“monte”* mentre *“maghedòn”* potrebbe essere una forma diversa o dialettale di *“Meghido”*. Secondo questa ipotesi, il significato del termine sarebbe: *“monte di Meghido”*.

Meghido era una città che dava il nome a una pianura, era situata al centro delle vie di comunicazione del territorio cananeo e aveva perciò grande importanza strategica. Di conseguenza era contesa dai vari re e veniva considerata la città della guerra per eccellenza. In particolare, Meghido era nota per un famoso episodio della storia d'Israele: la sconfitta e la morte di Giosia, un re giusto e pio, autore della riforma deuteronomica. Costui venne sconfitto perché commise l'errore di cercare di fermare il faraone Neco che si recava con il suo esercito a combattere contro i babilonesi (cfr 2Re 23,29-30).

Dopo quell'episodio, Meghido divenne il luogo simbolo dell'oppressione di Israele, ma anche dei tentativi di questo popolo di affrancarsi; luogo di scontro tra le forze demoniache che animavano gli egiziani e le forze del bene che sostenevano gli israeliti e che nella battaglia citata vennero sconfitte. Altri riferimenti a Meghido in particolare può essere l'episodio della grandiosa vittoria di Debora e Barak contro Sisara al tempo dei giudici (Giud 5,19).

Meghiddo è una località situata in pianura e nodo stradale di importanza strategica. Probabilmente Giovanni vuole mettere in relazione questo monte con il monte Sion dove si erano radunati i centoquarantaquattromila. In seguito vedremo la contrapposizione fra due città: Roma, la prostituta, e Gerusalemme, la città santa. E gli ultimi capitoli dell'Apocalisse sono costruiti proprio sulla contrapposizione fra una realtà malefica e una benefica. Allora Meghiddo, luogo dello scontro in cui le potenze infernali daranno il meglio di sé, diventa come un **contraltare** al monte Sion dove invece sono radunate le potenze dei vittoriosi (i centoquarantaquattromila).

Alla fine del capitolo 16,17 avviene lo scontro.

Una voce potente che esce dal trono attesta che ormai il “giudizio di Dio avviene”: in questo brano Giovanni annuncia qualche cosa che è già avvenuto “*E’ fatto!*” e che descriverà nei capitoli successivi. Per ora l'autore crea un'atmosfera di attesa:

v.19 “*Dio si ricordò di Babilonia la grande per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente*”.

Notiamo che il flagello terribile è proporzionato alla città: Babilonia la grande merita un grande flagello. Il messaggio della settima coppa sarà ripreso e sviluppato nei capitoli 17-18 che si occupano del giudizio su Babilonia, la città capitale dell'idolatria e simbolo del potere totalitario.

La grande prostituta e la caduta di Babilonia (capitoli 17-18)

La grande prostituta (17,1-18)

Alla visione del giudizio, espresso nel settenario delle coppe (15,5-16,21), segue la **narrazione della caduta di Babilonia** (17-18) che si conclude con una dossologia (inno di lode) (19,1-8). I capitoli 17 e 18 introducono alla conoscenza delle differenze fra le due note città, **Gerusalemme e Babilonia (Roma)**. Una è la sposa dell'Agnello e l'altra è colei che combatte l'Agnello e i suoi santi. I nostri due capitoli hanno molti elementi comuni ma si differenziano per il genere letterario. Infatti il primo parla di una visione mentre il secondo costituisce quasi un canto funebre. Ci accorgiamo facilmente della presenza di un crescendo che va in senso contrario all'ordine di apparizione di alcuni personaggi (il dragone; comparso per primo, poi le due bestie e, infine, la prostituta). Infatti vengono eliminati, uno alla volta, in senso inverso alla loro presentazione, prima la prostituta, poi le due bestie e per ultimo il dragone. Il **tema centrale** di questo e dei successivi capitoli (almeno fino al cap. 20) sarà il giudizio di Dio che adesso si sta realizzando e che costituisce lo sviluppo di quanto letto sulla settima coppa.

La **visione** pone al centro la **donna**, mentre la spiegazione si sofferma soprattutto sulla bestia e sulle sue corna per poi riprendere alla fine del capitolo, quasi in un versetto sintetico,:

v. 18 “*La donna che hai vista simboleggia la città grande*”

che regna su tutti i re della terra”

Cominciamo a vedere il **primo simbolo: la grande prostituta** (megah pornh). Nella Bibbia la figura della prostituta simboleggia frequentemente un popolo o una città idolatra (cfr. Is 1,21; 23,16-18; Ez 16,15-63; Os 2; 5,3). Qui si tratta verosimilmente della **Roma imperiale**, potenza persecutrice e idolatra, grazie alla descrizione fatta (v.1.9).

Abbiamo già incontrato nella lettura dell'Apocalisse personaggi femminili come la donna con la luna sotto i piedi che dava alla luce un bambino poi sottratto al drago. Ebbene, questa donna è esattamente l'antitesi della **prostituta**. A questa prostituta viene data inizialmente l'identificazione con Babilonia

v. 5 “ *Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra”*

Per vedere questa donna Giovanni è trasportato in spirito nel deserto (v.3) e là all'immagine di Babilonia si sostituisce nel simbolismo e si sovrappone quella di **Roma**. La dea madre Roma, venerata e temuta, simbolo dell'unità dell'impero, in realtà - se guardata con gli occhi della fede - non è altro che una prostituta, madre sì ma di tutte le prostitute: e questo è proprio il quadro di Roma a quell'epoca, con tutti i segni della decadenza e corruzione. E' un'immagine biblica quella della città corrotta per eccellenza e riguarda varie città, come ad es. **Tiro**, di cui si parla in Isaia 23, e **Ninive** della quale scrive il profeta **Naum** in 3, 1-7. In quest'ultimo brano è presente il paragone fra Ninive e la prostituta. Nello stesso capitolo si parla di **Tebe**, città che rappresenta l'Egitto, nemico storico di Israele. La realtà della prostituta è applicata alla stessa Gerusalemme in Geremia 3 e in Ezechiele 23.

La prostituta, Roma, siede "sopra una bestia scarlatta" (v.3) ma non per dominarla bensì per essere usata come suo strumento. La città, infatti, è strumento della bestia; è al suo servizio.

Il **secondo simbolo** è costituito evidentemente dalla **bestia** che nei capitoli 17 e 18 dà unità a tutti gli altri simboli. Infatti è nominata ben otto volte. E notiamo che da lei dipendono sia la donna sia i re. La bestia ci è presentata in una sorta di "parodia". Al v. 8 è scritto: "...era ma non è più, salirà dall'Abisso ma per andare in perdizione". E ritroviamo quasi le medesime parole nello stesso versetto 8 e nel successivo v. 11. Si tratta esattamente del cammino opposto a quello percorso dall'Agnello, che sembrava sconfitto ed è vittorioso, che è morto ma è risorto. Infatti la bestia non risorgerà ma andrà in perdizione. Questa visione della donna e della bestia riempie di **stupore** Giovanni e allora l'angelo si incarica di spiegarli

v. 7 “*il mistero della donna e della bestia che la porta, che ha sette teste e dieci corna”*

Alcune ipotesi sull'identità dei re (anche se Giovanni dice al v. 9 che qui ci vuole “una mente che abbia saggezza”)

I dieci re dovrebbero essere i sovrani alleati di Roma, i quali alla fine, secondo il disegno divino, si ribelleranno e faranno scempio della prostituta (vv. 16-17).

1) per alcuni studiosi vale un'interpretazione in senso storico, secondo la quale si tratterebbe dei primi imperatori fino a Vespasiano; sarebbero esclusi dal numero i tre

sovrani che sono durati pochi mesi. L'ottavo imperatore sarebbe Tito, che ha regnato soltanto per due anni. Per sostenere questa ipotesi dovremmo ammettere che Giovanni, anche se ha scritto l'Apocalisse al tempo di Domiziano, fingesse di scrivere durante l'impero di Vespasiano;

2) per altri i sette re non dovrebbero essere intesi come tali, ma sarebbero i famosi sette tempi dei quali parlava la letteratura orientale dell'epoca, legati ognuno a un pianeta. Alla conclusione di questi tempi sarebbe iniziato l'ottavo, il tempo finale, quello dell'età dell'oro. Sarebbe come sostenere che con lo scontro finale sia iniziato l'ottavo tempo;

3) per altri interpreti ancora si pone il problema di conciliare l'ottavo re, che è anche uno dei sette, con la bestia. L'ottavo re sarebbe allora Diocleziano, talmente feroce da essere considerato, secondo l'opinione comune del popolo di Roma, reincarnazione di Nerone che era uno dei sette.

Stiamo leggendo uno dei passi **più oscuri** dell'Apocalisse. Aggiungo solo che la prostituta, che sembrava così potente e venerata, in realtà è un semplice strumento del disegno di Dio. E gli altri strumenti, cioè i re e la bestia, alla fine *“la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco”* (17,16^b). Qui si legge proprio la storia di Roma imperiale e di tanti altri imperi. Potremmo dire con una frase ad effetto: il sistema divora se stesso. Teniamo comunque presente che questa pagina è la **rivelazione del mistero**, cioè del **piano di Dio** che si compie nella storia, anche attraverso vicende terribili e negative come la persecuzione. Più che una lettura storica, Giovanni ci vuole dare una lettura **teologica** della storia: Cristo risorto ha già sconfitto il drago (12,10) e la bestia che è stata colpita mortalmente (13,3) e che *“non è più”* (17.8.11): tuttavia la fine non è ancora venuta e il drago e la bestia continuano ad infuriare nella storia, ma ancora per poco tempo (cf 12,12;17,10).

La caduta di Babilonia (18, 1-24)

Ricordiamo che i capitoli 17 e 18 sono da leggere di seguito in quanto descrivono la vittoria dell'Agnello, del Cristo, sulla prostituta (Babilonia-Roma), sulle due bestie e, per ultimo, sul dragone. La caduta di Babilonia-Roma viene descritta attraverso l'annuncio e le parole dell'angelo solennemente introdotte:

v. 1-2 *“Dopo ciò, vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere e la terra fu illuminata dal suo splendore. Gridò a gran voce: E' caduta, è caduta Babilonia la grande...”*

E' questo un capitolo lungo, composito, ma abbastanza semplice nella sua struttura. La caduta di Babilonia viene descritta attraverso le reazioni all'avvenimento. Infatti sono diverse le voci che ci danno un'immagine, un'opinione sulla distruzione della grande città. Si tratta di personaggi celesti e di personaggi terreni. Ciò significa che l'avvenimento non coinvolge solo la terra - e non ha, quindi, soltanto una dimensione superficiale - e perciò esige una lettura diversa e più profonda.

Notiamo come siano mischiati i tempi dei verbi (presente, passato, futuro), resi abbastanza correttamente nella versione italiana. Fatti che sembrano già avvenuti, perché definiti al passato (*“E' caduta, è caduta Babilonia la grande...”*), li troviamo poi in una prospettiva futura. Ciò è tipico della letteratura profetica che entra nella profondità di Dio per il quale non esiste il tempo. Dio è eterno e, quindi, al di fuori del

tempo. Dio è l'eterno presente, passato e futuro. Ecco spiegati tutti i cambiamenti dei tempi verbali; un avvenimento è già passato e succederà. Quale esperienza noi viviamo che esige la collocazione in questa mentalità? L'esperienza della Messa, dell'**Eucaristia**. Infatti il "*memoriale*" riunisce in sé tre caratteristiche, il passato, il presente e il futuro, che non si distinguono più in quanto si fondono in un'unica celebrazione.

Il capitolo 18, come tutti gli altri dell'Apocalisse, ha un notevole sfondo vetero-testamentario. In particolare riecheggiano qui i capp. 26 e 27 di Ezechiele, nei quali si parla della maledizione e della distruzione di Tiro, e il cap. 51 di Geremia con una sottolineatura per i vv. 6 e 45 contro Babilonia. Ritengo utile anche considerare Isaia 48,20-22 ("*La fine dell'esilio*"). In questo brano è molto evidente una rilettura dell'esodo. La situazione dell'esilio e di Babilonia viene illuminata da quella dell'esodo e dell'Egitto che gli ebrei avevano vissuto alcuni secoli prima. Ecco, questo è il "*memoriale*": un passato che diventa presente e sarà futuro. E questo è il continuo cammino del popolo di Dio. I profeti erano uomini di Dio che sapevano scrutare la realtà leggendola alla luce dell'esperienza che il Signore aveva imposto al popolo e, quindi, alla luce della sua fedeltà amorosa. Anche noi dovremmo essere, come i profeti, uomini di conversione e di speranza in quanto testimoni della grandezza che Dio ha operato.

In fondo il nostro capitolo appare come una raccolta di testi profetici su diverse città (Tiro, Sidone, Babilonia, ecc.); testi che condannano l'**idolatria** come rifiuto di Dio e come esaltazione, invece, di tutto ciò che è materiale e che induce alla presunzione. Le ricchezze materiali, infatti, portano alla presunzione di potersi salvare **senza Dio**. Allora l'idolatria non è semplicemente credere in altre divinità, ma è anche il fare assurgere a divinità delle cose materiali. Inoltre Roma, in questo caso, non è solo vista come città idolatra, ma come centro di irradiazione dell'idolatria stessa.

v. 23 "*tutte le nazioni dalle tue malie furono sedotte*"

L'idolatria non è solo un peccato personale, ma un peccato che contagia. Ciò appare vero anche oggi. Constatiamo quanto il consumismo e la ricchezza materiale attraggano i paesi poveri (basta vedere le ultime immagini che il terribile tsunami ha evidenziato nei paesi del sud-est asiatico, l'enorme divario tra ricchezza e miseria, opulenza e povertà, turismo "*paradisiaco*" e condizioni di sfruttamento). Notiamo la terribile frase del v. 13 in cui si parla di tutti i "*beni*" che arrivano a Babilonia. Com'è attuale l'ultima parte di questo versetto "*schiavi e vite umane*"! Sono ad esempio le migliaia di prostitute straniere che vivono in Italia, le migliaia di persone che, sempre nel nostro Paese o nei paesi del Terzo Mondo, svolgono lavoro in nero, le migliaia di donne e soprattutto bambini sfruttati nel lavoro o ridotti a merce. Noi cristiani non possiamo restare indifferenti di fronte a queste situazioni. Per chi la valuta in termini materialistici e mercantili, la caduta di Babilonia rappresenta una grande perdita. I mercanti, i naviganti, i re della terra hanno perso tutto e, non avendo più benefici, "*se ne stanno a distanza*"(v. 17).

Questo capitolo ci insegna che non dobbiamo fondare i rapporti umani sull'interesse. E' bene valutare ciò che ci circonda con gli occhi della fede. Dobbiamo evitare uno sviluppo fondato solo sull'economia e sul profitto. Per coloro che hanno fede la sciagura che colpisce Babilonia diventa un fatto molto importante, perché è morta non una città che procurava profitto ai mercanti, bensì una città che condannava i santi e i profeti e li uccideva, e che commerciava in schiavi e in vite umane.

v.4 *“Uscite, popolo mio, da Babilonia per non associarvi ai suoi peccati e non ricevere parte dei suoi flagelli”*

L'appello pressante rivolto al popolo non riguarda unicamente un'uscita fisica dalla città, ma rappresenta anche un invito a non associarsi ai peccati, a non lasciarsi contaminare. Significa essere "nel" mondo e non "del" mondo. I cristiani, cioè, devono distinguersi per il loro modo di essere e di agire (cfr. la Lettera a Diogneto). A questo punto riscopriamo il nostro essere profeti di denuncia del peccato, di quelle che il Papa chiama le **strutture del peccato**. E l'uscita morale dal mondo del peccato costituisce l'inizio del cammino di salvezza per il popolo che diventa nel mondo il centro di irradiazione della salvezza. Ecco la funzione della Chiesa: portare nel mondo la salvezza cercando di non contaminarsi.

Nel brano viene applicata alla lettera la **giustizia giudaica**:

v. 6 *“Pagatela con la sua stessa moneta, retribuitele il doppio dei suoi misfatti”*

Nel capitolo 18 ci troviamo di fronte ad una concezione veramente veterotestamentaria della giustizia. E' interessante rileggere in proposito **Esodo 22**, ed in particolare i vv. 6-8, per vedere come fosse normale per la legislazione giudaica l'obbligo della restituzione del doppio di quanto sottratto con un furto. Un superamento di tale norma si ha con **Zaccheo** (Lc. 19) il quale è disposto a restituire il quadruplo di quanto frodato al prossimo. Con l'entrata in scena di Gesù il dovere viene superato dall'amore. Allora, possiamo concludere affermando che Babilonia si è autogiudicata. Con il suo comportamento, con la sua idolatria, ha espresso il giudizio su di sé: è condannata. Ma anche noi non abbiamo bisogno di essere condannati dal Signore; siamo noi stessi che ci condanniamo perché Dio ci ha offerto quanto è necessario per arrivare in paradiso. La conclusione del capitolo è dominata da un'azione e da un oracolo profetico

vv. 21 *“Un angelo possente prese allora una pietra grande come una mola, e la gettò nel mare esclamando:
Con la stessa violenza sarà precipitata Babilonia,
la grande città, e più non riapparirà”*

E' un **gesto simbolico** che richiama Geremia 51, 60-64. Si tratta di un segno di morte. Infatti sappiamo che il Deuteronomio proibiva di sottrarre al debitore la mola con cui veniva macinato il grano perché da quella pietra dipendeva la vita di una famiglia. Gettare la mola significava, quindi, dichiarare di voler morire.

Notiamo sullo sfondo un argomento che sarà sviluppato nei capitoli successivi e al quale si era già accennato nel cap. 14, là dove si parla delle musiche che si udivano a Gerusalemme. Ebbene, in questa città

v. 22 *“La voce degli arpisti e dei musicisti, dei flautisti e dei suonatori di tromba, non si udrà più in te”*

sono immagini della desolazione. Su Babilonia (Roma) si abatterà il castigo che essa aveva inflitto a Gerusalemme nel **587 a.C.** quando la città santa fu distrutta e su dimessa si era levato il lamento funebre “*Ah, come siede solitaria la città un tempo ricca di popolo! E’ diventata come una vedova, la grande fra le nazioni*” (Lam. 1,1). Ora il castigo si abbatte su Babilonia e una grande e triplice lamentazione si leva su di lei (vv. 9-10.11-17.19). Vedremo come tale situazione contrasterà con la grande gioia di Gerusalemme, introdotta all’inizio del capitolo 19, 1-2.

Ci introduciamo all’ultima parte dell’ Apocalisse dove sarà celebrato il trionfo della **nuova Gerusalemme** leggendo dal *De Civitate Dei* di Agostino il celebre brano delle due città, la città terrena e la città celeste:

*Fecerunt itaque civitates duas amores duo,
terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei,
caelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui*

Due amori dunque diedero origine a due città, alla città terrena l'amor di sé fino al disprezzo per Dio, alla città celeste l'amore per Dio fino al disprezzo per sé. Inoltre quella si gloria in sé, questa nel Signore. Quella infatti esige la gloria dagli uomini, per questa la più grande gloria è Dio testimone della coscienza. Quella leva in alto la testa nella sua gloria, questa dice a Dio: “*Tu sei la mia gloria anche perché levi in alto la mia testa*”. In quella domina la passione del dominio nei suoi capi e nei popoli che assoggetta, in questa si scambiano servizi nella carità i capi col deliberare e i sudditi con l'obbedire. Quella ama la propria forza nei propri eroi, questa dice al suo Dio: “*Ti amerò, Signore, mia forza*” (*De Civitate Dei, XI V,28*).

L’ultimo settenario: le sette visioni (capitoli 19-22)

Il canto di trionfo, le nozze dell’Agnello, la vittoria del Messia (19,1-21)

I capitoli 17 e 18 hanno trattato della caduta di Babilonia; i capitoli 19 e 20 riguardano la vittoria totale di Cristo e i capitoli 21 e 22 l'esaltazione di Gerusalemme. L'**inno iniziale** di questo capitolo (1-9) viene ripreso in parte dalla "Liturgia delle Ore", nei vesperi della domenica sera. Il cap.19 è l'unico brano del Nuovo Testamento in cui compare la parola "**alleluia**", che viene tratta dall'ultima sezione dei Salmi. Precisamente nei salmi dal 107 al 150 è diffuso il termine "**alleluia**" che significa "*Lodate Jahwe*". E' qui evidente, comunque, uno sfondo vetero-testamentario perché Giovanni utilizza la lode tipica dell'ebraismo applicandola alla vittoria di Cristo.

Questa lode viene affidata a **tre voci diverse**. La prima voce è quella di una "*folla immensa nel cielo*" (che ha due aspetti in quanto prima dice una cosa e poi un'altra); la seconda è quella dei ventiquattro vegliardi e dei quattro esseri viventi i quali semplicemente pongono un sigillo ("*Amen, Alleluia*"); infine la terza è la voce che esce dal trono. Quindi, abbiamo tre momenti e tre protagonisti diversi della nostre lode. Potremmo affermare che qui appare un insieme di celeste e di terreno:

v.5 "*Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi,*

voi che lo temete, piccoli e grandi!"

E' presente in questo brano quella che è chiamata la **comunione dei Santi**, ossia la Chiesa militante e la Chiesa trionfante, quella che il Concilio Vaticano II° ha mirabilmente descritto nel n.8 della Lumen Gentium: *"la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la chiesa della terra e la chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino"*. Motivo della lode sono il regno del Signore, le nozze dell'Agnello e le opere buone dei santi. Nel nostro brano appare quindi secondario il tema della distruzione di Babilonia. Ricordiamo che a un certo punto della storia biblica si inizia a rappresentare come sponsale il rapporto tra il Signore e il suo popolo. Dio sposa il suo popolo e il suo popolo sposa Dio. A questo riguardo teniamo presenti innanzi tutto: Osea 1-3; Isaia 62, 1-5; Cantico dei Cantici; Giovanni 2 ("Le nozze di Cana") nel quale è presente il tema tipicamente giovanneo della "sponsalità" con quel Dio che sposa il suo popolo; Paolo con Efesini 5, 21-34.

Centro dell'intero brano è la **quarta beatitudine** dell'Apocalisse:

v.9 "Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!"

che riprende il tema della convivialità sponsale (già trovata in Ap. 3,20). Osserviamo qui una notazione già eucaristica (segno dell'uso liturgico del testo biblico). L'invito che qui è espresso è rivolto a tutta l'umanità: le pagine che seguono riguardano ormai l'umanità intera; l'unica condizione richiesta perché l'umanità sia introdotta al banchetto è la **veste bianca**. La veste bianca è il segno del dono di Dio all'umanità, è la stessa chiamata a partecipare al banchetto di nozze, la veste bianca rappresenta l'opera gratuita di Dio che ci vuole suoi commensali. Vale la pena ricordare l'usanza ebraica che sta a fondamento di questa immagine della veste bianca, di cui troviamo eco nella parabola di Mt. 22,1-14: nei banchetti di nozze ebraici, sulla porta della sala veniva offerta a tutti una veste bianca, un *talit*, che tutti mettevano come segno della gioia di quel banchetto. A differenza della parabola, l'Apocalisse si sofferma sul valore dell'invito a partecipare al banchetto nuziale: il testo biblico sicuramente vuol sottolineare il legame fra il banchetto della celebrazione eucaristica e il banchetto escatologico alla fine dei tempi. Cristo, Agnello immolato, ma soprattutto Signore e Sposo è il centro di tutto.

Con il versetto 11 inizia la **seconda parte** del capitolo che celebra il trionfo di Cristo, la vittoria del Messia: adesso il cielo è "aperto" perché siamo nell'imminenza della manifestazione gloriosa di Cristo. Troviamo una grande concentrazione di titoli cristologici e di immagini che descrivono le prerogative del "Verbo di Dio" (v.13). Risulta molto importante il v. 12^b: "...porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui". Giovanni ci dice che il mistero di Cristo non è mai completamente percepito e che neppure la Scrittura può esaurirlo. Si tratta di un mistero che certamente nemmeno noi riusciamo a penetrare in profondità.

Le numerose immagini della descrizione del trionfo di Cristo presenti in questi versetti sono tante e tutte ricche di tanti contenuti, in particolare il v. 16 "un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei Signori", chiara allusione polemica contro l'effimero potere della Roma imperiale e del suo imperatore;

o il v. 13 “è avvolto in un mantello intriso di sangue”, riferimento al sacrificio della croce e alla passione del Pretorio. Nel nostro brano Cristo ha una bella caratteristica costituita dalla “*spada che usciva dalla bocca*” (v. 15). Nei precedenti capitoli abbiamo già esaminato questo simbolo: la parola di Dio è come una spada a doppio taglio e con essa sono colpite le genti. Però la vittoria riportata da Cristo sulla bestia e sul falso profeta (v. 20) non ha natura militare perché il cristianesimo non si impone con la forza ma testimonia il trionfo della parola di Dio.

Vediamo che Giovanni si sofferma soprattutto sull'**esito del combattimento** ai vv. 19-20: “*nello stagno di fuoco, ardente di zolfo*” vengono gettati vivi solo la bestia e il falso-profeta, dunque la prima e la seconda bestia di Ap.13, gli uomini conoscono la morte fisica, ma non la dannazione. La vittoria di Cristo qui descritta più che sugli uomini è sulle potenze che hanno asservito gli uomini in un crescendo che sarà descritto nel capitolo successivo. Ora è importante notare questa progressione:

19,20: annientamento della bestia e del falso-profeta;
20,10: annientamento del dragone;
20,14: annientamento della morte e degli inferi.

Da notare il versetto finale v. 21: “*Tutti gli altri furono uccisi dalla spada che usciva dalla bocca del cavaliere; e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni*”. Sono immagini prese da Ezechiele 39, 17-20, il combattimento escatologico del Signore contro Gog e Magog, che sta ad indicare più che la dannazione delle persone, la distruzione del male e del peccato degli uomini.

Concludiamo, quasi come un inno di ringraziamento e di liberazione, con quanto dice Sap.18,14-15 circa l'intervento di Dio nella storia: “*Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero vittorioso, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile*”.

L'annientamento del dragone, della morte e degli inferi (20,1-15)

Si tratta di un capitolo difficile e contorto ed è uno di quelli che più hanno avuto successo anche in senso negativo. Il **simbolismo dei mille anni** (millenarismo o chiliasmo) risulta di difficile spiegazione. Nel corso dei secoli sono state date essenzialmente due interpretazioni: una letterale e l'altra simbolica. **Interpretazione letterale** è, ad esempio, quella dei Testimoni di Geova secondo i quali avverrà una prima resurrezione (v. 5); in seguito ci sarà una seconda possibilità. Chi non diverrà Testimone di Geova prima della seconda resurrezione morirà in eterno. Per l'interpretazione letterale (che affascinò soprattutto alcuni eretici come Cerinto, Marcione, Montano, ma anche autori ortodossi come Papia di Gerapoli, S. Ireneo, Metodio d'Olimpio e nel medioevo forse il più famoso di tutti, Gioacchino da Fiore “*il calavrese abate Gioacchino, di spirito profetico dotato*” come lo ha immortalato Dante nella Divina Commedia) sono evidenti le difficoltà circa la decorrenza dei mille anni: il conteggio inizia dalla nascita o dalla morte di Cristo, oppure dalla data dei fatti che vengono descritti nell'Apocalisse?

Una **spiegazione simbolica**, ma in senso terreno, venne fornita da S. Agostino, per il quale i mille anni costituivano il tempo di durata della Chiesa sulla terra dalla risurrezione di Gesù al suo ritorno finale. Secondo altre interpretazioni simboliche, ma

in senso totalmente celeste, i mille anni indicherebbero un tempo di massima, un modo per dire che il regno di Cristo si realizzerà certamente nell'escatologia e non sulla terra. Di conseguenza noi regneremo con Lui nell'eternità.

Accenniamo ora ad una interpretazione tolta dall'Apocalittica giudaica (e poi ripresa, ad esempio, dai gruppi avventisti di matrice protestante, come i Mormoni o gli Avventisti del settimo giorno)) la quale, partendo dalla Genesi - in cui è scritto che il Signore ha creato il mondo in sei giorni e il settimo giorno si è riposato - e dal salmo 90,4 che recita "*un giorno per te è come mille anni*", sostiene che un giorno di Dio varrebbe mille anni dei nostri. Di conseguenza i sei giorni della creazione sarebbero durati seimila anni e il settimo millennio (che corrisponde al settimo giorno) costituirebbe i mille anni del Regno di Dio. Si tratta evidentemente di calcoli assurdi.

Questo capitolo ci offre una **serie di visioni** introdotte da "*vidi*" (vv. 1.4.11.12). All'inizio ci viene presentato un angelo più potente dei precedenti il quale

v. 2 "*afferrò il dragone, il serpente antico - cioè il diavolo, satana - e lo incatenò per mille anni; lo gettò nell'abisso*"

Riecheggia qui il cap. 12 del Vangelo di Giovanni in cui si parla della glorificazione di Gesù attraverso la morte (vv. 20-33). Ora, nell'Apocalisse, si realizza la grande vittoria con la cacciata del principe di questo mondo. Allora il cap. 20 non può essere che un brano che tiene sullo sfondo il **trionfo di Cristo**. Un dato è certo: Gesù Cristo vince il dragone e l'ultimo nemico a venire gettato "*nello stagno di fuoco*" (v. 14) è la morte. Quindi **la vittoria divina è totale**. In ogni caso il dragone soggiace alla volontà e al progetto del Signore.

v. 3^b "*Dopo questi dovrà essere sciolto per un po' di tempo*"

Questi versetti (2-3), al di là di ogni interpretazione, rappresentano il modo con cui Giovanni vede avvenire **l'annientamento definitivo di Satana**. Il primo tempo della vittoria su Satana, l'incatenamento, si è già compiuto nella morte del Signore: Cristo scende agli inferi, incatena Satana, lo getta nell'abisso e da quel momento il diavolo ha in realtà dei limiti ben precisi. Contro la sua forza si erge la forza del Messia morto e risorto, vincitore. La sconfitta di Satana è già avvenuta, è già piena, anche se egli deve ancora essere sciolto per un po' di tempo, fino al compimento dei mille anni. L'insistenza di questa cifra, *mille anni*, ripetuta sei volte in pochi versetti (20,2.3.4.5.6.7) ha dato origine, dall'antichità ad oggi, a molteplici interpretazioni, come abbiamo accennato: sicuramente nell'intenzione di Giovanni i mille anni indicano la potenza di Dio, il suo giudizio definitivo su Satana, è un voler rimarcare la totale distruzione del potere delle tenebre.

La **quinta visione** (v.4-10) mostra la realizzazione della promessa di Gesù ai dodici: "*in verità vi dico. Voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele*" (Mt 19,28) e riecheggia quanto affermato da Paolo "*Non sapete che i santi giudicheranno il mondo?...Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita*" (1Cor 6,2-3): il potere di giudicare che i beati ricevono è completo, su l'intera creazione, angeli compresi.

Nella **sesta visione** (v. 11-15) avviene il giudizio sulle nazioni. La scena descritta richiama il **giudizio universale** (cfr Mt 25,34.41): una risurrezione di tutti, “*grandi e piccoli*” (v. 12). Non si distingueranno i potenti e i miserabili, i ricchi e i poveri, perché i criteri di giudizio divini saranno ben diversi da quelli terreni. L'umanità intera si presenterà, così, davanti a Dio.

v.12 ”*Furono aperti dei libri. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita*”

L'espressione richiama molto l'Apocalittica giudaica del tempo. Alcune tradizioni parlavano di libri in cui erano scritte minuziosamente le varie opere compiute dagli uomini. Nell'Apocalisse, peraltro, si parla di un libro fondamentale, il “**libro della vita**”, cioè il libro della vita dell'Agnello. E noi sappiamo che in esso sono scritti i nomi dei martiri, cioè di coloro che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello, che hanno dato testimonianza con la loro vita. Il libro della vita, quindi, è di gran lunga superiore a tutti gli altri in quanto vi sono enumerati i testimoni, i martiri; i morti per Gesù Cristo.

v. 13^b “*ciascuno venne giudicato secondo le sue opere*”

E' importante sottolineare che tutti i convocati per il giudizio saranno giudicati secondo le loro opere. L'Apocalisse è chiara su questo punto: chi ha compiuto opere di bene avrà una risurrezione di felicità e, al contrario, chi si è comportato male avrà una risurrezione di infelicità (“*fu gettato nello stagno di fuoco*” e “*questa è la seconda morte*” vv. 15 e 14). Ovviamente non si intende parlare della morte dell'anima, ma di uno **stato di infelicità perenne, eterno**. Dal cap. 20 si ricava il principio che Dio guida la storia e che, perciò, il male non può prevalere, anzi la stessa morte e gli inferi, dopo il dragone, vengono annientati. **Che ne è degli uomini?** Giovanni lascia la sospensione; il giudizio c'è: “*Se qualcuno non era scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco*” (v. 15).

La settima visione: cieli nuovi e terra nuova (21,1-8)

Siamo alla **settima visione** dell'ultimo settenario, Giovanni contempla il compimento della profezia di Isaia “*Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra*” (65,17):

v. 1 “*Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più*”

Giovanni vede finalmente una creazione nuova, o meglio trasfigurata: non è qualcosa di completamente nuovo, perché si tratta sempre di cielo e terra, tuttavia è una trasformazione profonda, al punto che il mare -simbolo del male, residenza del dragone- non esiste più (“*il mare non c'era più*”).

Siamo di fronte a **tre quadri**, distinti fra loro, la cui descrizione va letta in modo consecutivo:

- I quadro 21, 1-8: la creazione nuova e la nuova Gerusalemme
- II quadro 21, 9-27: la nuova Gerusalemme
- III quadro 22, 1-5: il paradiso

Il **primo quadro** ci presenta la nuova Gerusalemme nel contesto del mondo nuovo, tutta oro e pietre preziose, ben diversa dalla città di Babilonia, la prostituta, rivestita di ornamenti ma madre di tutte le prostituzioni.

v. 3 *"Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno il suo popolo..."*

Questo versetto 3 ci richiama il prologo di Giovanni: *"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi..."*(v. 14). Ricordiamo che la traduzione esatta dei verbi *"abitare"* e *"dimorare"* è **"porre la tenda"**. La tenda racchiude in sé almeno due immagini: quella del **cammino** (è un Dio che cammina con il suo popolo) e quella del **pastore** nomade (Dio pasce il suo gregge camminando con le sue pecore). Notiamo che fin dall'inizio il primo quadro sviluppa il **tema della novità**: la Gerusalemme nuova è inserita in un contesto nuovo (v.1). Sofferiamoci un attimo sul v. 5: *"Ecco, io faccio nuove tutte le cose"* in cui *"faccio"* è la traduzione di un termine tecnico della creazione (il verbo greco *poieo poiew*) che significa, appunto, *"creo"*. Il Signore sta facendo una nuova creazione, che non è futura perché il verbo viene espresso al tempo presente. Quindi, **la nuova creazione è già in atto**; Dio non attenderà la fine dei tempi per donarci la gioia, per toglierci il lutto, la morte, il lamento e l'affanno. Il Signore già oggi crea cose nuove, che porterà evidentemente a compimento nella loro pienezza alla fine dei tempi, quando lo incontreremo. Credo sia fondamentale riflettere su questi concetti perché siamo di fronte a una situazione non solo di consolazione, ma d'impegno. Adesso Io, Dio, e tu, uomo, facciamo qualche cosa di nuovo. La prospettiva cambia diametralmente: i semi del regno (il granello di senape, ad es.) sono già piantati e stanno crescendo. E' bello sentirsi parte di questa novità perché con il **battesimo** noi siamo entrati nella nuova creazione, primizia della comunione piena con Dio alla fine dei tempi. Il nostro Signore è il Dio dell'Alleanza che non rinnega mai il suo popolo e il patto che ha stabilito con lui.

La prospettiva di questi versetti iniziali del capitolo 21 è, accanto alla nuova creazione, la realizzazione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, della **definitiva dimora** di Dio in mezzo al suo popolo che ora si estende, di fatto, a tutta l'umanità. La promessa dell'abitazione di Dio in mezzo al suo popolo si associava alla venuta del Messia, l'**Emmanuele**, cioè *"Dio-con-noi"* (Is 7,14): ora non solo Israele beneficia di questa presenza, ma l'intera umanità *"essi saranno il suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro"* (21,3). Vengono poi descritte le condizioni nuove che la dimora di Dio realizza:

vv.3-4 *"egli tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate"*

Anche Paolo sottolinea le condizioni dell'umanità nuova: *"Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove"* (2Cor 5,17); ciò che Paolo lo riferiva all'esistenza personale, Giovanni lo estende al cosmo intero, alla creazione tutta, e perciò è importante l'affermazione fatta direttamente da Dio al v.5 con l'attestazione di verità significata dal comando *si scrivere* (5b):

- v. 5 “Ecco, io faccio nuove tutte le cose.
 Scrivi, perché queste parole sono certe e veritiere”.
- v. 6 “Ecco sono compiute!”

La meraviglia della creazione nuova non riguarda solamente gli esseri umani, ma in un certo qual modo l'intero creato, che Dio vuole restituire alla sua primigenia integrità. L'Apostolo Paolo dice che la creazione sta aspettando con impazienza questo momento, perché desidera “essere liberata dalla schiavitù della corruzione” (Rm 8,21). Anche l'Apostolo Pietro accenna alla nuova creazione che Dio prepara per i risorti: “Secondo la sua promessa noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia” (2Pt 3,13). In questo nuovo universo, la dimora dei risorti è rappresentata dalla **città di Dio**, la Gerusalemme che scende dal cielo, bella come una sposa adorna per il suo sposo (21,4).

Da sottolineare anche il grido del v. 6 che ci ricorda l'ultima parola di Gesù in croce secondo Giovanni “Tutto è compiuto” (Gv 19,30) e la proclamazione di Dio:

- v. 6 “Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine”
 “egw eimi to alfa kai to w, h arch kai to teloj”

Interessante l'accostamento linguistico, nel testo greco, tra il versetto del vangelo di Giovanni (“è compiuto” *tetelestai*, *tetelestai*) e questo versetto dell'Apocalisse (più che tradurre la fine, meglio sarebbe il fine, il compimento, *telos teloj*): Dio, origine e compimento dell'universo, “Dio tutto in tutti” (1Cor 15,28).

In questi versetti troviamo mirabilmente unificate le grandi opere e meraviglie di Dio quali la creazione, la redenzione, la comunione escatologica: c'è un solo progetto nella storia e questo è il mistero della salvezza che ha come unico artefice Dio Padre e l'umanità come suo partner “io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio” (v.7). Ecco la straordinaria dignità dell'uomo: la sua figliolanza piena e definitiva.

La nuova Gerusalemme (21,9-27) e il paradiso (22,1-5)

Il **secondo quadro** ci raffigura la **nuova Gerusalemme**, la città santa, “sposa dell'Agnello” (v.9) ben differente da Babilonia la grande prostituta descritta al cap.17,1, ricca di esteriorità e destinata a perire. La descrizione e le due città vengono contrapposte. Gerusalemme, ricca ma per essenza, dotata di ricchezze interiori, non rappresenta una città vera e propria, ma la **comunità ideale** in generale, l'umanità. Se nella visione di Ap 17 Giovanni era stato trasportato in spirito nel deserto (17,3), ora è trasportato in spirito “su di un monte grande e alto” (v.10), cioè sul monte delle rivelazioni, delle teofanie, e qui egli ormai vede Dio. Il sottofondo biblico è sicuramente la profezia di Ezechiele (cc. 40-48), in cui è descritto minuziosamente il **tempio nuovo** posto nella Gerusalemme escatologica, la quale è ormai in possesso della **gloria di Dio**, cioè la manifestazione visibile e luminosa della sua presenza, realizzando così l'altra grande visione veterotestamentaria descritta da Isaia 62,1-2.

Nel v. 16 è descritta la città con ogni faccia, ogni fronte uguale all'altra: un quadrato che esprime la perfezione assoluta e la totalità. Anzi, con l'inserimento della terza dimensione, l'altezza, la sua forma appare quella di un cubo: la forma cubica era propria del **Santo dei Santi** all'interno del Tempio (1Re 6,20): ora la città santa non ha

un tempio, è essa stessa a forma di tempio, racchiude in sé il Signore, il contatto con Dio è immediato. Lo splendore della città, che “è di oro puro, simile a terso cristallo” (v.18), le cui fondamenta “sono adorne di ogni specie di pietre preziose” (v.19), le cui dodici porte “sono dodici perle” (v.21,21a) e la cui piazza “è di oro puro, come cristallo trasparente” (v.21,21b), vuol tradurre in linguaggio umano l’indicibile realtà della gloria di Dio presente in essa, ricalca la descrizione della Gerusalemme di Isaia 54 e di Isaia 60. Così le fondamenta di questa città “sono adorne di ogni specie di pietre preziose” (v.19) e Giovanni elenca dodici diverse pietre preziose, una per ciascun fondamento. Sono le dodici pietre preziose che incastonavano il pettorale portato dal sommo sacerdote nell’Antico Testamento (Es 28,17-20) e indicanti le dodici tribù e l’unità di tutto Israele (Es 28,21; 39,14). Sui basamenti delle mura della città “sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell’Agnello” (v.14). La **nuova Gerusalemme** poggia allora sugli apostoli e sulle dodici tribù: l’antico e il nuovo popolo di Dio trovano qui la loro perfetta unità. Noi siamo come pietre preziose incastonate nell’edificio di Dio, nella Gerusalemme santa.

In questa città, che rappresenta il cosmo intero e non solo la chiesa, non c’è più tempio:

v. 22 “non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l’Onnipotente, e l’Agnello sono il suo tempio”

Al segno della presenza, si sostituisce la realtà della presenza, Dio stesso. Si compie così la promessa di Gesù. “Distrugete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere...Egli parlava del tempio del suo corpo” (Gv 2,19-21). Potremmo tenere come sottofondo a questo brano dell’Apocalisse anche il Vangelo di Giovanni: “i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”(4,23). Non ci sarà più bisogno del tempio di Gerusalemme né di quello del monte Garizim: basterà mettersi nell’ottica di Dio adorandolo “in spirito e verità” (4,24). Per questa città si realizzano anche altre parole di Gesù “io sono la luce del mondo” (Gv 8,12) preannunciate da Isaia (60,19)

v. 23 “la città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna, la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l’Agnello”

Il capitolo 60 di Isaia riecheggia anche nei versetti finali del capitolo in cui si attesta che le porte della città santa non si chiudono mai, perché non c’è più notte, né pericoli d’invasione da parte dell’avversario. Nella Gerusalemme escatologica entrano tutte le opere buone, mentre

v. 27 “non entrerà in essa nulla d’impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell’Agnello”

Il **terzo quadro** introdotto dalla visione di “un fiume d’acqua viva” (22,1) presenta la nuova Gerusalemme come **giardino di vita**. L’ultimo passaggio della Bibbia richiama l’inizio della stessa Bibbia (Genesi) con la creazione e la caduta dell’uomo. Ora si parla della nuova creazione (e non più della caduta) e della gioia di essere perennemente con il Signore. Ecco la grande speranza che infonde la Bibbia! La **storia della salvezza** manifesta qui tutta la sua unità e il suo progressivo compiersi: il “fiume

d'acqua viva" dell' Apocalisse è il fiume che si trovava nell'Eden (Gn 2,10), quello che Ezechiele aveva visto uscire dal Tempio (Ez 47,1s), che Zaccaria aveva annunciato (Zc 14,8) e che Giovanni aveva promesso: "chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno" (Gv 7,37). In Genesi si parla dell'albero della vita che viene sottratto subito all'uomo, mentre qui troviamo "un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni" (v. 2). Qui la vita viene distribuita in pienezza, non c'è più la maledizione di Gn 3,22. Nuovamente riecheggia il capitolo 4 di Giovanni nel quale si parla del pozzo di Giacobbe e dell'acqua viva (che va letta simbolicamente). Siamo davvero alla comunione piena con Dio e alla luce piena, al **giorno senza fine**, preannunciato già dal profeta Zaccaria (14,7) e ora pienamente realizzato:

- v. 4 "vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte.
v. 5 Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli".

La Gerusalemme celeste è la città del nostro fine: il nostro ultimo appuntamento è sulla piazza di quella città (22,2). Siamo in cammino dalla città terrena alla città celeste, pellegrini della terra e della storia. Il grande **Agostino** ha composto anche il canto del pellegrino, una melodia solenne, una marcia cadenzata:

Cantiamo qui l'alleluia mentre siamo ancora privi di sicurezza,
per poterlo cantare un giorno lassù, ormai sicuri.
O felice quell'alleluia di lassù! O alleluia di sicurezza e di pace!
Là nessuno ci sarà nemico, là non perderemo mai nessun amico.
Lì risuoneranno le lodi di Dio. Qui cantiamo da morituri, lassù da immortali.
Qui nella speranza, lassù nella realtà.
Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria.
Cantiamo da viandanti. Canta per alleviare le asprezze della marcia,
ma cantando non indulgere alla pigrizia.
Canta e cammina. Canta e cammina. (*Sermo 246,1.2.3*).

Un inno eucaristico, l'**Adoro te devote**, ha trasmesso a intere generazioni di credenti questa struggente e insopprimibile voglia d'infinito:

O Gesù, che velato ora io contemplo,
fa che si compia ciò che tanto ardentemente bramo:
che guardando il tuo volto ormai senza veli,
sia per sempre felice della tua gloria.

L'ultimo approdo della storia umana, il **giorno senza tramonto**, sarà quando l'umanità riposerà nel seno di Dio. E Dio "sarà tutto in tutti" (1Cor 15,28), tutto in tutte le cose. Sempre Agostino così descrive questo momento: "Sarà grande la serenità dove non vi sarà alcun male, non mancherà alcun bene, si attenderà alle lodi di Dio che sarà tutto in tutti. Non so che altro si faccia in uno stato, in cui non si desisterà per inerzia, non ci si affannerà dal bisogno... Vi sarà una vera pace perché non vi sarà

contrasto né da sé né dall'altro... Egli sarà il compimento di tutti i nostri desideri, perché sarà veduto senza fine, amato senza ripulsa, lodato senza stanchezza. Questo dono, questo amore, questa azione saranno comuni a tutti, come la stessa vita eterna... Vi sarà dunque nella città dell'alto una sola libera volontà in tutti e inseparabile in ognuno, resa libera da ogni male e ripiena di ogni bene, che gode senza fine della dolcezza delle gioie eterne, immemore delle colpe, immemore delle pene, ma non della sua liberazione affinché non sia ingrata al suo liberatore... E per la città dell'alto nulla certamente sarà più gioioso di questo cantico a lode di Cristo, dal cui sangue siamo stati liberati. Lì si avvererà: *Riposate e sappiate che io sono Dio*. E sarà veramente il sabato infinito perché non ha tramonto. Lo fece notare il Signore all'inizio delle opere della creazione nel passo: *E Dio si riposò nel giorno settimo da tutte le sue opere che ha compiuto e Dio benedisse il settimo giorno e lo rese sacro, perché in esso si riposò da tutte le sue opere che aveva iniziato a compiere*. Anche noi saremo il settimo giorno quando saremo da lui pienamente restituiti al bene e alla santità. Lì in riposo sapremo che egli è Dio...Dopo questa epoca, quasi fosse al settimo giorno, Dio riposerà quando farà riposare in se stesso, come Dio, il settimo giorno, che saremo noi. La settimana epoca sarà il nostro sabato, la cui fine non sarà un tramonto, ma il giorno del Signore, quasi ottavo dell'eternità, che è stato reso sacro dalla risurrezione di Cristo perché è allegoria profetica dell'eterno riposo non solo dello spirito ma anche del corpo. Lì riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine. Infatti quale altro sarà il nostro fine, che giungere al regno che non avrà fine?" (*De Civitate Dei XXVIII,30*).

In tempi moderni, un altro grande teologo, **K. Rahner**, ha così sapientemente anticipato e descritto il momento dell'incontro definitivo con Dio: "Allora tu sarai l'ultima parola, l'unica che rimane e non si dimenticherà mai. Allora, quando nella morte tutto tacerà e io avrò finito d'imparare e di soffrire, comincerà il grande silenzio, entro il quale risuonerai tu solo, Verbo di eternità in eternità. Allora saranno ammutolite tutte le parole umane; essere e sapere, conoscere e sperimentare saranno divenuti la stessa cosa. Conoscerò come sono conosciuto, intuirò quanto tu mi avrai già detto da sempre: te stesso. Nessuna parola umana e nessun concetto starà tra me e te; tu stesso sarai l'unica parola di giubilo dell'amore e della vita, che ricolma tutti gli spazi dell'anima."

Epilogo (22,6-21)

Siamo ormai giunti all'epilogo e in questi ultimi versetti ricomincia un dialogo che vede come protagonisti - quasi come all'inizio - Giovanni, Gesù e l'assemblea. Potremmo dire che è finita l'esposizione profetica e che adesso interviene l'assemblea con la parola conclusiva: "Amen!" (v.20) e l'invocazione liturgica "Ecco, io verrò presto" più volte ripetuta (v.7.12.17.20). Nell'ultimo capitolo vengono ripresi diversi elementi iniziali del libro: la presentazione di Giovanni come profeta, l'angelo che entra in comunicazione con lui, il Signore Gesù che parla in prima persona.

La beatitudine iniziale: "Beato il lettore e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia" (1,3) è qui ripetuta come beatitudine per chi custodisce e ricorda tutte le parole profetiche di questo libro (22,7b). Giovanni attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù, quindi vorrebbe ringraziare l'angelo mediatore delle visioni e si prostra per adorare (come già in Ap 19,10), ma ancora una volta l'angelo lo am-

monisce: *“Guardati dal farlo! Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli, i profeti, e come coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare!”* (22,9). Giovanni allora riceve l'ordine di non mettere sotto sigillo le parole profetiche del suo libro, perché il tempo si avvicina (22,10). Il libro sigillato, l'AT, che poteva essere aperto solo dal leone di Giuda, è stato aperto definitivamente dall'Agnello: nulla deve restare nascosto e ciò che è stato udito nel silenzio viene ora gridato sui tetti (cf. Mt 10,27). Anche la profezia di questo libro non deve restare sigillata, ma essere gridata, perché è un duplice appello: per i perversi e gli impuri affinché pratichino la giustizia, e per il giusto e il santo affinché perseverino nella loro strada e si santifichino ancora (22,11).

Segue l'autorivelazione del Cristo che annuncia nuovamente la sua imminente venuta *“per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine”* (22,12-13). E di fronte alla rivelazione cristocentrica, ecco le conseguenze per i cristiani nella storia, espresse sotto la forma delle antitesi ricompensa-castigo, promessa-ammonimento. La beatitudine è promessa a coloro che - nell'acqua del battesimo o nel sangue del martirio - lavano le loro vesti: essi infatti *“avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte della città”* (22,14). Ma di fronte ad essa sta la minaccia rivolta a coloro che si professano cristiani pur continuando a scendere a patti con l'idolatria (22,15).

Il v. 16 ridice di fatto l'annuncio del v. 6, ma ponendo Gesù come soggetto dell'invio dell'angelo e delle rivelazioni, cioè specificando in senso cristologico ciò che il v. 6 riferiva a Dio; inoltre è sottolineato che le cose rivelate nell'Apocalisse riguardano le chiese, i cristiani impegnati nella perseveranza e nella fedeltà al Cristo Signore nella storia, nell'oggi. Il v. 17 - così come i vv. 20-21 - ha un andamento dialogico che ci rinvia a un contesto liturgico, contesto in cui si inseriscono anche le formule di minaccia espresse nei vv. 18-19. A un contesto liturgico dell'ultima parte dell'Apocalisse ci rimanda anzitutto la preghiera: *“Amen! Vieni, Signore Gesù!”* (22,20) che costituisce la risposta all'annuncio della venuta di Cristo. Questa invocazione va accostata a quell'antica formula aramaica *Marana' tha'*, *“Vieni, Signore”*, che si ritrova nella liturgia eucaristica della chiesa primitiva.

La conclusione dell'Apocalisse è una **grande dossologia** che si rivela essere una **liturgia eucaristica**. È infatti alla struttura della celebrazione eucaristica che ci rimandano le formule liturgiche e le frasi dialogate che si trovano nell'epilogo dell'Apocalisse: nella celebrazione eucaristica sta il vertice della Rivelazione divina.

Considerazioni finali sull'Apocalisse in cinque tematiche

I - La concezione di Dio

Nel nostro libro ci troviamo di fronte, prima di tutto, a un **Dio trinitario**: il Padre, l'Agnello immolato che siede sul trono, lo Spirito che parla alle Chiese. Un Dio *“che era, che è e che viene”*, ma che a un certo punto diventa *“Colui che era e che è”*. Si tratta di un Dio che compie la sua missione nella storia e che affianca a sé i suoi santi per combattere contro il male. Il Signore non è uno spettatore ma un attore che dà il suo contributo e conduce la storia. Non per nulla una delle definizioni più belle dell'Apocalisse recita: *“Io sono l'Alfa e l'Omega”* (v.13) , ossia il primo e l'ultimo, il principio e la fine: il Vivente.

II - La Chiesa che cammina nella storia

La Chiesa in cammino nella storia è un'altra grande protagonista dell'Apocalisse. Come ogni comunità paga alla storia il prezzo di essere umana. E' inevitabile. Dobbiamo abituarci ai tempi lunghi della Chiesa, che è comunque fedele al suo Signore da duemila anni, sia pure con tutti gli errori tipici degli uomini, e custode del patrimonio della fede. Il sangue dei martiri ha irrorato la Chiesa e l'ha aiutata a crescere. Quindi, anche oggi il sangue dei martiri appare indispensabile; occorre qualcuno che si sacrifichi per l'ideale. La Chiesa è la sposa sempre bisognosa di purificazione che diventa l'autentica via di salvezza. In ogni caso è sposa fedele, nonostante le infedeltà dei singoli.

III - Il potere temporale

Il potere romano, in questo caso, e il potere temporale in generale non sono malvisti soltanto in quanto persecutori, ma anche in quanto idolatri. Portano infatti gli uomini alla menzogna e li coinvolgono nell'inganno. Credo, allora, che si debba smascherare l'inganno insito in ogni potere materialista, che diventa adoratore di se stesso e della propria potenza e che fa della menzogna il suo fondamentale stato di vita. Notiamo, per inciso, che anche la Chiesa durante la sua storia ha subito le tentazioni del potere sia nelle sue gerarchie che nei suoi membri comuni.

IV - Il giudizio

Poiché Dio guida una comunità che vive nella storia, ecco che arriva il momento supremo del giudizio. Ma stiamo attenti a non prendere in considerazione soltanto il giudizio finale. Il giudizio è anche sul bene e sul male di oggi. Usiamo allora un termine più sfumato, che possiamo applicare a noi stessi: il discernimento, che significa capire ciò che è bene e ciò che è male per avere una condanna intransigente per il male, ma un occhio di misericordia per il peccatore.

V - La comunione profonda tra l'Agnello e il cristiano

L'Agnello versa il sangue nel quale il cristiano deve lavare la propria veste diventando un'unica cosa con Lui. L'Agnello coinvolge i santi nella preghiera e nel combattimento contro il dragone; è seduto sul trono e giudica insieme ai santi che lo circondano. Ed il cristiano è chiamato ad essere in piena comunione con l'Agnello, il quale a sua volta coinvolge con tutte le sue forze il cristiano in questa unione perfetta.

Il Settimo Sigillo (1956)

"E quando l'agnello aprì il settimo sigillo, si fece nel cielo un silenzio di circa mezz'ora. E vidi i sette angeli che stavano dinanzi a Dio, e furono loro date sette trombe... E il primo angelo diede fiato alla tromba, e ne venne grandine e fuoco misto a sangue e furono gettati sopra la terra, e la terza parte della terra fu arsa, e la terza parte degli alberi fu arsa, e fu arsa tutta l'erba verdeggiante. E il secondo angelo diede fiato alla tromba e una specie di grande montagna di fuoco ardente fu gettata dal mare, e la terza parte del mare diventò sangue... E il terzo angelo diede fiato alla sua tromba. E dal cielo cadde una stella grande, ardente come la fiaccola... La stella si chiamava Assenzio..."

La citazione dell'Apocalisse di Giovanni (8,1-11) è ricavata dalla sceneggiatura de *Il settimo sigillo*, il noto film di Ingmar Bergman del 1956. Il testo è stato tradotto

in italiano da Alberto Criscuolo, che si è basato sull'originale dattiloscritto. Questa versione è stata pubblicata nel 1994 presso la casa editrice Iperborea di Milano. Le uniche traduzioni precedentemente in circolazione della sceneggiatura de *Il settimo sigillo* erano in lingua inglese. Scrive Alberto Criscuolo nella nota che segue la traduzione: " Perché il titolo *Il settimo sigillo*? A cosa vuole alludere? Si sente all'inizio del film una voce fuori campo che legge dei versi dell'Apocalisse di San Giovanni, ventisettesimo ed ultimo tra gli scritti del Nuovo Testamento: "*Il libro scritto di dentro e di fuori e sigillato con sette sigilli*" (Cap. V). Il libro consisteva in fogli di pergamena avvolti l'uno dopo l'altro intorno a un bastoncino e sigillati, in modo che non fossero letti. E' il libro che contiene l'avvenire e che sarà letto dall'Agnello, cioè Cristo, "*un agnello con sette corna e sette occhi, che sono i sette spiriti di Dio spediti per tutta la terra*". Le corna significano l'onnipotenza, gli occhi l'onniscienza, gli spiriti gli esecutori dei suoi ordini. Il primo sigillo rivela la conquista, il secondo la guerra, il terzo la fame, il quarto la morte, il quinto i martiri, il sesto gli sconvolgimenti universali, il settimo il tragico finale della visione apocalittica. "*E quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece nel cielo un silenzio di circa mezz'ora*": l'uomo viene a conoscenza dei misteri della vita in questa mezz'ora? Allo stesso modo, il cavaliere che procrastina la morte sfidandola a scacchi, per un'ultima azione che abbia un senso", riesce a dare un significato alla sua esistenza?" (I. Bergman, *Il settimo sigillo*, Trad. it. di A. Criscuolo, Milano, 1999, V ed., p. 87).

Le ragioni della citazione dell'Apocalisse da parte di Bergman risiedono probabilmente nella memoria degli sconvolgimenti verificatisi durante l'ultimo conflitto mondiale, e in particolare nel ricordo del disastro atomico di Hiroshima e Nagasaki. Ma a nostra volta possiamo chiederci quali siano le ragioni che hanno determinato questo rinnovato interesse nei confronti de *Il settimo sigillo*. Una possibile risposta risiede nel fatto che la paura delle scadenze millenaristiche, da considerarsi tutt'altro che consegnata al passato, continua ad affascinare i contemporanei, attraendo a sé una schiera di sempre nuove persone pronte ad interpretare i "*segni dei tempi*". Basti per tutti l'esempio di come, qualche anno fa, si sia attirata l'attenzione sulla circostanza che il disastro di Chernobyl poteva essere letto in chiave millenaristico-apocalittica, in quanto il nome della località avrebbe in lingua russa il significato di "*assenzio*".

Supposte o reali, le suggestioni che possono dunque avere suggerito un revival dell'opera di Bergman potrebbero essere numerose, e nella nota di Alberto Criscuolo si avverte la curiosità di chi s'interroga sul significato profondo del film, a partire da qualche intuizione del regista intorno alla parabola delle vicende umane ed al significato dell'esistenza. Siamo presumibilmente nel XIV secolo, **Antonius Block** sta ritornando col suo scudiero dalla crociata in Terra Santa ed incontra un personaggio alquanto misterioso: ha il volto estremamente pallido ed è vestito di un mantello e di un cappuccio scuri. "Chi sei?", gli chiede il cavaliere. E il personaggio risponde: "Sono la morte." La Morte è venuta a prendere il cavaliere, ma in cambio di una partita a scacchi questi riesce ad ottenere una dilazione al compimento del suo destino. La Morte giocherà come le si addice con i pezzi neri, e perciò il cavaliere avrà il vantaggio della mossa.

La partita incomincia: dopo aver spostato il primo pezzo, i due si lasciano ed il cavaliere raggiunge il suo scudiero. Entrambi riprendono il cammino verso casa, ma sul percorso li attende l'epidemia della peste. Passano davanti a un carrozzone di attori girovaghi e, mentre gli occupanti si risvegliano dal sonno, i due proseguono senza badare loro per la propria strada. Si tratta di due uomini, di una donna e un bambino:

Skat, Jof, sua moglie Mia e il loro figlio, Mikael, il cui nome richiama quello dell'Arcangelo Michele, ed un altro passo dell'Apocalisse di Giovanni (12, 7). Mia e Jof discutono del futuro del loro figlio: "Voglio che Mikael abbia una vita migliore della nostra", dice la donna. E Jof le assicura: " Mikael diventerà un grande acrobata, o un giocoliere che riuscirà a fare il numero più incredibile ... Far rimanere una palla immobile in aria." Intanto, il cavaliere ed il suo scudiero hanno raggiunto una chiesa dove incontrano un pittore che sta affrescando una Danza Macabra.

Bisogna qui osservare un anacronismo. In realtà, il soggetto della Danza Macabra è posteriore di qualche decennio alla diffusione in Europa della peste nera. Esso si afferma intorno al XV secolo e deve la propria origine alla rappresentazione dei Misteri religiosi messi in scena davanti alle chiese. L'aggettivo di macabra attribuito alla Danza della Morte è invece da ricercare in una poesia del 1376, composta da Jean de Lèvre dopo l'epidemia di peste che aveva imperversato a Parigi due anni prima: "Je fis de Macabré la danse...", scrive l'autore scampato miracolosamente alla malattia. E Macabré è forse il nome proprio di qualche poeta o attore. Il soggetto della Danza Macabra che è legato al pensiero apocalittico-millennaristico era comunque malvisto dalle autorità dell'epoca, in quanto rifletteva il pensiero secondo cui davanti alla morte tutti gli uomini tornavano ad essere uguali. Nella chiesa dove il pittore affresca la Danza Macabra, Antonius Block si apparta vicino ad un confessionale. Indotto a credere di parlare con un prete, chi ne ascolta i più intimi segreti dell'anima è invece la Morte, che riesce così a farsi dire quale sarà la sua strategia di gioco. I pezzi degli scacchi rappresentano l'immagine di una società tradizionale, o più estensivamente l'immagine di un mondo, dove luce e tenebra, il bianco e il nero della scacchiera, corrispondono alla duplice condizione dell'Essere nello stato di manifestazione e di non manifestazione: Arjuna e Krishna, l'io e il Sé, il mortale e l'immortale.

Le moderne regole degli scacchi sono state fissate intorno al XV secolo. Nonostante la partita di Antonius Block con la Morte si svolga nel XIV secolo, si tratta di una partita interamente moderna in cui si sentono vagamente riecheggiare alcuni motivi che sono propri dell'esistenzialismo di Heidegger: " Voglio parlarti il più sinceramente possibile, ma il mio cuore è vuoto - dice il cavaliere alla Morte - Il vuoto è uno specchio che mi guarda. Vi vedo riflessa la mia immagine e provo disgusto e paura. Per la mia indifferenza verso il prossimo mi sono isolato dalla compagnia umana. Ora vivo in un mondo di fantasmi, rinchiuso nei miei sogni e nelle mie fantasie." Lo stesso problema religioso assume un significato esistenzialistico, e la dimensione di Dio a cui si riferisce Antonius Block più che religiosa è ontologica: " E' così crudelmente impensabile percepire Dio con i propri sensi? Perché deve nascondersi in una nebbia di mezze promesse e di miracoli che nessuno ha visto?" - dice il cavaliere, che prima di morire vuole delle "garanzie", dalla Morte. E così prosegue: " Perché non posso uccidere Dio in me stesso? Perché continua a vivere in me in questo modo doloroso e umiliante, anche se io lo maledico e voglio strapparli dal mio cuore? E perché, nonostante tutto, continua ad essere una realtà illusoria da cui non riesco a liberarmi ... Io voglio sapere. Non credere. Non sopporre. Voglio sapere. Voglio che Dio mi tenda la mano, che mi sveli il suo volto, mi parli ... Lo chiamo nelle tenebre, ma a volte è come se non esistesse. " " Forse non esiste" , gli replica la Morte. E il cavaliere risponde: " Allora la vita è un assurdo errore. Nessuno può vivere con la Morte davanti agli occhi sapendo che tutto è nulla." E il cavaliere non manca neppure di far riferimento al tema dell' "esistenza inautentica": " La mia vita è stata vuota, l'ho passata ad andare a caccia, a viaggiare, a parlare a vanvera di cose insignificanti. Lo dico senza

amarezza né rimorso, perché so che la vita della maggior parte della gente è così." Ma ora Antonius Block vuole compiere "un'ultima azione che abbia un senso": la sua partita a scacchi con la Morte.

Fuori dalla chiesa, s'imbatte in alcuni soldati che mettono in ceppi una strega. Riprende il cammino e, giunto nei pressi di un gruppo di abitazioni, il suo scudiero s'incammina alla ricerca di un pozzo dove rifornirsi d'acqua. In una delle case incontra Raval, che sta derubando una povera vedova. Lo scudiero lo riconosce: è lo stesso uomo che diversi anni prima aveva indotto il suo padrone ad abbracciare la causa della crociata. Lo mette in fuga e quindi invita la vedova ad unirsi a lui ed al cavaliere. Nelle vicinanze di una locanda, Skat, Mia e Jof stanno rappresentando una commedia. L'argomento riguarda l'infedeltà di una donna e la gelosia del marito. Ben preso la farsa si trasforma però in un episodio "reale", con Skat che prende la fuga con la moglie del fabbro Plog. Si tratta di una commedia nella commedia e ancora una volta, come nel caso degli scacchi o della Danza Macabra nei Misteri, di una rappresentazione simbolica: il teatro è un'immagine del mondo che a sua volta è un'immagine della manifestazione dell'Essere.

La commedia inscenata dagli attori girovaghi cessa bruscamente all'apparire di una processione di flagellanti che annunciano con la loro presenza l'arrivo dell'epidemia pestilenziale. Nella vicina locanda, il cavaliere chiacchiera col suo scudiero, il fabbro Plog va alla ricerca di sua moglie, ed altri ospiti discorrono sul Giudizio Universale e sui segni che ne costituiscono l'annuncio. Fa la sua comparsa anche Raval che istiga il fabbro contro Jof, mentre a non molta distanza dalla locanda il cavaliere si trova presso il carrozzone degli attori e parla con Mia. Sopraggiunto Jof, il cavaliere propone loro di attraversare la foresta durante la notte, viaggiando in direzione opposta al percorso lungo il quale si sta diffondendo la peste. Il cavaliere riprende la partita a scacchi con la Morte.

A sera, gli attori, Antonius Block ed il suo scudiero si riuniscono alla locanda, dove si aggrega a loro anche Plog. Calata la notte, s'inoltrano nella foresta ed incontrano un corteo di soldati che conducono al rogo la strega veduta il giorno innanzi dal cavaliere davanti alla chiesa. Al limite della foresta, la compagnia incontra anche Skat e la moglie del fabbro, che subito si avventa contro il rivale. Questi, per salvarsi, finge il suicidio con un pugnale da scena. Lascia che tutti si allontanino e quindi si arrampica su di un albero per riposarsi un poco. Risvegliato dal rumore di una sega, si accorge di essere al cospetto della Morte, che sta tagliando l'albero su cui si era rifugiato: il suo tempo è scaduto. Segue l'incontro con Raval. Colpito dal morbo pestilenziale, giace pure lui nei pressi di un albero abbattuto. Intanto, il cavaliere riprende la sua partita a scacchi con la Morte, che improvvisamente si rende manifesta anche a Jof. Questi allora prende con sé la moglie ed il figlioletto, e si allontana dal gruppo fuori dalla foresta. Accortosi della loro partenza Antonius Block può finalmente perdere la partita: è riuscito ad ingannare la Morte per il tempo sufficiente a permettere la salvezza dei due attori e del piccolo Mikael.

L'indomani Antonius Block raggiungerà il proprio castello dove ritrova la sua sposa, oramai invecchiata. Il loro destino e il destino dei suoi amici si compie. Lontano, Jof racconta alla moglie di avere avuto una visione: la Morte trascina con sé in una danza il cavaliere, lo scudiero Plog sua moglie e tutti gli altri, e in fondo al corteo c'è Skat, il giullare, "la pioggia cade sui loro volti e lava le loro guance dal sale delle lacrime." Jof e Mia sono salvi e forse, un giorno, Mikael potrà fermare il tempo,

sconfiggere il serpente antico e contemplare l'Essere nella sua fissità eterna, come una palla immobile nell'aria.